II. ANNUARIO

DEL

CLUB ALPINO FIUMANO



FIUME
Stab. tipo-litografico di E. Mohovich
1892.

MAY 9 1898

II. ANNUARIO

DEL

CLUB ALPINO FIUMANO



CLUB ALPINO FIUMANO

FIUME
Stabilimento tipo-litografico di Emidio Mohovich
1892.

Prefazione.

Ecco ch' ora si presenta allo sguardo forse compiacente, forse annoiato dei soci del Club alpino fiumano il secondo annuario del suddetto club.

È ben vero che il titolo di annuario non s' attaglia proprio a capello a questa modesta pubblicazione, poichè quel nome vorrebbe propriamente dire il racconto dei fatti più importanti che concernono il club e successi durante un anno.

Ma il Club alpino fiumano non ha da registrare nella sua vita d' un anno tanti fatti da poter riempire un volumetto che possa presentarsi con qualche abbondanza e varietà di notizie ed è perciò che in questo libro fu ragunato quanto di meglio si potè spigolare nella storia del club cominciando col maggio 1889 e venendo fino alla fine di settembre del 1892.

Del resto questo modo d' accumulare in un libro, che porta il titolo d' annuario, i fatti occorsi in più anni non è isolato e ci conforta il pensiero che scrittori di ben altro polso che noi non siamo e società alpine di ben maggior portata che non il Club alpino fiumano ce ne hanno dato l' esempio. E qui, per tacere d' altri, citeremo il recente annuario della sezione di Roma del Club alpino italiano, che comprende anch' esso un ciclo di più anni.

L'annuario presente può dividersi in tre sezioni: la parte touristica, quella prettamente alpinista, e la cronistoria del club.

Alla parte touristica appartengono, a mo' d'esempio. la gita nella Bosnia descritta dal presidente del club signor Dr. Stanislao Dall'Asta e la gita alla volta di Roma e di Napoli — a quella prettamente alpinista La catena dei Lattari bellissimo lavoro dell'egregio sig. Campanile, professore all'università di Napoli, il quale gentilmente ci permise d'inserirlo nel nostro annuario, le salite al Monte Maggiore, allo Schneeberg ed alla Vunetarea — alla cronistoria le diverse descrizioni di gite e di divertimenti sociali, i congressi generali, et similia.

Non abbiamo punto avuta l'intenzione di fare un libro scientifico — e ci accontentammo di descrivere le bellezze vedute, di ritrarre le sensazioni provate, nella speranza che l'esempio dato dai soci del Club alpino fiumano invogli altri a farsi soci ed a coltivare quel bellissimo fra gli sport ch'è l'Alpinismo, il quale, astraendo da tutti gli altri vantaggi, ha quello di essere sommamente igienico e tendente a rinforzare i muscoli della nostra razza odierna che pur troppo è un po' sfibrata.

Un po' di moto, un po' di fatica sono assolutamente necessari in questa nostra età, e se gli antichi Spartani coi ginnasii, colle lotte, colle corse, rendevano forti i loro futuri eroi, perchè trascureremo noi l'alpinismo che è un mezzo meno faticoso per ottenere l'uguale scopo cui tendevano gli Spartani, quello cioè di acquistare la forza dei muscoli, l'elasticità delle membra, la resistenza vittoriosa dell'epidermide e dei pori al maligno influsso dei subiti cangiamenti di temperatura?

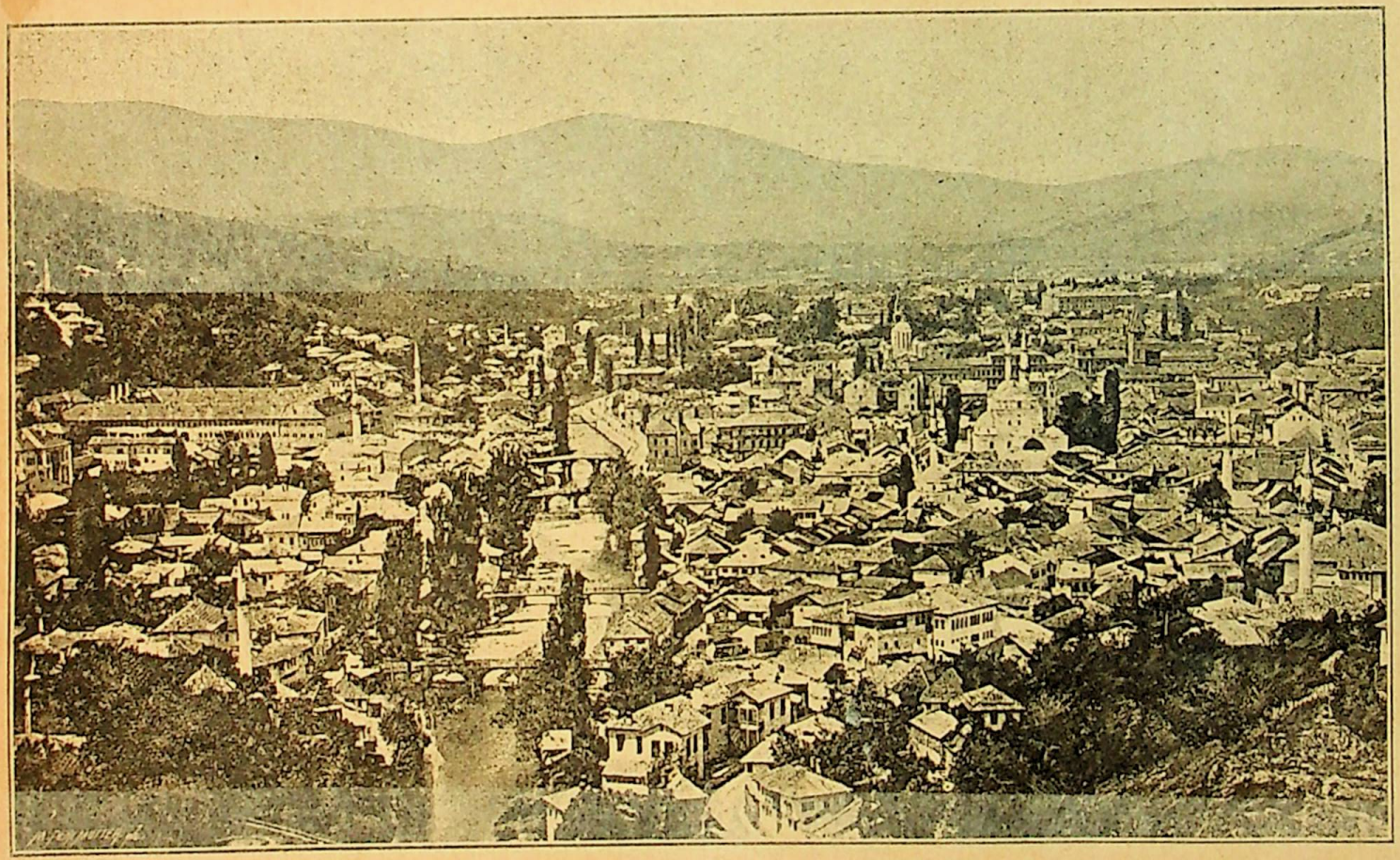
Oh se questo libricciuolo potrà indurre qualcuno di quei giovanotti, che sul fior degli anni, passano le loro ore libere negli ambienti appestati dei caffè e delle osterie, a provare la forza dei loro garretti e dei loro

polmoni su pell' erta dei monti, in faccia all' immensa bellezza della Natura, sotto il bacio ardente ma sano del Dio Sole, noi avremo conseguito pienamente il nostro scopo e non saremo costretti a ripetere coll' imperatore Tito il suo famoso: Diem perdidi.

Ed ora vattene o modesto volumetto, ed implora venia dai tuoi lettori se ti presenti sì disadorno; ma valgati a scusa la buona intenzione colla quale fosti scritto..

Fiume, 30 Settembre 1892.

Il compilatore.



SARAJEVO.

RICORDI

DI

UNA GITA NELLA BOSNIA.

Fino al giorno in cui i battaglioni dell'esercito austro-ungarico varcarono la Sava per muovere alla contrastata occupazione delle provincie Ottomane, ben si può dire che la Bosnia era un paese quasi affatto inesplorato e sconosciuto, ed anche oggigiorno le contrade del continente nero od altre remote colonie sono quasi più note al pubblico di Europa in generale delle regioni delle Alpi Dinariche, coi loro piani ubertosi, le pittoresche balze dei monti e le ampie valli verdeggianti.

Reduce da un recente viaggio fatto da Fiume a Sarajevo, ne riportai la impressione più viva e gradevole. Il paese bosniaco ha destato in me il maggiore interesse, tanto dal lato alpino che da quello sociale, ed è perciò ch'io mi trovo indotto ad esporre tali mie impressioni ed a tratteggiare i momenti più salienti di questa mia gita, persuaso di non fare cosa disutile e ritenendo altresì che le mie parole possano destare il desiderio nei miei colleghi del „Club Alpino fiumano" ed anche in qualche altro tourista di recarsi a visitare le sponde della Bosna e di

salire sulle vette di quei monti. E non vi è dubbio che le escursioni colà, in quel paese vergine e quasi per noi misterioso, dai costumi strani ed originali, ove la natura selvaggia e capricciosa, bella e varia, offre le maggiori attrattive, possono riescire assai più interessanti e dilettevoli che nelle contrade già note, in cui tutto si assomiglia ed ove ben di frequente l'arte e l'industria umana ha distrutto l'opera bella della natura.

Subito varcata la Sava a Brod e ponendo il piede sul suolo bosniaco, pare che tutto si muti come per incanto — alla uniforme e quasi uggiosa regolarità dei campi coltivati, coi filari allineati ed i solchi interminabili, succede una regione di aspetto del tutto nuovo e diverso, colle sue asperità alpestri, i suoi recessi cupi e selvaggi, le sue solitudini silenziose e romantiche. Dopo attraversate le fertili, ma monotone pianure della Croazia e della Slavonia si entra in un paese, ch'è tutto una amena ondulazione di colli verdeggianti, taluno dei quali si eleva a montagna. Ad ogni tratto è un nuovo panorama pittoresco, che si spiega dinanzi agli sguardi del visitatore.

Fino a Zenica, che giace a circa mezza via fra Brod e Sarajevo, il paese ha molta analogia colle amenissime regioni sinuose della Stiria. Ma mentre le colline stiriane sono disseminate di bianche ville deliziose, che al raggio di primavera sembrano altrettante graziose conchiglie sparse su quel tappeto di verzura, oppure fra le macchie frondose e cupe degli abeti e delle quercie spiccano le torri delle antiche magioni baronali — nella Bosnia il suolo è del tutto vergine e rare sono le orme stampatevi dall'uomo.

Qua o colà si vede qualche capanna isolata, mezzo celata fra le piante e gli arbusti, e pochi e rari sono i miseri villaggi turchi o serbi formati di abituri. Un altro punto di analogia sta nei fiumi.

Come nella Stiria la Mur serpeggia col suo lungo corso quasi nastro argenteo sul verde piano, così nella

Bosnia il viaggiatore va sino a Sarajevo, sempre percorrendo le sponde della Bosna.

Oltrepassata Zenica la valle si fa più angusta ed è fiancheggiata da montagne, le cui balze e pendici sono coperte di foreste vergini e secolari. Entro quei cupi recessi echeggia l'urlo del lupo e l'orso poderoso vi si trova come a casa sua, balzano agili il camoscio ed il capriolo, e vi si annida copiosa altra selvaggina di ogni specie. Solo in prossimità dei villaggi è dato vedere qualche essere umano, qualche pastore che guarda il greggie. Del resto assai di rado nella solitudine di quelle alpestri regioni passa qualche indigeno, vestito del suo costume turco ed incorniciata la bruna testa dal bianco turbante, il quale viaggia in groppa ad uno di quei cavalli piccoli ma vigorosi della razza rinomata del paese.

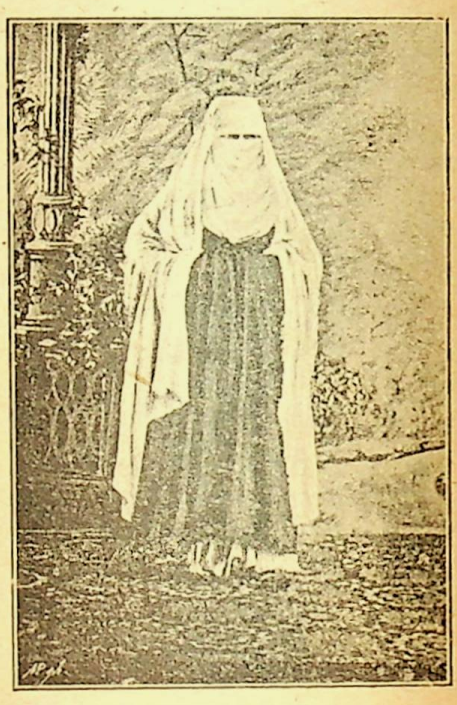
Avvicinandosi a Sarajevo la valle si va allargando ed è divenuta in breve una pianura bella, se anche non molto vasta, cinta pittorescamente dal lato meridionale da una catena di monti, le cui vette nevose si elevano in forma di altrettante enormi caldaie capovolte. Veduti da lungi quei monti sembrano una falange di giganti incanutiti nello stare pel corso dei secoli a guardia della città, sfidando la tormenta nell'inverno ed il cocente raggio del solleone nell'estate.

Adagiata come una molle odalisca, la città di Sarajevo giace sulle prime falde d'una di quelle montagne, e precisamente sui monti Godolj e Trebević.

La posizione di Sarajevo, coi suoi 106 minareti che svelti si slanciano nell'aria, come altrettante scolte vigilanti dal tempo di Maometto, è oltremodo bella, attraente e romantica.

La città è solcata, tagliata in due dal fiume Milačka, confluente della Bosna. Sull'una e l'altra sponda del fiume sorge la città nuova, sede degli Austriaci, mentre il quartiere, che si stende dalla valle verso la montagna, conserva tutto il suo aspetto antico e nulla ha concesso all'opera

riformatrice della civiltà europea. È questo il quartiere abitato esclusivamente dagli indigeni ed è rimasto quale era parecchi secoli addietro — vera cittadella dal carattere nazionale turco e dalla immobilità fatalista della mezzaluna. Colà è dato vedere l'Oriente in tutta la integrità di costumi, di abitudini e di indole, più assai che nelle città turche alle sponde del mare, perocchè a Sarajevo, fino ai giorni dell'occupazione, di rado poneva il piede qualche europeo, ed i pochi stranieri, che traevano colà, erano per lo più individui errabondi, i quali nulla avevano da arrischiare e nulla da perdere, e quindi in tale miserabile loro condizione non potevano esercitare alcun influsso innovatore. Nissuna meraviglia pertanto se il carattere orientale si è conservato a Sarajevo intatto e primitivo più che nella stessa Costantinopoli, a Smirne od altrove, e se al colto visitatore Sarajevo offre maggiore interesse e più vasto campo di studio e di osservazione che qualche altra città dei lidi d'Oriente.



DONNA TURCA.

Già varcando la Sava, sulla sponda di là, ove si inalza il primo minareto, mutando di natura il paese, cambia parimenti di carattere la popolazione.

Fatta eccezione dell'inevitabile gendarme austriaco di obbligo, dei numerosi uffiziali e soldati e di qualche impiegato colla sua indivisibile metà, non si vede più il prosaico e disadorno vestito europeo. Il variopinto costume

orientale, dai colori più o meno vivaci, domina da padrone assoluto. Il maomettano è cinto del turbante, il serbo porta il fez. La donna turca è vestita di una tunica nera con calzari gialli, ha in capo una specie di cuffia bianca con un frontino o benda sporgente pure bianca, e bianco e fitto è pure il velo con cui si avvolge il volto fino agli occhi. Causa la benda ella non può guardare in faccia una persona senza dovere arrovesciare allo indietro il capo.



DONNA SERBA.

La donna serba invece veste pantaloni ampi, affaldellati ed uniti da cucitura nel mezzo e chiusi sul piede un pò al disopra del malleolo. Quei pantaloni sono di colore giallo a righe, oppure rosso od anche verde. La stoffa è di raso turco trapunta in oro, se la donna appartiene a famiglia agiata, altrimenti è di modesta lana. Le cinge i fianchi una sciarpa con frange d'oro o di lana, a seconda della condizione, ed il suo busto è formato da una specie di giustacuore ornato di ricami e galloni su fondo rosso o cilestre; il seno rimane scoperto quasi totalmente. Porta in capo un piccolo berretto di seta cilestra o vermiglia od anche nera, guernito di piccola nappa oppure di monete d'oro; ella lo tiene in guisa civettuola un pò calcato da una parte, e dalla nuca le scende a ciondoloni sulle spalle la treccia di capelli, d'ordinario molto lunga ed annodata alla estremità con una fettuccia a capriccio.

Ora voglia il lettore trasportarsi col pensiero sulla via principale di Sarajevo, la Franz Josefs-gasse, quando in un giorno di festa, rallegrato da uno splendido sole primaverile in terso campo di azzurro, la popolazione si reca a passeggiare. Lo spettacolo è attraentissimo per la varietà di colori, di foggie e di schiatte — un vero caleidoscopio animato, — che si presenta allo sguardo estatico del forestiero. Fra le mogli degl'impiegati, più o meno elevati sulla scala della gerarchia burocratica, le quali sfoggiano tutti i capricci della moda europea, si aggirano assai numerose le donne e fanciulle d'una specie di patriziato indigeno, abbigliate nella loro foggia nazionale di raso turco rosso, cilestre o verde, su cui spiccano i ricami ed i trapunti di fulgido oro. Poi di quando in quando passa la donna turca, avvolta nel velo bianco e colla tunica nera, che fa uno strano contrasto in quell'orgia gaia di tinte e di colori.

In numerosi crocchi si aggruppano i baldi giovinotti indigeni, vestiti all'europea, ma coperto il capo dell'indispensabile fez. I maomettani, coi turbanti bianchi o rossi, la lunga zimarra aperta e ornata di costosa pelliccia, passeggiano gravemente, tenendo in mano il lungo ed inseparabile cibuk.

È certo che il quadro così vario, vivace ed originale, che offrono allo sguardo del visitatore straniero le vie della capitale bosniaca, desta assai maggiore interesse che la passeggiata sul corso di qualche capitale moderna.

Se, varcata appena la Sava, si trova un popolo tanto diverso per carattere e per costumi da quello che si lascia addietro sull'altra sponda, se al di là del fiume, dopo soli pochi minuti, si viene a trovarsi come per incanto nel mondo orientale, pieno per noi di tanto misterioso fascino, non è da farne le meraviglie — è codesta una conseguenza naturale e necessaria del fatto storico. Giova infatti considerare che quelle popolazioni furono per parecchi secoli sotto la dominazione dell'assolutismo otto-

mano, e che il cordone dei nostri confini militari le segregava in un isolamento semi-selvaggio, togliendo loro quasi la possibilità di qualsiasi comunicazione o contatto colla civiltà occidentale e di partecipare ad ogni nostro progresso. È strano anzi che in simili condizioni quella gente abbia conservato intatto il patrimonio della sua lingua, ereditata dagli avi, di maniera che ancora oggidì ha comune la favella con quella parlata in tutta la Croazia e la Slavonia. Persino il maomettano più fervente ed ortodosso non parla che il croato e s'egli pure recita le sue preghiere nella lingua del Corano, le comprende tanto poco, quanto il nostro popolino le preghiere blatterate spropositatamente in latino.

In quanto all'ente femminino, che dovunque attira la maggiore attenzione ed è si può dire la caratteristica tipica che merita d'essere maggiormente studiata presso tutte le nazioni ed in ogni paese, in Bosnia esso offre due specie o classi profondamente distinte fra loro e cioè, la donna serba o cristiana e la donna turca. Le serbe sono civettuole quanto austere e rigide sono le donne turche. Queste rifuggono da ogni contatto sociale e sembra che si sentano quasi contaminate dalla sola vista d'un uomo, che non sia il loro signore.

Se per avventura s'incontra una donna mussulmana per la via, essa si accosta alla muraglia e vi rimane quasi aderente, voltando il dorso finchè l'importuno passante si sia allontanato. Entro le pareti delle loro case, le donne turche si tengono celate scrupolosamente e sono affatto invisibili.

Io ebbi la rara ventura di potere vedere una donna turca senza la solita benda, che le nasconde il vise. Era giovane e leggiadra, il volto bellissimo e le forme perfette d'una dea; vestiva il seducente abbigliamento dell'odalisca. La vidi nel cortile d'una casa, ma fu una fugace apparizione, perchè non si tosto ella mi scorse, si sottrasse rapidamente ai miei sguardi, riparando nell'interno della

abitazione. Un certo mio gioviale amico direbbe che quella creatura era tale da fare correre l'acquolina in bocca persino ad un Sant'Antonio!

La sicurezza pubblica in Bosnia è oggidì pienamente guarentita. Chiunque può viaggiare da solo e senz'armi anche nelle regioni più remote, nè correrà alcun pericolo; ma niuno però che ha cara la sua esistenza si attenti di rappresentare la parte d'un Don Giovanni e di cercare avventure colle donne del paese, perchè male gliene potrebbe incogliere. La gelosia è passione feroce in quella gente primitiva e l'onta recata alla propria donna od alle figliuole esige lavacro cruento.

Qui ritornerò ancora un passo addietro per rilevare come subito varcata la Sava colla nostra ferrovia ungarica dello Stato, si trovi una novità che sembra destinata a fare spiccare maggiormente la originalità del paese, in cui si entra.

La ferrovia ungherese cede il posto alla ferrovia militare bosniaca di sezione ridotta, cioè, con rotaie più strette e con vagoni più piccoli, divisi in quattro classi.

Il viaggio da Fiume a Brod, che si fa sempre sulla linea della ferrovia ungarica dello stato, siccome non comprende che una sola zona, mercè la provvida istituzione dell'indimenticabile ministro Baross, costa soli 8 fior. nella prima classe; da Brod poi fino a Sarajevo, sulla via ferrata militare, costa altri fior. 10.60 pure in prima classe — per cui tutto il viaggio da Fiume a Sarajevo in prima classe esige oggigiorno la spesa complessiva di fiorini 18.60 e dura ben 30 ore. Si parte infatti da Fiume alle ore 10 di mattina e si arriva a Sarajevo alle 4 del pomeriggio del giorno seguente.

La prima stazione sul suolo della Bosnia è Brod bosniaco, al di là della Sava, di rimpetto a Brod che sorge sull'altra sponda di questo fiume. È in questa stazione appunto che si deve abbandonare l'ampio vagone delle nostre ferrovie per salire in quello *mignon* della ferrovia

militare. Non vi è visita doganale al bagaglio, ma in quella vece i gendarmi bosniaci non mancano di chiedere ad ognuno i documenti di viaggio e se qualche passeggiero fosse privo di regolare passaporto, non verrebbe lasciato proseguire, ma dovrebbe rassegnarsi a tornare bravamente addietro o legittimarsi in qualche altro modo.

In questa stazione, come in tutte le successive, il maggiore contingente di viaggiatori è formato di commercianti turchi e serbi, nei loro costumi nazionali. Di tratto in tratto sale nei vagoni anche qualche donna turca o serba. Quasi tutti questi viaggiatori indigeni si accontentano della quarta classe, pochi salgono nella terza e rarissimi poi quelli che si permettono il lusso di adagiarsi nella seconda. Pertanto si può dire che la I. e II. classe sono riservate a tutto agio dégl'impiegati ed uffiziali e di qualche negoziante della civile Europa. Le stazioni più importanti che s'incontrano prima di giungere a Sarajevo sono: Dervent, Doboj, Maglaj, Żepče, Zenica e Visoka.

Alcune di queste località sono rinomate pei fatti di armi combattuti durante la insurrezione, che opponeva fanatiche e numerose falangi alle truppe austro-ungariche, mandate ad occupare le due provincie. Maglaj, ad esempio, è un grande villaggio turco, le cui case sono sparse sulla pendice d'un colle alla sponda della Bosna. Sul vertice del colle sorge un piccolo forte.

Del resto tutte queste stazioni non sono altro che grandi villaggi turchi di carattere prettamente orientale, coi quali contrasta stranamente qualche edifizio di stile e di forma europea, costruito dopo la occupazione per accogliervi la sede di uffici o per uso di caserma oppure di dimore per gl'impiegati della nuova amministrazione.

Ad eccezione di questi nuovi edifici, che fanno l'effetto di note discordi e stonate in un coro, l'aspetto di quelle località ha l'impronta dei secoli addietro e ci fa credere di trovarci in contrade del remoto Oriente.

Giova tuttavia notare che oggidì ferve in tutta la Bosnia l'opera feconda e benefica dell'incivilimento e dovunque sorgono nuove fabbriche ed industrie di molta importanza. La Bosnia muterà, non c'è dubbio, totalmente di aspetto; ma è ben naturale però che occorra del tempo finchè l'opera rigeneratrice, irradiando dai centri più popolosi, apporti i suoi vantaggi nelle regioni più remote.

Curiosa ed interessante è la scena, che si produce all'arrivo in una stazione al sorgere del giorno. I maomettani scendono dai vagoni e stendono per terra un piccolo tappeto, ch'è un loro requisito inseparabile di viaggio. Vi s'inginocchiano sopra e colla faccia rivolta ad Oriente, recitano con grande fervore le loro preci mattutine, alzando le mani e poi a più riprese chinando il capo e prostrandosi fino a toccare colla fronte il suolo. I maomettani sono tutti molto devoti ed onesti fino allo scrupolo. La parola è sacra per essi, e quando un maomettano ha impegnata la sua parola, questa vale più di qualsiasi documento o scrittura.

La lealtà pel seguace del Corano, è una religione, che la nostra civiltà non ha per anco scossa, nè menomata.

Subito dopo il villaggio di Dervent, ci si presenta il fiume Bosna, confluente della Sava.

La ferrovia corre serpeggiante sulle sponde della Bosna fino a Sarajevo, ove alla distanza di circa un'ora vi è la sorgente di questo fiume — luogo assai pittoresco ed interessante e che merita di essere visitato. Ne riparlerò in seguito.

La Bosna non è navigabile che con barche di poco pescaggio, la sua larghezza media è di circa 50 metri; il suo corso è alquanto ripido ed è interrotto da una sola piccola cascata presso Zenica. Sull'una e sull'altra sponda si scorge di tratto in tratto qualche molino di costruzione molto primitiva.

Dalla parte opposta della via ferrata corre parallela una strada, che forse potrebbe essere carrozzabile. Ma il

calesse e la carrozza sono oggetti ignorati da quelle popolazioni e quella strada è percorsà soltanto da carri e da viaggiatori a cavallo. Dall'un lato all'altro la valle piuttosto angusta è chiusa dai monti, tutti coperti di folte foreste di pini e di abeti.

Come dissi già prima, avvicinandosi a Sarajevo la valle si va allargando ed in fondo ad una pianura, circondata da montagne a guisa di anfiteatro, si vedono finalmente spiccare sul verde cupo del bel paesaggio le bianche case di Sarajevo e luccicare al sole i cupolini dorati di ben 106 minareti.

All'arrivo nella stazione di Sarajevo si comprende subito di essere giunti in una città di qualche importanza che risente l'influsso dell'attività febbrile della nostra civiltà moderna. Vi è un miscuglio, un affaccendarsi di servi di piazza e di servitori in livrea. Due gendarmi ed un commissario di polizia danno il benvenuto agli arrivati, chiedendo loro il passaporto. Fra le donne e gli uomini vestiti in costume si scorgono pure signore e signorine in cappellino, e persino qualche signore colla tuba lucida, venuti ad attendere l'amico od il congiunto. Una fila di fiacres, di omnibus d'albergo e di vetture private dimostra pure ch'è giunta anche colà la civiltà occidentale.

Sarajevo è oggigiorno una città di circa 60.000 abitanti, dei quali soltanto 5000 sono forastieri, cioè, impiegati dei vari dicasteri collo loro famiglie; gli altri sono indigeni appartenenti a diverse confessioni — maomettana, israelitica, greca e cattolica. I maomettani sono circa 18000, altri 18000 i serbi di religione ortodossa, 6000 ad un dipresso gli israeliti ed il resto è formato di cattolici, fra i quali vanno annoverati gli elementi austriaci della occupazione, non calcolato il presidio della piazza. I negozianti sono quasi tutti ebrei, discendenti dagli antichi profughi venuti dalla Spagna. Fra loro parlano ancora sempre lo spagnuolo. Alcuni di essi comprendono e parlano anche abbastanza bene l'italiano.

Come già notai più innanzi, la città è divisa in due parti dal fiume Milačka, che versa le sue acque nella Bosna. Cinque ponti, di cui due in ferro, congiungono le due sponde e mantengono le comunicazioni fra le due parti della città. Quella a destra è la parte più piccola e sembra sia preferita dall'elemento forestiero. Ed infatti colà si veggono disseminati numerosi palazzini e graziose ville, costruite recentemente appunto dagli stranieri. Le vie non sono affatto regolari ed in direzione perpendicolare al fiume volgono all'insù sovra il versante del monte. Le case che ivi si ergono, abitate per lo più da serbi, volgono il loro lato posteriore alla sponda del fiume mentre la facciata è rivolta verso il monte.

La parte sinistra della città è la più estesa ed ha una bellissima via di recente costruzione lungo la Milačka ed altre tre vie lunghe e parallele a questa, di cui la principale è il corso o la Franz Josefsgasse. Strano ma oltremodo originale per noi occidentali è l'aspetto di quelle vie in cui spicca dovunque il maggiore contrasto di edilizia antica e moderna, occidentale e bizantina. Accanto al palazzotto, analogo a quelli delle nostre città, stanno allineate alcune case turche di struttura bassa e tozza e colle finestre munite di graticolato; poi un grandioso Hôtel, che potrebbe figurare benissimo in qualunque città d'Europa, quindi altre casupole antiche e meschine di forma moresca; al fianco di questa sorge la bella casa dalle pareti liscie ed imbiancate ch'è dimora di qualche ricco commerciante israelita; più oltre vi è il vasto edificio, sede di una banca, e così avanti. Il palazzo del governo, il ginnasio, la fabbrica di tabacchi, la scuola industriale ed altri grandiosi edifici, tutti di moderna costruzione sono per lo più isolati e spiccano come colossi fra i gruppi di pigmei.

Quasi perpendicolarmente a queste vie principali del piano e su pel declivio del monte, che si eleva sulla sponda sinistra della Milačka, salgono molte vie lunghe, ripide,

irregolari, fiancheggiate da poveri abituri turchi, fra i quali qua e colà si estolle qualche moschea coi suoi minareti. È questo il quartiere mussulmano in tutta la sua verginità secolare.

Andando colassù per quelle vie anguste, si ha l'esatta idea delle antiche città turche, e la immaginazione ci trasporta ai tempi che furono, quando l'impero della mezzaluna avea raggiunto la sua maggiore potenza e la curva scimitarra del seguace del Profeta minacciava l'Europa intiera.

I negozi ed i fondachi nelle vie principali di Sarajevo sono eleganti e di aspetto moderno, ma di tratto in tratto forma con loro brusco contrasto qualche sudicia botteguccia turca o qualche affumicato restaurant turco. Non mancano naturalmente neppure i caffè turchi, colla loro marca originale d'indigenato.

Il restaurant turco è una specie di cantina dalla volta bassa, con un grande focolare in un canto, a guisa delle nostre osterie. Qualche volta questa cantina forma tutto il restaurant, ma più di sovente vi è anche una camera separata, un locale riservato agli ospiti di maggiore riguardo, che, nondimeno, non ha proprio nulla di comune colle eleganti e dorate *chambres separées* dei nostri *restaurants* di lusso. In quelle trattorie turche tutto accenna alla miseria e la nettezza brilla per la sua assenza. Vi si cucinano tutte le vivande consuete di carne; il *pilaf* turco è però il cibo preferito. Tutto si condisce col grasso di montone, che ha un forte odore di muschio, forse allo scopo di coprire altre emanazioni di que' manicaretti punto olezzanti. I turchi ci tengono molto alla semplicità primitiva, e, mangiando, essi si servono delle mani e sono rari quelli che chiedono forchetta e coltello.

Se le trattorie turche sono tanto poco attraenti per un europeo, anche i caffè non invitano certo di soverchio ad entrarvi.

La bottega di caffè turca è un locale qualunque disadorno e non molto ampio. Per tutti arredi sono collocati d'attorno alle pareti bassi divani coperti di stuoie. In un canto vi è un fornello, che nella stagione invernale serve di stufa e sul quale durante tutto l'anno si prepara il caffè, appositamente ad ogni richiesta, sia d'una persona sola o di più consumatori ad una volta. La bruna bevanda viene servita in chicchere assai piccole, che sono presentate entro un vasetto, una specie di porta-uova, e ciò affine di non scottarsi le dita, perocchè non essendovi tavolini, ognuno deve pigliarsi la chicchera, come viene presentata, e tenerla in mano.

È un quadro curioso ed interessante quello che offre una simile bottega di caffè — tutt'intorno sui rozzi divani stanno seduti i maomettani nella loro maniera particolare, colle gambe incrociate, col turbante in capo, coll'inseparabile lungo cibuk, intenti a centellinare il prezioso moka, gravi, immobili, silenziosi, senza scambiare quasi mai una parola. Essi sono una vera incarnazione della tradizionale ignavia fatalistica orientale, che riescì tanto funesta al dominio della mezzaluna.

Fanno un enorme contrasto con questi restaurants e caffè tanto primitivi il nuovo caffè ed il restaurant dell'Hôtel Europa, che sono uniti all'albergo. Questo Hôtel è il principale di Sarajevo, e pel servizio, per le stanze ottimamente arredate, per tutti gli agi insomma ch'esso offre, può reggere degnamente il paragone coi migliori alberghi delle capitali di Europa Vi è un secondo caffè, che può gareggiare con quello dell'Hôtel Europa, ma tutti gli altri come pure le trattorie alla guisa nostra sono locali notevolmente inferiori e molto democratici. Vi sono puranco osterie, ove si spilla e si mesce vino dalmato, che giunge nella capitale bosniaca per la via di Metkovič e Mostar.

Il caffè ed il restaurant dell'Hôtel Europa sono molto frequentati. Gli avventori abituali sono ufficiali d'ogni

arma ed impiegati superiori, ai quali si associano i forestieri di qualche levatura.

Essendo l'Hôtel suddetto di primo ordine, il servizio è naturalmente piuttosto caro e quindi non può essere frequentato che da individui delle classi più agiate.

Non dimenticherò mai le belle e gradevoli serate che passai in quell'albergo, alla tavola degl'impiegati, avventori abituali e costanti. Vi tiene una specie di presidenza il consigliere d'appello signor Sonnleithner, persona molto colta ed erudita e nel tempo stesso assai gioviale. Fra le persone più ragguardevoli che compongono quella società vanno particolarmente menzionati il direttore di giustizia signor de Leitner, ed il signor Augusto cav. de Hueber, consigliere superiore di finanza. Sono tutti scapoli e disposti a giocondità cordiale. A Sarajevo i signori che hanno moglie e famiglia, sia per non lasciare le loro signore sole in casa in paese straniero, sia, perchè lontani dalla patria sentono maggiore il bisogno di starsene nel dolce nido, sia infine che l'aria di Sarajevo eserciti un propizio influsso sull'unione coniugale — il fatto sta che essi non sortono mai di casa che per recarsi al loro uffizio. Probabilmente è questa la causa precipua, per cui le mogli degl'impiegati a Sarajevo sono entusiaste di quel paese e non desiderano affatto che i loro mariti siano trasferiti di nuovo nella monarchia. Se qualche coppia coniugale non va troppo d'accordo nei paesi nostri, è da consigliarle una dimora di qualche tempo nella capitale bosniaca.

In certi casi affatto eccezionali però intervengono nell'allegra comitiva suaccennata anche gli ammogliati ed allora è serata veramente di festa. Durante il mio soggiorno a Sarajevo vollero onorarmi di loro compagnia i miei buoni amici e conoscenti — il signor Milutin Kukuljević de Sacci, persona molto conosciuta anche fra noi, che ha in moglie una gentilissima signora viennese, il consigliere d'appello signor Posilović, il quale pochi anni

addietro era aggiunto a Buccari, il medico di stato maggiore signor Matković, fiumano, ed il signor Scipione Brocchi, veneziano, rappresentante della nostra Banca di credito fiumano a Sarajevo.

Ritornando all'argomento della vita pubblica, conviene riconoscere che lo sviluppo ed il progresso sono evidenti ad ogni passo nella capitale bosniaca, e l'amministrazione modello delle provincie occupate fa veramente onore al comandante e governatore S. E. il barone Appel ed al suo *adlatus* civile signor barone de Kutschera.

Sarajevo possiede, fra grandi e piccole, 106 moschee, 4 chiese cattoliche, 2 greco-orientali, 2 conventi cattolici, 6 conventi maomettani e 2 sinagoghe. Conta oggidì una fabbrica di tabacchi, un teatro che non è altro che una vasta sala la quale può contenere circa 400 persone e che ha una galleria ridotta in 22 palchetti; poi fabbriche di tappeti, di pellami, di ferro, di oggetti di rame, di armi da fuoco, di coltelli, di sciabole, ecc.

Sarajevo è la sede di un arcivescovo cattolico, d'un metropolita greco-orientale e del governo provinciale; ha un ginnasio superiore, un istituto pedagogico, parecchie caserme, ospedali ed una tramvia, *che non è certo ad aria compressa o di sistema americano*, ma del tutto sufficiente ai bisogni locali.

Mi mancò il tempo per visitare tante cose belle ed interessanti e dovetti limitarmi alla visita di due moschee, delle quali la più ampia e sontuosa è la *Begova Djamija*. Dinanzi all'ingresso havvi un cortiletto della ampiezza di tutta la facciata cinto in quadrato da un cancello di ferro. Nel centro del cortile sorge una fontana, alla quale i mussulmani fanno le abluzioni di rito prima di entrare nel tempio. Prima di varcarne la soglia si presenta il custode che calza ai piedi del visitatore gli zoccoli, non essendo permesso di entrare nel tempio colle scarpe coperte della polvere profana. La moschea è in forma d'una rotonda

con una cupola elevata nel mezzo. Le pareti sono tutte coperte di iscrizioni arabe del Corano; da ambedue i lati della moschea sorgono due pergami. Sul pavimento sono stesi morbidi tappeti turchi. Ciò che forma uno strano contrasto con quell'ambiente affatto orientale è un grande lampadario moderno dorato, uscito dalla fabbrica Ditmar di Vienna, che pende nel mezzo e ha all'ingiro lampade a petrolio.

Sembra che anche nella religione maomettana, come in tutte le altre, vi siano varie gradazioni di fede e di fervore, cioè, i moderati e gli ultra fanatici. Quando io dissi al custode della moschea che la stessa sera sarei andato a visitare i Dervis urlanti, egli si mise a ridere, osservando che le esagerazioni dei Dervis non sono prescritte dal Corano e che essi si rendono ridicoli colle loro commedie.

Ed ora dirò qualche cosa a proposito di questi Dervis. Io ho letto molte volte descrizioni ed ho udito parlare dei Dervis urlanti e dei Dervis danzanti; ma dichiaro che non è possibile farsi un'idea esatta di quella loro manifestazione singolare e strana di fanatismo religioso, senza avere assistito alle loro cerimonie. Si fanno sempre la sera alle ore 8 e durano fin dopo le 10. A Sarajevo le cerimonie dei Dervis urlanti hanno luogo in una moschea quasi all'estremità del quartiere turco. Partendo dall'albergo, ove io alloggiava, dovetti camminare per una buona mezz'ora, salendo una viottola tortuosa, ripida ed aspra di ciottoli orribili. Mi precedevano due guide, che portavano ciascuna una lunga lanterna veneziana di carta. Senza quella po' di luce delle lanterne sarebbe stato impossibile percorrere il cammino senza incespicare e cadere ad ogni tratto. Quando giungemmo alla Moschea, fummo condotti dal custode in una specie di coro che gira tutto all'intorno della stessa.

Il posto assegnato agl'infedeli non è più lungo di 8 metri ed è chiuso ai due lati da un tavolato.

I mussulmani hanno un ingresso separato. Di rimpetto a noi vi era un tratto del coro, della estensione di circa 12 metri, tutto chiuso dal parapetto sino al soffitto di un graticolato di legno. È quello il posto riservato alle donne turche.

Allorquando io entrai nel coro, scorsi giù nella moschea soli quattro Dervis, dei quali uno doveva essere il capo, perchè stava primo inginocchiato dinanzi all'altare — una specie di nicchia, attorno alla quale ardevano parecchi ceri rossi — gli altri erano dietro di lui.

I Dervis arrivavano ad uno ad uno ed appena entrati si recavano in un angolo della moschea, ove stavano accumulati molti tappeti. Ognuno si sceglieva il suo ed andava a stenderlo per terra davanti all'altare, inginocchiandovisi sopra in riga coi compagni. Quando i Dervis si trovarono così radunati in numero di 80 circa, formando cinque file ed avendo alla testa il loro capo, questi si alzò e gli altri tutti lo imitarono. Formarono quindi un ampio circolo, tenendosi per le mani, precisamente come si fa nel *rond* finale della quadriglia nelle nostre sale di ballo. Ad un cenno del capo tutti cominciarono a dondolarsi, piegandosi prima a destra poi a sinistra e ad ogni movimento gridavano: Allah! Allah! Dapprima le dondolazioni erano lente e gravi, ma poi andarono a grado a grado facendosi più rapide di maniera che, per la violenza dei movimenti, alla fine si videro i turbanti ed i fez volare per aria ed andare a cadere nel mezzo della Moschea. E quegli uomini mi davano l'idea di tanti giunchi sbattuti dalla bufera. Le invocazioni di Allah da principio cadenzate ed a voce moderata, coll'accelerarsi dei movimenti si fanno più acute e stridule e diventano poi urli da energumeni. La scena bizzarra e fantastica dura all'incirca quindici minuti e finisce sempre che taluno di quei maniaci cade sposso lungo disteso sul pavimento, perdendo i sensi. Durante la sera quella cerimonia pazza e vertiginosa da tregenda si ripete ben 5 o 6 volte ed ogni fiata, come già dissi,

uno o più Dervisi cadono svenuti. Allo stupore subentra nello spettatore profano un senso di profondo disgusto ed io quella sera abbandonai la moschea non senza fare qualche riflessione sul fanatismo religioso, fonte di tanti deplorevoli traviamenti e che può spingere l'uomo a manie di quella specie.

Il forestiero non deve trascurare a Sarajevo una visita ai bazar, che riesce molto interessante e dilettevole. Ve ne sono due — il bazar coperto ed il bazar all'aperto. Quest'ultimo ha molta somiglianza colle fiere dei nostri villaggi. Consiste in una serie di banchi o baracche, con una specie di retrobottega, sotto un tetto di tavole o stuoje, a guisa dei banchi di merciai o rivenduglioli sulle nostre piazze. Le baracche sono le une appresso alle altre in lunghe file e formano vere contrade parallele e traversali. Ognuna di queste vie, larghe 4 o 5 metri, è riservata ai prodotti d'una industria o d'un mestiere. In una si smerciano soltanto scarpe, zoccoli e calzature d'ogni specie, in un'altra armi, nella terza tappeti, scialli ed altri tessuti turchi, e così via discorrendo. I mercanti sono quasi tutti ebrei spagnuoli.

Il bazar chiuso, invece, è una specie di mercato coperto, un lungo e vasto magazzino, colle finestre ad abbaino sul tetto. A destra ed a sinistra sono collocati in riga i banchi e vi si trova tutto quanto produce di meglio la industria turca: scialli, tappeti, macine pel caffè, armi, oggetti di rame, bocchini, cibuk, essenza di rosa, stupendi lavori in filagrana d'argento, ecc.

Fa meraviglia vedere tante merci costose, oggetti così pregevoli e fini, accatastati alla rinfusa su quei banchi.

Ma chi desidera poi di spaziare lo sguardo e di ammirare uno stupendo panorama, non deve trascurare di salire fino al castello di Sarajevo, il quale si eleva a circa 200 metri dalla città. Quella rocca domina la città a guisa della nostra Tersatto. Vi si giunge salendo per una

strada a zig-zag, incavata nel macigno, il quale s'innalza con china ripidissima a mezzogiorno dalla città.

Sul vertice vi sono alcune opere di fortificazione, ed io, drizzando lo sguardo a quei baluardi, mi sentivo fremere al pensiero del molto sangue versato e delle numerose vite mietute nelle file delle nostre truppe, che montavano all'assalto di quella rocca al tempo dell'insurrezione.

A mano a mano che si sale quell'erta si apre alla vista un paesaggio incantevole — tutta la città vi si estende davanti in forma d'immenso anfiteatro, colla selva luccicante dei suoi minareti, solcata dal nastro argenteo della Milačka, e via lontan lontano la valle verdeggiante della Bosna, cinta dai monti coperti da folte e cupe boscaglie. Tutt'attorno si elevano eccelse le vette nevose del Trebević, del Draguljac, della Velika e Mala Kapa. Veduta così dall'alto Sarajevo sembra un immenso giardino, disseminato, in mezzo al verde delle fronde, di case e di minareti — è un panorama che affascina e richiama al pensiero le fantastiche leggende delle Mille e una notti.

L'entusiasmo in me destato da quel vaghissimo paesaggio mi decise a recarmi alle sorgenti della Bosna, che si trovano a circa un'ora di distanza dalla città verso Occidente, persuaso che l'escursione doveva riuscire interessante ed avrei potuto vedere ed ammirare altri luoghi romantici e pieni di attrattive. Nè mi ingannai punto nella mia previsione.

Prima di giungere alle sorgenti, circa a mezz'ora di cammino, s'incontra Ilidže, luogo di bagni sulfurei.

La fonte termale è assai calda. Da alcune antiche lapidi si può arguire che già al tempo dei Romani quello era un luogo di cura frequentato.

Oggidì il governo ha ridotto quella regione alpestre in un vero lembo di paradiso terrestre. Vi fu costruito un bellissimo albergo, un passeggio con portici e lo stabilimento balneare fu abbellito e restaurato.

Proseguendo verso la montagna, si presentano ad un tratto, al piede di essa, le strane ed ammirabili sorgenti della Bosna. È un meraviglioso spettacolo offerto dalla natura, sempre prodigiosa nei suoi fenomeni e nelle sue opere arcane. Le sorgenti scaturiscono da innumerevoli fori disposti ad ampio semicerchio di ben un chilometro di lunghezza. Da questi fori del macigno e di frequente anche dal terreno, senza che se ne possa precisare il punto, zampilla e sgorga la limpida linfa, che scorre in piccoli rigagnoli, tutti convergenti al centro dell'arco del semicerchio suddetto, ove uniscono e mescolano le loro acque, formando un lago di considerevole profondità, nel quale si pescano le trote migliori e più squisite ch'io abbia mai mangiato. Dalla parte opposta di questo ventaglio di rigagnoletti, a parecchi metri soltanto di distanza, si forma, uscendo dal laghetto, la corrente della Bosna, che, cosa strana, subito, come per incanto, acquista la importanza di fiume.

Fra i ruscelli sorgono parecchie capanne povere ed irregolari, con tetti di legno mezzo crollanti, entro le quali s'annidano malamente riparate misere famiglie serbe, che traggono lo scarso sostentamento appunto dalla pesca delle trote.

Il dotto geologo come il profano curioso rimangono attoniti, pieni di meraviglia, dinanzi al fenomeno singolarissimo di quelle sorgenti, che in sì breve spazio s'uniscono e formano un fiume sì importante quale è la Bosna.

E qui mi trovo giunto al termine del compito propostomi. — Queste righe disadorne che mi scorsero dalla penna sono una prova della impressione gradevole e vivissima ch'io riportai dal viaggio fatto alla capitale bosniaca.

Se le scialbe descrizioni, offerte in queste pagine, il cui unico pregio è quello del buon volere e della buona intenzione, non valgono a riflettere almeno debolmente la

medesima impressione nell'animo del cortese lettore, vuol dire che quella del narratore non è la mia missione.

Ma anche in questo caso io sarò lieto abbastanza e mi terrò soddisfatto, se avrò potuto destare in qualcuno il desiderio di intraprendere lo stesso viaggio, perchè quale alpinista avrò così raggiunto lo scopo unico di questo mio scritto. E coloro, che andranno a visitare ed ammirare il bel paese solcato dalla Bosna, si convinceranno che ben vale la pena di fare una gita tale.

Dr. Stanislao Dall'Asta.



LA CATENA DEI LATTARI.

ALLORCHÈ alcuni soci del *Club alpino fiumano* si portarono nel maggio 1892 in gita a Napoli, trovarono in quella città fraterna accoglienza dall'erudito professore Vincenzo Campanile, socio del Club alpino italiano, sezione di Roma. — Per l'illustre professore l'alpinismo è una fede, e quale apostolo instancabile di questa sua fede egli avrebbe voluto condurci ad ammirare le splendide bellezze dei dintorni di Napoli ma purtroppo ciò non era fattibile perchè il tempo del nostro soggiorno colà era assai limitato

Siccome i soci del *Club alpino fiumano*, giunti a Napoli, erano stanchi perchè avevano camminato senza interruzione a Roma per ben otto giorni, così ogni qualvolta l'egregio professore voleva mettere sul tappeto un qualche suo progetto per salire qualche monte, noi con ragioni più o meno buone si cercava di cangiare d'argomento. Ma una sera, una bella sera, durante una cena allegra, il nostro carissimo professore si mise a descriverci le immense bellezze della Catena dei Lattari che divide il golfo di Napoli da quello di Salerno. Egli parlava con tanto entusiasmo che noi tutti, dimentichi affatto della nostra stanchezza, decidemmo di attraversare quella catena di monti. -- Non fa d'uopo dire che il nostro professore si offerse subito di

accompagnarci e con tale premura che faceva quasi travedere la sua tema, che noi mutassimo pensiero.

Detto e fatto: si decise che, dopo aver visitato Pompei, si partirebbe per Castellamare fino ad Agerola, ove si dormirebbe, e poi nel giorno successivo si farebbe a piedi la discesa fino ad Amalfi (800 m.); — di là si partirebbe per Salerno; da Salerno colla ferrovia a Pompei, e, rifacendo la strada fino a Castellamare, si andrebbe fino a Sorrento.

Ma venne la mattina e con essa il pentimento d'aver proposta al nostro amico Campanile la gita dei Lattari. Giunse l'ora di partire per Pompei. Il professore ci attendeva alla stazione. Egli mi chiamò e mi chiese se andavamo tutti con lui sui Lattari. — Risposi confuso: „Non tutti, ma parecchi, essendo gli altri troppo stanchi". — Il professore aggiunse: „Ma lei signor presidente non mancherà certamente". — „Può figurarsi": gli risposi tosto.

Eccitai anche gli altri a prender parte a quella gita ma soltanto i signori Zängerle e Gaišek vi aderirono.

Visitata Pompei, noi quattro compreso il professore, si partiva nelle ore pom. del 21 maggio 1892 per eseguire il nostro viaggio. Le bellezze che ad ogni pie' sospinto ci si affacciavano allo sguardo erano tali e tante, il profumo degli aranci e dei limoni era sì inebbriante che, a poco a poco, non si si accorgeva neppure d'essere stanchi e, passando di ammirazione in ammirazione, avevamo tutti la voglia di saltare al collo del nostro professore e di baciarlo perchè aveva insistito di far quella gita.

Sarebbe per me troppo arduo il descrivere le impressioni provate in quel viaggio e perciò, col permesso del mio illustre amico Campanile, lascio a lui la parola, pubblicando la descrizione della catena dei Lattari da lui fatta con quell'amore e quella diligenza che tanto lo distinguono.

Dr. Stanislao Dall'Asta.

Monte S. Angelo a Tre Pizzi (1444 m.)

Lo scopo, che mi propongo nel presentare queste poche pagine, è di far conoscere ai miei colleghi, che visitano Napoli, le vie principali, che si possono percorrere da chi vuol fare qualche gita su per la catena dei Lattari.

È inutile dire, che io non parlo a quella classe di alpinisti, che amano solamente di superare gravi difficoltà: la catena dei Lattari non è degno campo per essi. Parlo invece a coloro, che amano sopratutto di inebbriarsi innanzi alle belle e deliziose vedute del nostro Appennino, che, se non offrono la grandiosità dei quadri alpini, sono di certo più delicate e gentili.

Fra le catene delle montagne, che cingono la Campania, sono notevolissime quelle del Partenio (Monte Avella, 1590 m.) e del Termiuio (Monte Terminio o Montagnone di Serino, 1820 m.). La prima corre da Cancello ad Avellino, dal modesto Monte Fellino (660 m.) alle bellissime cime di Monte Vallatrone (1511 m.) e di Monte Vergine (1425 m.); ed è costituita da una serie di picchi, allineati in modo da formare una enorme parete, tra la pianura campana e la valle caudina; la seconda, molto più ampia ed a rami, si distende, da nord a sud, dal maestoso Monte Terminio al caratteristico Monte Accellica (1657 m.), e, da est ad ovest, da Monte Cervialto (1809 m.) al Pizzo S. Michele (1565 m.).

Dalla estremità orientale della catena del Partenio, ove le montagne cadono a perpendicolo sulla pianura irpina,

si diramano, da nord a sud, due poderosi contrafforti: il primo digrada verso ovest su Nola, verso est su Montoro, e si eleva a Sarno, e raggiunge la sua più alta punta sopra il Pizzo d'Alvano (1131 m.).

La giogaia del Terminio, dopo aver lanciato a nord la sua vetta più alta ed il Tuoro di Chiusano (1425 m.), declina a sud-ovest, cioè nel bacino formato da Pizzo S. Michele, da Pizzo dei Garofali (1575 m.) e dalle tre cime dirupate dei Mai (1620 m.), sino alle minori vette dei monti Leggio (1086 m.) e Monna (1192 m.).

Tra il secondo contrafforte del Partenio e i suddetti ultimi rami del Terminio si erge una catena secondaria, dalle vette rotonde, verdeggianti, la quale separa, tra occidente ed oriente, la ridente valle di Cava dei Tirreni e la industriosa valle dell'Irno. Questa catena, che si eleva a 851 m, a Pizzo La Croce, si prolunga a sud sino al caratteristico Pizzo di S. Liberatore (462 m.), magnifico belvedere sulla marina da Vietri a Salerno.

A questa modesta collina, S. Liberatore, si lega, per mezzo della balza su cui siede Vietri, la bella e maestosa catena che, quale immenso bastione, corre sino alla punta della Campanella, di rincontro all'isola di Capri: sono i monti Lattari, che tra il capo Miseno e la punta della Licosa formano, a destra ed a sinistra i due più splendidi golfi della costa tirrena, quelli di Napoli e di Salerno.

Chi dalle colline o dalla marina di Napoli si ferma a mirare il Vesuvio, vede, a destra, spiegata, in tutta la bellezza delle sue forme, la catena dei Lattari, la quale col Vesuvio, Capri ed Ischia fa il più bell'incanto del golfo di Napoli.

Quando, nell'estate, sul nascere o il tramontar del sole, guardiamo quelle montagne, l'animo è rapito innanzi ad una ineffabile delicatezza di linee, ad una meravigliosa varietà di colori. Quando poi, nell'inverno, la neve veste di candido manto la bellissima catena, lo spettacolo diventa davvero maestoso: quella mole immensa, che, quasi al

centro, sorge dal mare a dominare tutte le vette minori, lanciando nel fondo azzurro dell'aria tre superbe cime rocciose (Monte S. Angelo a Tre Pizzi) [1]), supera di gran lungo la maestà del Vesuvio!

Tutti coloro, che hanno visitato Napoli, conoscono benissimo l'incanto dei paesi, posti sulle pendici della catena dei Lattari: Castellamare, Sorrento, Cava dei Tirreni, Maiori, Amalfi. Ma quanti sono quelli, che vi hanno percorse le bellissime valli ed ascese le vette principali? I più si contentano di salire all'Ospizio detto il Deserto, presso Sorrento. Ma lo spettacolo, che si gode da quella piccola altura, può reggere al paragone del panorama, che si ammira dal monte Finestra, dal monte Cerreto (o Tenda di Lettere) o dal S. Angelo a Tre Pizzi?

Affinchè riesca più chiara ed esatta la conoscenza della catena dei Lattari, credo oppurtuno di dividere questa in tre parti.

La I., dal S. Liberatore al colle di Chiunzi;

La II., dal colle di Chiunzi al valico di Santa Maria a Castello.

La III., dal valico di Santa Maria a Castello alla punta della Campanella.

I.

Di rincontro al S. Liberatore sorge, quasi simile di forma, il monte Falerzo (710 m.), e fra essi sbocca la valle di Cava, per cui corre la strada ferrata di Salerno. Da Falerzo la catena si dirige verso sud-ovest, e, dopo aver formato alcune cime minori, si eleva fino al monte Avvocata Grande (950 m.). Lungo la pendice orientale di

[1]) Delle tre cime, che ha questa montagna, si vedono da Napoli soltanto due; la terza che appare a sinistra, fa parte del bastione boreale di Faito.

questo tratto della catena è tagliata la bellissima via carrozzabile Vietri-Maiori, la quale, a guisa di terrazza sul mare, corre quasi piana sino a Cetara, e poi sale considerevolmente per curve praticate in due ampie gole alpestri, raggiungendo a Capo d'Orso il punto più elevato. Una lunga discesa di ripido pendio, conduce da Capo d'Orso a Maiori.

L'Avvocata Grande è la vetta più avanzata di una superba parete, che divide le due valli di Cava dei Tirreni e di Tramonti. Queste valli, entrambe bellissime, hanno ciascuna un carattere speciale. La valle di Cava è disseminata di paeselli, ville e giardini, in modo assai pittoresco, da farla chiamare „la piccola Svizzera"; la valle di Tramonti invece presenta un aspetto decisamente alpestre. Ivi la ferrovia e i numerosi alberghi chiamano, nell'estate, gran numero di villeggianti; qui il silenzio solenne dei monti è solo interrotto dal tocco della campana di occulta chiesetta o dal canto del pastore, che guarda le pecore pascenti.

In questa parte della catena sono notevoli il Monte Finestra (1136 m.) e il Monte S. Angelo Albino (1130 m.). Il primo è caratteristico, perchè fra le due punte, che formano la vetta, è un avvallamento, a guisa di finestra, onde il nome della montagna, la quale è detta pure Monte Pertuso, da un foro sotto la vetta. Il secondo è maestoso per la sua cima rotonda, che fa un'ampia piattaforma, la quale aspetta (forse invano) di divenire sede di un albergo. Quale stupendo belvedere è la vetta del S. Angelo Albino! Tre volte l'ho visitata d'estate, e sempre con grandissimo piacere; una volta vi salii d'inverno, il 26 dicembre 1886, ed ammirai uno di quei panorami, che non si dimenticano.

Veduto da Napoli, il S. Angelo Albino è la prima montagna della catena, a destra del Vesuvio, la quale, abbassandosi sul colle di Chiunzi, lascia vedere le due cime nude e rocciose del monte Finestra.

Molti sentieri mettono in comunicazione le valli di Cava e di Tramonti, ma il più comodo, e perciò più frequentato, è quello che valica il colle tra Monte Finestra e Monte S. Angelo Albino. Esso parte da Pasciano, villaggio di Cava, e, traversando prima un bosco foltissimo, sale al colle in due ore circa, lasciando ammirare, lungo l'ultimo tratto, tutta la bellezza della valle; di qui in meno di altre due ore si scende alla strada di Val Tramonti, nella contrada denominata Telese.

L'ascensione del Monte Finestra, da Cava, si può fare per due vie:

I. — Dal villaggio di Corpo di Cava, ove si può andare in carrozza, in un'ora circa, dalla Stazione. Il sentiero si mantiene, per un tratto, piano, e poi, tenendo, ad ogni bivio, sempre a destra, sale ripidamente per un bosco, uscendo dal quale diviene malagevole, ma senza alcuna difficoltà. Dopo tre ore e mezzo di cammino si raggiunge la vetta orientale della montagna.

II. — Da S. Arcangelo, altro villaggio di Cava, dirigendosi direttamente verso la parte settentrionale del monte, si può ascendere la punta occidentale; l'ultimo tratto soltanto presenta qualche difficoltà e non è scevro di pericoli.

Non so se finora sia stato effettuato il passaggio dall'una all'altra punta.

L'ascensione del S. Angelo Albino è di gran lunga più facile di quella del Monte Finestra, anzi può compiersi a cavallo. Partendo da Pasciano, si segue il sentiero, che mena in Val Tramonti; e, dopo un'ora di cammino, si devia, volgendo a destra sempre su per la falda orientale della montagna. La veduta della valle sottostante e della giogaia del Terminio si rende a grado a grado più interessante. In tre ore circa si raggiunge l'altipiano, e di qui, in pochi minuti, la vetta.

Questa montagna può essere anche ascesa agevolmente dal colle di Chiunzi, in un'ora e mezzo, quindi, a

chi abbia interesse di visitare i due versanti, è da raccomandarsi la salita da esso colle, discendendo poi, per Pasciano, a Cava.

La comodità della via e l'importanza del panorama di S. Angelo Albino dovrebbero richiamare l'attenzione del municipio di Cava dei Tirreni. Con pochissima spesa si potrebbe migliorare alquanto il sentiero, in modo da permettere la discesa anche a cavallo, e costruire sulla vetta una piccola capanna per riposo dei viaggiatori.

Dal S. Angelo Albino la linea delle creste si abbassa sensibilmente, e, dopo aver formato un'altra piccola vetta, detta Monte Chiunzo (880 m), giunge al colle di Chiunzi (685 m.).

Questo colle segnava, un tempo, il confine tra il ducato di Amalfi ed il principato di Salerno; ed a tale scopo, forse, fu costruita la torre, della quale rimangono pochi ruderi.

Al colle conducono due vie: l'antica mulattiera, battuta anche oggi dai montanari, da Pagani, che si percorre comodamente in due ore; l'altra carrozzabile, che sale da Angri, traversa il villaggio di Corbara, e si eleva con varie curve, tagliate intorno la collina detta il Telegrafo. A meno di un chilometro dal colle, la via si arresta, senza che vi sia alcuna difficoltà d'arte; e pare sia stata abbandonata, ciò che è veramente deplorevole, specialmente se si pensi essere essa la più breve che, attraversando una valle incantevole, congiunga Pompei con Amalfi.

Dal colle di Chiunzi a Maiori corre, per Val Tramonti, una pittoresca strada carrozzabile di circa 12 chilometri. Io l'ho percorsa parecchie volte ed ho avuto agio di ammirare tutte le bellezze della valle. A sinistra sono le dirupate pareti del Monte Finestra, a destra si presenta maestoso il Monte Cerreto, quale non è dato vedere da nessun altro punto. Mi ricordo ancora quando, il 22 dicembre 1889, lo vidi coperto di neve: mi richiamava alla mente la Dufour Spitze guardata dal colle del Lys.

II.

La seconda parte, e la più importante della catena dei Lattari, distinta essenzialmente dalla prima, è quella compresa tra il colle di Chiunzi ed il valico di Santa Maria a Castello. In essa sono le due maggiori cime di tutta la catena, Monte Cerretto (1315 m.) e S. Angelo a Tre Pizzi (1444 m.). Il Cerretto [1]) è un nodo centrale, sulla linea principale della catena, intorno a cui si appoggiano due contrafforti; l'uno, diretto a nord-ovest, dechina al piano tra Angri e Castellamare, e l'altro corre a sud-est fino al golfo di Salerno.

Da Pompei si ha agio di ammirare tutta la maestà di quel contrafforte: le balze scoscese, i ripidi canaloni, le aspre rocce danno a nord un vaghissimo aspetto di orridezza, mentre ad ovest le ampie e rotonde vette scendono a formare molte valli con dolce pendìo. Queste vette che si possono chiamare meglio altipiani, prendono, dal basso in alto, i nomi di Creta, Capitinola, La Ceppa, Piano Santa Agnia (970 m.), Cierco alla Camera, Pertusiello, Acero. In una gola di questo contrafforte, verso nord, sono annidati i villaggi di Corbara e di S. Egidio, il primo già menzionato; mentre, verso ovest, sopra un ultimo poggio verdeggiante è pittorescamente adagiato Lettere con le sue frazioni di Orsano e S. Lorenzo. Il contrafforte del versante opposto chiude a sud Val Tramonti, e corre, dirimpetto alla catena di Monte Finestra, digradando sino al mare, ove va a metter-capo alla piccola collina Mandrino (484 m.) tra Maiori e Minori.

[1]) Questo nome dato, nella tavoletta al 50.000 del R. I. G. M., n. 185, III, alla vetta più elevata della montagna non è accettato dagli abitanti di Lettere. Per meglio chiarirmi mi sono recato dal Sindaco del paese, il quale mi ha assicurato che negli atti del municipio la vetta suddetta viene chiamata Tenda di Lettere, ed il nome di Cerreto è dato ad altra cima più bassa sul versante di Ravello.

La linea principale delle creste segue, dopo il Cerreto, la direzione sud-ovest, mantenendosi ad un'atitudine variabile intorno ai 1000 metri, fino ad elevarsi sensibilmente con le due bellissime vette di Monte Acquaviva o Ariella [1]) e di Monte Cervellano (1203 m.). Queste due montagne sono le più notevoli, tra il Cerreto ed il S. Angelo a Tre Pizzi, a chi da Napoli guarda la catena. Le loro vette sono due altipiani, che fanno bella mostra tra la rotonda cupola del Cerreto e le dirupate cime del S. Angelo a Tre Pizzi. Le altre minori, che si trovano tra il Cerreto ed il Cervellano sono molto ampie e di poco elevate sul livello sottostante, in modo che quel tratto della linea può considerarsi come un lungo altipiano, leggermente ondulato.

Da questo tratto si protende ad ovest una balza, quella del monte S. Raimo (987 m.), ai piedi della quale si eleva modesto il boscoso monte Muto (640 m.). Sul fianco nord-ovest di questa collina corre una via carrozzabile, la quale comincia da Gragnano, passa per Casola, e, dopo tre bellissime curve, sale a Lettere.

Tra Monte S. Raimo e Monte Muto si apre, presso Gragnano, l'alpestre valle di Caprile, ove giace il paesello omonimo, e tra Monte Muto ed il contrafforte del Cerreto si apre altra valle non meno pittoresca, detta *Calcarella,* ch'è dominata dal Monte Acquaviva o Ariella.

Un'altra balza, simmetrica alla precedente, va nel versante opposto, formando la Serra delle Fontanelle (1081 m.), a chiudere il vallone di Scala e Ravello, che sbocca

[1]) Sulle denominazioni di questa e delle altre vette e dei colli tra il Cerreto ed il Cervellano vi è molta incertezza, o per lo meno a me non è riuscito di appurarle. I nomi, in gran parte non riportati sulla tavoletta predetta, più comunemente accettati dagli abitanti dei comuni, posti alle falde dei monti, sono, oltre quello del monte Acquaviva o Ariella, già citato, Piano delle Mandre, Tenda di Ravello, colle Acquafredda, Monte Candelitto.

ad Atrani. Essa è sostenuta da un crestone, che dipartendosi da Monte Cervellano, passa il colle Imparrata (da cui scende il vallone Sciupano, verso Agerola), il vasto altipiano di Ponte Ghito, il colle dello stesso nome, il Monte Monaco (1153 m.), e chiude la valle dei Mulini di Amalfi. Queste ultime montagne limitano a nord il bacino di Agerola, del quale in seguito ci occuperemo.

L'ascensione del Monte Cerreto si può compiere per tre vie:

I. Da Lettere, ove si arriva da Gragnano con la carrozza, in un'ora. Il sentiero traversa il villaggio Orsano e poi, costeggiando Monte Creta e Monte la Ceppa, sale al piano di S. Agnia. Dopo una lunga via sul fianco di Monte Cierco alla Camera, di facile pendìo, ma resa malagevole dalle pietre, che la ingombrano, si penetra in un bosco molto scosceso, nel quale s'indugia più di un'ora. All'uscita si presenta la bella vetta rocciosa del Cerreto, e si raggiunge l'altipiano di Acero, sul quale s'incontra il sentiero, che viene da Val Tramonti. Volgendosi direttamente alla montagna, con una facile arrampicata, in mezz'ora si guadagna la vetta. La durata di tutta l'ascensione sta tra le 4 e le 5 ore.

II. Dal colle di Chiunzi si prende, presso gli avanzi della torre, il sentiero a destra, che si vede ben tracciato, e si svolge, dopo Porta Corbara, quasi sul piano di Calavricito, così chiamato per le piante spinose che vi si trovano. Il sentiero diventa poscia aspro e malagevole, anzi cessa affatto, e, camminando sulla frastagliata roccia, si guadagna l'altipiano di Acero, ove s'incontra la via che viene da Lettere. Dal colle di Chiunzi la salita si compie in circa 4 ore.

III. Da Ravello, ove ora si giunge con la carrozza per la spendida strada, di recente compiuta, che si distacca presso Atrani dalla Salerno-Amalfi, si sale per la valle sino all'altipiano delle Tavole, ed attraversati boschi e passata la casetta di Santa Maria dei Monti (di proprietà

del municipio di Scala) si guadagna l'altipiano principale della catena, presso il piano delle Mandre, onde volgendo a destra si raggiunge la vetta. Anche da questo lato la salita richiede circa 4 ore.

Il panorama del Monte Cerreto è quasi simile a quello che offre il S. Angelo Albino, ma le vie di accesso, essendo alquanto più lunghe e molto più malagevoli, rendono quella montagna meno frequentata dell'altra. Uno spettacolo però, del tutto particolare al Cerreto, è quello che presentano le maestose pareti del S. Angelo a Tre Pizzi; le lievi fatiche dell'ascensione sono perciò largamente compensate.

Da questi brevi cenni sulle diverse vie per ascendere il Cerreto, si rileva agevolmente che i passaggi più importanti, che conducono dall'una all'altra valle di questa parte della catena, sono il sentiero che mena da Lettere a Cesarano in Val Tramonti, passando a sinistra del Cerreto, e quello da Lettere a Ravello, a destra. Non posso fare a meno di notare anche la bella passeggiata di due ore da Lettere a Corbara, per un sentiero, che corre pel fianco settentrionale del contrafforte del Cerreto.

Ritornando alla direzione principale della catena, la linea delle creste si abbassa, dopo il Monte Cervellano, sulle due colline di S. Angelo a Guida, (957 m.), ove si trovano due casette, dopo delle quali si eleva il boscoso Monte delle Colombelle [1]), innanzi alla superba mole del S. Angelo a Tre Pizzi.

[1]) L'onorevole Giustino Fortunato (*Bollettino del Club Alpino Italiano*, n. 31, pag. 159) fa seguire, a S. Angelo a Guida, i monti Palombara ed Acquara. A me non è riuscito di vedere quest'ultima montagna, nè di averne la più piccola indicazione. Credo che si tratti del colle Acquara (1047 m.), segnato sulla carta del R. I. G. M., il quale ha la forma di lunga sella, che staccandosi da un crestone, di cui parlerò in seguito, si attacchi al Monte Palombara. Quest'altra montagna poi è comunemente chiamata Monte delle Colombelle, perchè nella stagione propizia passano, presso la vetta, gran copia di tali volatili.

Il tratto dal Cervellano al S. Angelo a Tre Pizzi è essenzialmente differente da quello che lo precede, poichè, mentre fino a quel punto le montagne si diramano da tutte le parti, in modo da formare contrafforti più o meno rilevanti, qui le creste seguono la direzione quasi rettilinea e presentano, anche viste da Napoli, un bellissimo aspetto.

Questo breve tratto serve a dividere i due più importanti bacini che formano le montagne della nostra catena: quello di Castellamare e quello di Agerola. Il primo, dolcemente digradante sulla marina di Castellamare, è limitato di fronte dalla linea principale del Cervellano, di S. Angelo a Guida e del Monte delle Colombelle, da un lato dal contrafforte nord-ovest del Cerreto, dall'altro dall'enorme bastione di Faito che si avanza dal S. Angelo a Tre Pizzi. Il secondo, il bacino di Agerola, mantenendosi piano, a circa 700 metri sul golfo di Salerno, è limitato dallo stesso tratto della catena principale, dal crestone che dal Cervellano va ad Amalfi, e da un'ampia montagna che dal S. Angelo a Tre Pizzi si protende a sud-est, Campo dei Galli.

Quasi al centro del bacino di Castellamare sorge un dosso montuoso, perpendicolare al mare, il Monte Pendolo (590 m.), visibile da Napoli. Dalla cima di questa collina, ove si giunge in mezz'ora da Pimonte, si ha una veduta bellissima su tutte le montagne che circondano quella conca (V. Tav. X). Ricordo con piacere il 10 marzo 1889, quando condussi colassù un gruppo di venti miei discepoli, i quali non si saziavano di contemplare quel quadro della natura, lontano forse da ogni loro immaginazione. Sulla falda settentrionale di questo bastione si trova Gragnano, e, nascosto dietro la falda orientale, giace Pimonte.

Sono solamente pochi anni che è compiuta una delle più pittoresche strade carrozzabili dei dintorni di Napoli. Parte da Gragnano, e, passato un bellissimo ponte, si avvolge con molte curve sulla falda settentrionale di Monte Pendolo, lasciando a grado a grado ammirare le montagne

della catena, e poi il mare, il Vesuvio, Napoli. Dopo circa 7 chilometri raggiunge Pimonte. A questo villaggio si può anche arrivare per un sentiero che parte da Castellammare, passa per Quisisana, per Monte Coppola, piccola collina molto visitata, e corre a sud di Monte Pendolo. Da Pimonte la strada lascia Monte Pendolo; progredendo lo vince in altitudine, e descrive curve lunghissime sulle ultime balze boscose, che si avanzano dal bastione di Faito. Si sale ancora, la veduta della valle si fa sempre più bella, e quella del mare diventa imponente. — Si giunge finalmente alle montagne, che dapprima non si sa come passare, ma una galleria di oltre un chilometro, sotto il S. Angelo a Guida, conduce all'altro versante. All'uscita non si può trattenere un grido di stupore: la scena è tutta cambiata, ci troviamo dinanzi un paesaggio svizzero! È la conca di Agerola, smaltata di verde e cosparsa di villaggi, le cui case sono a tetto di legno. È veramente bella la posizione di questo altipiano, a circa 700 metri sul livello del mare, chiuso intorno da montagne, eccetto a sud-est, ove liberamente domina l'ampio golfo di Salerno. Eppure sino a pochi anni or sono questo delizioso gruppo di villaggi, che sono chiamati Pianillo, S. Lazzaro, Campora e Pomerano, non era conosciuto che dagli abitanti del paese e dei dintorni, e se un maestro o un impiegato, sapeva essergli stata assegnata quella residenza, non poteva frenare un senso di vivo rammarico. Pare che solo un uomo sortisse da natura ingegno ed animo disposti a sentire le bellezze del suo paese natio, Paolo Avitabile. Egli nacque in Agerola nel 1791, e quivi morì nel 1850. Entrato nella milizia, fu tenente sotto Ferdinando IV, e poi, passato al servizio dell'Inghilterra, fu generale a Lahor e governatore a Pashawar. Egli, carico di gloria e di ricchezze, ritornò in Agerola, si edificò un palazzo, a foggia di castello, nella più incantevole posizione di quell'altipiano, e, posposti tutti gli splendori dell'Oriente, passò quivi gli ultimi anni della vita.

Prima della costruzione della strada gli abitanti di Agerola si recavano a Gragnano per un sentiero faticosissimo, che attraversa il colle S. Angelo e Guida. Confesso però che questo sentiero vince in alcuni punti la bellezza della strada.

Dall'Altipiano di Agerola scendono al mare due sentieri alpestri, splendidi. Essi sono ingombri di pietre e ripidissimi, e quindi faticosi nella salita e penosi nella discesa, ma senza alcuna difficoltà. L'uno parte dalla frazione di S. Lazzaro e scende ad Amalfi, l'altro da Pomerano scende a Furore ed alla marina di Praiano. Io invito i miei colleghi a percorrere questi sentieri che scoprono vedute davvero pittoresche.

Agerola oggi possiede un albergo, sorto da pochi anni per opera di Angelo Lauritano; il viaggiatore trova ivi squisito trattamento e massima onestà nei prezzi. Dall'albergo si possono fare bellissime passeggiate, fra le quali, insieme con quelle di pochi minuti alla punta San Lazzaro, al castello del generale Avitabile ed alla casina Lauritano, mi piace d'indicare le altre, che vogliono da 3 a 5 ore di cammino, tra l'andata ed il ritorno, alla Punta di Pomerano, alla collina S. Angelo, alla contrada Canale (ove si trova l'acqua purissima del Brecciame) ed alla contrada di Santa Maria dei Monti.

Dopo il monte delle Colombelle la linea della catena d'improvviso si solleva, e slancia in alto una massa aspra e nuda, tutta verticale, sulla quale si elevano tre superbe vette rocciose. La più bassa, che ha una forma ricurva, scende da un lato verso Agerola e dall'altro sulla sella, che la congiunge alla media, la quale ha il vertice acuto, quasi a forma di piramide; la terza, che è la più elevata, s'innalza dal secondo colle prima con una gobba, e poi con due cime lievemente avvallate. Quest'ultima ha la forma di una torre gigantesca, tale che sembrò al compianto prof. Vincenzo Cesati „un enorme molare quale nessun mastodonte saprebbe vantare" *(Bollettino del Club*

Alpino Italiano, n. 20, pag. 358). È il S. Angelo a Tre Pizzi. È uno spettacolo imponente che invano cercherebbesi sull'Appennino. Non poche volte ho avuto la fortuna di ammirarlo, e sempre ne ho provata impressione profonda.

Dalla seconda vetta, la piramidale, scende un crestone erto di punte sino a formare un colle, dal quale si rialza un dosso roccioso. Questo crestone sembra destinato a sostenere, al centro, quell'immensa mole, che pare stia per perdere l'equilibrio. Dal dosso roccioso la linea delle creste si diparte: da un lato una lunga sella, che credo sia il colle Acquara, va ad appoggiarsi al monte delle Colombelle, e dall'altro una balza boscosa si avanza sopra Pimonte.

Il corpo della montagna piomba in due versanti: nord-est e sud-ovest; i due spettacoli che presentano le formidabili pareti sono imponenti, ma il primo addirittura meraviglioso.

Verso sud-est, il S. Angelo a Tre Pizzi è sostenuto da un contrafforte che precipita in mare. Su di esso sono prima una vetta modesta, poi un'ampia montagna con vasto altipiano, denominata Campo dei Galli, e finalmente altra vetta rotonda, Monte Paipo. Questo contrafforte limita a sud l'altipiano di Agerola.

Dal S. Angelo a tre Pizzi si protende verso ovest una immensa massa montuosa, a guisa di enorme tronco di piramide quadrangolare. Le sue faccie declinano a nord sul bacino di Castellamare, a sud sulla valle di Moiano, ad est su profondi burroni e ad ovest sul mare. La base superiore del tronco è l'altipiano di Faito, tutto coperto di pini, sul quale sorge, a 1100 metri sul livello del mare, una deliziosa palazzina di proprietà del conte Girolamo Giusso [1]).

[1]) Fo voti che, un giorno, questo bellissimo altipiano di Faito, sia conosciuto dai napoletani e da coloro che visitano Napoli. Son sicuro che quelli, fra essi, che hanno percorso la Svizzera, ritroveranno, sulle rive del golfo di Napoli, l'aria balsamica e profumata delle celebri stazioni dell'Alta Engadina, dal colle della Maloggia a Pontresina.

Il lato meridionale dell'altipiano di Faito è coronato da un bastione importantissimo, che si attacca con nudo colle alla cima più alta del S. Angelo a Tre Pizzi, quasi come una sua continuazione. Su di esso emergono tre vette notevoli, di forma quasi rotonda, aspre e rocciose, e lievemente avvallate. Per questo, credo che il R. I. G. M. ha dato il nome di Monte Cerasuolo (1216 m.) a tutto il bastione, mentre, a me pare, le tre vette meritino nomi speciali. Questo bastione declina da un lato sull'altipiano di Faito, dall'altro precipita nella valle che sbocca a Vico Equense. Il monte Cerasuolo, veduto da Napoli, è di effetto bellissimo.

Mentre la massa principale del S. Angelo a Tre Pizzi si protende ad ovest verso Monte Cerasuolo, un altro bastione più modesto, ma non meno importante, si distacca dal nudo colle, su cui piomba la vetta più alta, e, correndo prima verso nord, forma due vette: l'una a vertice acuto, coverta di faggi ad alto fusto, l'altra rotonda; poi, volgendo ad ovest, e mantenendosi quasi a parallelo al Monte Cerasuolo, forma altre tre cime piatte, di poco differenti in altitudine, a cui seguono altre ancora lievemente digradanti.

Questo bastione si abbassa dolcemente sull'altipiano stesso, e precipita con la sua falda, completamente coverta di boschi, nel vallone di Castellamare, in modo sì imponente da presentare l'aspetto di una sola ed ampia montagna.

Tutte le vette di quest'ultimo bastione che ricingono i lati orientale e settentrionale dell'altipiano di Faito, sono denominate da quelle più elevate di Monte Cerasuolo, col quale, a chi da Napoli osserva, par che formino una falda continua, che si precipita in mare.

Le vie per ascendere al S. Angelo a Tre Pizzi sono cinque:

I. Da Castellamare si sale a Quisisana e si penetra subito in un bosco, ove si resta per tre ore; il sentiero è

ripido, ma bellissimo e non presenta alcuna difficoltà. All'uscir dal bosco si cammina per poco sull'ultimo lembo della falda del monte, e questo tratto della via è visibile da Napoli. Alla fine si raggiunge con piacere l'altipiano di Faito, presso la palazzina Giusso, che si attraversa in altre due ore, le quali si passano deliziosissime per la bellezza del sito. Lasciati i pini si mette il piede sulla roccia, e subito si perviene al colle posto tra le prime due vette del secondo bastione, che corona l'altipiano [1]). Quivi si presenta inaspettato lo spettacolo della superba montagna con le pareti verticali in burroni, di cui non si discerne il fondo. Da questo colle il sentiero scende per poco, seguendo la falda orientale della prima montagna del bastione sopraddetto, e, sebbene precipiti da un lato, pure non presenta difficoltà. In mezz'ora si giunge al sito detto Acqua Santa, da una scaturigine d'acqua freddissima dalle viscere del monte. Da quì si sale, in mezz'ora, direttamente al colle, su cui piomba la vetta più alta, della quale si ammira allora tutta la maestà. S'immagini un macigno di 15 metri di altezza che si sostiene, non si sa in qual modo, sospeso sul capo! Quelle pareti rendono impossibile ogni tentativo di scalata. Si valica poi una piccola apertura proprio ai piedi del masso, si gira con precauzione sul versante meridionale, e si giunge ad un breve piano ov'è imponente la veduta di tutte e tre le vette, poste a pochi metri. Da questo piano, in 10 minuti, per un sentiero tagliato nella parete, ora molto guasto, si guadagna finalmente la vetta. Questo sentiero non è difficile, ma richiede qualche attenzione: una caduta sarebbe

[1]) Per quanto io sappia questo colle non è conosciuto con alcun nome. A cagione dell'importanza del panorama che scopre, credo che meriti di essere designato. Propongo di chiamarlo colle *Cesati*, in onore dell'illustre scienziato che fu il primo presidente della Sezione di Napoli del Club Alpino Italiano e fece conoscere la numerosa famiglia delle piante del S. Angelo a Tre Pizzi (*Bollettino del Club Alpino Italiano* n. 20, pagina 358).

fatale. Le altre due vette, a me pare, da quel piano non possono vincersi e, a quanto mi è stato riferito, sono ancora vergini di piede umano. La vetta più elevata, come ho già detto, è formata da due punte riunite da lieve insenatura, ed il passaggio dall'una all'altra è facilissimo. Credo inutile raccomandare di non inoltrarsi in nessuna direzione, perchè le pareti precipitano da ogni parte.

II. Da Vico Equense, per una bellissima via carrozzabile di circa 12 chilometri, si va a Moiano, paese posto alla base del bastione meridionale di Faito. Questa strada percorre una valle oltremodo pittoresca e seguita, oltre Moiano, sino al piede del valico di Santa Maria a Castello. Da Moiano comincia una vera arrampicata sulla roccia per un sentiero ripidissimo, ma senza difficoltà. Dopo due ore circa si raggiunge l'altipiano di Faito, anche presso la palazzina Giusso, ma dalla parte opposta a quella, ove si sbocca, venendo da Castellamare. Da questo punto si traversa l'altipiano, anche in due ore, e si raggiunge il colle Cesati. Di quì alla vetta si segue l'itinerario precedente.

III. Da Pimonte, ove si giunge con la carrozza, in un'ora circa, per la strada di Gragnano-Agerola (o a piedi da Gragnano quasi nello stesso tempo, per comoda via mulattiera), si penetra subito in un bosco, e si sale dolcemente per circa un'ora fino a giungere ad un piccolo ponte. Da quì comincia la salita per un sentiero malagevole, perchè ingombro di pietre, tagliato a *zig-zag* con 36 gradoni, lungo la falda della terza montagna del bastione settentrionale di Faito. Il cammino riesce alquanto penoso, ma non vi è la minima difficoltà. A mezza strada si trovano alcuni avanzi di mura che hanno fatto chiamare il sito la *casina della duchessa*. Questa via è interessante pel panorama sempre più vasto che scopre. Dopo tre ore si raggiunge l'altipiano di Faito, in un punto vicino al colle Cesati, al quale si perviene in mezz'ora. Dal colle alla vetta si segue la via già descritta. Questa via,

com'è chiaro, è più breve delle precedenti, ma non da preferirsi nella stagione estiva, perchè il viaggiatore è molestato continuamente dal sole, mentre per la via di Castellamare si sale sempre per boschi.

IV. Da Positano al valico di Santa Maria a Castello per via mulattiera in un'ora e mezzo circa. Da questo punto è una continua arrampicata sulle rocce della Conocchia, e la via richiede spesso la massima attenzione. In 4 ore circa si raggiunge la vetta.

V. Da Agerola, per la via da me percorsa il 13 agosto 1891.

III.

La terza parte della catena dei Lattari corre dal valico di Santa Maria a Castello alla Punta della Campanella. Lungo questo tratto le montagne hanno un'altitudine modestissima, elevandosi appena a 877 metri sopra Monte Comune, la massa enorme che si vede da Napoli con vastissimo ed ondulato altipiano. Questa montagna, che si eleva dal valico di Santa Maria a Castello, precipita a sud-est sul golfo di Salerno e forma a nord-ovest un bellissimo bacino alpestre, digradante dolcemente al mare. Tale bacino è limitato da due balze, sulle quali sono pittorescamente adagiati Vico Equense e Seiano.

Fa seguito a detta montagna, separata da un colle, la modesta collina di Vico Alvano (643 m.), la quale scende con ripida parete a sud-ovest sul colle di Germenna. Un sentiero qui conduce da Meta, passando pel villaggio di Petrulo.

Sulle pendici di queste montagne corrono due bellissime strade carrozzabili. Una viene da Castellamare a Vico Equense, lungo la base occidentale della massa montuosa di Faito, seguita nel pittoresco bacino tra Vico Equense e Seiano, passando dall'una all'altra balza sopra

un ponte bellissimo, e sale, oltre Seiano, fino a Capo Scutolo. Da questo punto la veduta sul mare, Napoli ed il Vesuvio, è incantevole. Da Capo Scutolo la strada scende a Meta, descrivendo una linea ondulata, tagliata sul fianco della montagna. L'altra, di recente costruita, si distacca dalla precedente presso la chiesa di Meta e, traversando giardini, sale dolcemente al colle delle Fontanelle, a breve distanza da quello di Germenna, ove s'apre d'improvviso una veduta imponente sul golfo di Salerno. Dopo due curve in discesa, la strada corre sulla falda sud-est dei monti Vico Alvano e Comune fino a Positano e Praiano. Molte difficoltà d'arte si sono superate per la costruzione di questa via.

La prima strada è notissima a tutti coloro che hanno visitato Sorrento; la seconda, che ora si arresta a Punta Campana, è destinata a congiungere, per via carrozzabile, i due versanti della catena dei Lattari, da Meta ad Amalfi. Il viaggiatore troverà questa strada forse più bella di quelle di Vietri-Amalfi e di Castellamare-Meta: è una continua terrazza sul mare.

La strada che viene da Vico e devia a sinistra, per salire al colle delle Fontanelle, segue a destra e passa per Carotto, S. Agnello sino a Sorrento, e poi, mantenendosi sempre piana, va, attraverso profumati giardini di aranci, a Massalubrense. Qui devia a sinistra e sale sulla linea principale della catena sino al villaggio di Santa Agata. Ora è in costruzione un'altra via carrozzabile importantissima, la quale, partendo da Sant'Agata, andrà al colle delle Fontanelle a raggiungere l'altra Meta-Amalfi. Faccio voti che un giorno si compia altra strada che, partendo da Sant'Agata o da Massalubrense, vada alla Punta della Campanella.

Dal colle delle Fontanelle la linea principale della catena si mantiene quasi piana; il sentiero è qui denominato Maracoccola, e poi, elevandosi per poco, passa pel villaggio di Sant'Agata, a breve distanza dal quale havvi

l'eremitaggio notissimo, detto il Deserto. La chiesa di Sant'Agata merita di essere visitata per un altare di gran valore. A Sant'Agata vi è un albergo detto Bourbon, ove il viaggiatore può fermarsi per fare qualche passeggiata nei dintorni; e nell'eremo il forestiero trova anche alloggio.

Da Sant'Agata seguita l'altipiano e il viaggiatore, passando per l'abbandonata chiesetta di Santa Maria la Neve, incontra il villaggio di Termini. Da questo punto si elevano le due cime del monte S. Costanzo (488 e 498 m.), e su quella meridionale vi è anche una chiesetta.

Da S. Costanzo la catena finalmente si abbassa e, dopo aver formato una piccola balza, ch'è la Punta della Campanella, sulla quale è costruito il faro, si precipita nel mare, di rincontro all'isola di Capri.

Monte S. Angelo a Tre Pizzi (1444 m.). — Per ben tre volte io aveva avuto la soddisfazione di posare il piede sulla cima di quell'enorme dente molare, ma sempre per le vie di Castellamare, di Vico Equense e di Pimonte, l'ultima volta, il 9 giugno 1889, insieme con 10 soci della Sezione di Napoli del Club Alpino Italiano, ebbi a compagni anche i miei figli Adolfo ed Arturo. Però io non ignorava le difficoltà che presenta la via di Agerola. Lo illustre professore Cesati, nel *Bollettino del Club Alpino Italiano*, n. 20, pag. 358, disse: „La squadra di Amalfi „aveva avuto a superare maggiori difficoltà per l'asprezza „dei ripidi e tortuosi sentieri". E l'on. Giustino Fortunato nel *Bollettino* suddetto, n. 34, pag. 149, scrisse: „.... la „selvaggia concavità boreale del S. Angelo a Tre Pizzi, „tutta screpolata nelle pareti a piombo, fenduta qua e là „da profonde scanalature per l'acqua piovana....".

Il mio desiderio di battere quella via era vivissimo, e sebbene io non abbia, in alpinismo, nessuna pretesa di arditi tentativi, pure pensavo che, se altri aveva percorsa quella via, poteva anche io cimentarmi.

Il 12 agosto ultimo, insieme coi miei colleghi prof.i Carlo Mari, Vincenzo Campajola, Tommaso del Latte, giungemmo a Castellamare alle 4 pom., e di lì in carrozza movemmo per Agerola. Lungo le diverse svoltate della strada, oltre Gragnano, la maestosa parete del S. Angelo a Tre Pizzi si presentava continuamente al nostro occhio, ed io invitava gli amici, che per la prima volta percorrevano quella via, ad ammirarne le bellezze. Un'idea si affacciò alla mia mente nel vedere quegli orridi precipizî; ma, pensando che io era con amici, diretto ad Agerola per una gita di piacere, cercai, in quel momento, di allontanarla.

Alle 6.30 eravamo all'albergo di Agerola, ove ci fu subito preparato uno squisito pranzo, come usa farlo il proprietario Angelo Lauritano. Verso le 9 avemmo la visita dell'egregio sindaco signor Coppola e di altri gentiluomini, con i quali, conversando, si parlò del S. Angelo a Tre Pizzi. In quell'istante si risvegliò potente il mio antico desiderio, tanto che dissi: se trovassi una persona capace di accompagnarmi, questa notte salirei volentieri sulla montagna! Mi dissero, che era impossibile camminare di notte, ed io risposi che mi sarei fermato alla prima difficoltà, aspettando l'alba per superarla.

Un poco dopo si presentò un giovane, il quale, affermando di conoscere la montagna, mi si offrì come guida. I miei colleghi credevano che io parlassi per ischerzo, e si persuasero della mia risoluzione solamente quando, compiuti i preparativi, augurai loro la buona notte.

In compagnia della mia guida e del giovane signor D'Acunzo, alle 11 ci mettemmo in cammino. Si andava molto adagio, essendo ancora molto alta la notte; tal che restammo un'ora e mezzo circa sulla via carrozzabile, che da S. Lazzaro ci condusse, per Campora, a Pomerano. Prima di entrare in quest'ultimo villaggio, lasciammo la strada, e ci mettemmo per un bellissimo sentiero a destra. Il silenzio della notte era solamente interrotto dal latrato

dei cani, posti a custodia delle case coloniche, e noi avvanzammo sempre lentamente fino alle 2 del mattino. Allora il sentiero cessò, e cominciò veramente la montagna.

Di tanto in tanto qualche passo difficile m'insinuava che era opportuno di aspettare l'alba, ma io procedeva tuttavia per guadagnar tempo. Spesso domandava alla guida se fosse quella la via, ed egli mi dava le maggiori assicurazioni. Erano circa le 3 quando fummo raggiunti da tre montanari, i quali c'interrogarono, meravigliati, sullo scopo della nostra notturna passeggiata, e quando seppero, che eravamo diretti alla vetta maggiore del S. Angelo a Tre Pizzi, che essi chiamano S. Michele, sorrisero e ci dissero che, dopo pochi passi, avremmo incontrato serie difficoltà, e che, tutto al più, valicato il colle posto a sinistra della vetta più bassa della montagna, saremmo discesi a Positano. Domandai loro se fosse stato possibile procedere dal colle verso S. Michele, passando per le rocce dell'uno o dell'altro versante, ma la loro risposta fu recisamente negativa. La mia giovane guida dapprima sostenne ai montanari, che egli era certo di salire la montagna dal colle, ma poi cominciò ad esitare; mi accorsi allora che io mi era male affidato. Che mi restava a fare? A mia richiesta, uno di quei montanari accettò di essermi guida, e cominciammo col ritornare sui nostri passi.

Per circa tre quarti d'ora scendemmo con passo celere; poi, piegando a sinistra, traversammo un vallone, quello dominato dalla vetta ricurva del S. Angelo a Tre Pizzi, ed indi ci mettemmo nel bosco, dal quale è rivestita la falda di quel crestone, che si appoggia alla vetta media della montagna. Albeggiò, mentre eravamo ancora nel bosco, e la luce valse a dileguare il malumore, che quel contrattempo mi aveva cagionato; sicchè rinacque in me la speranza di riuscire nell'intento.

Erano le 5 precise, quando, usciti dal bosco, dopo pochi passi ci trovammo sul colle, posto sul crestone so-

praddetto [1]). Un grido di ammirazione eruppe dal mio petto! La mia penna non osa neppur tentare la descrizione dello spettacolo sublime, che mi si offrì allo sguardo. Quale quadro! Erano le pareti formidabili della montagna, cadenti a perpendicolo, sulle quali erano poggiate le tre vette! Quella vista nuova ed inaspettata operò potentemente sull'animo mio; essa può forse ammirarsi sulle Alpi Dolomitiche, ma sull'Appennino giammai.

A chi desideri di godere tale spettacolo non è necessario percorrere lunga via; poichè dal villaggio di Pomerano, ove si arriva in carrozza, in tre ore, senz'alcuna difficoltà, si raggiunge il colle Avitabile.

Rimasi per mezz'ora colassù, ed alle 5.30 mi rimisi in cammino.

Era giunto il momento della prova, ed io aveva innanzi a me le difficoltà, delle quali tante volte mi si era parlato.

Ecco un rapido cenno di quella via. Il lettore ricorderà il bastione, che distaccandosi dal colle sotto la vetta più alta del S. Angelo a Tre Pizzi, corre prima ad ovest e poi a nord a coronare l'altipiano di Faito, ed il crestone che, appoggiandosi alla punta media, quasi a sostegno, scende perpendicolarmente all'ossatura della montagna; ossia il bastione ed il crestone sui quali sono rispettivamente i colli, che ho chiamati Cesati ed Avitabile. Tra le dirupate pendici di questi due rami rocciosi è compresa la parete di S. Angelo a Tre Pizzi, a forma di superficie cilindrica con la generatrice verticale, avente per direttrice un arco di ellisse. Su questa superficie è la via che bisogna percorrere per passare dal colle Avitabile al colle Cesati. Il sentiero, se vogliamo così chiamarlo, non è più

[1]) Sebbene il generale Paolo Avitabile non si sia occupato di alpinismo, e quindi del S. Angelo a Tre Pizzi, pure, per onorare l'uomo, che, forse, solo, in quel tempo, seppe apprezzare le bellezze del suo paese natio, propongo che quel valico sia chiamato *Colle Avitabile*.

largo di 15 centimetri, e si svolge sulle asprezze della montagna, sempre tra burroni spaventevoli a destra; anzi, in molti punti, cessa affatto, rendendo il passaggio oltremodo pericoloso. Io comprendo benissimo che se un giorno batterà quella via qualcuno dei miei colleghi, che hanno asceso il Cervino o il Dente del Gigante o la Meije, riderà delle mie parole; ma io ho già detto che intendo parlare più che ad alpinisti, che tanto stimo ed ammiro, a coloro i quali debbono contentarsi di salire solamente facili montagne, per ammirare la grandiosità di vasti panorami.

Quella via fu da me percorsa felicemente in un'ora e 10 minuti; ma confesso che, nel punto più difficile chiamato il *mal passo* o il *passo del lupo,* mi trovai in serio imbarazzo. La guida mi precedeva, esaminando lo stato della roccia, su cui doveva posare successivamente il piede, ed io la seguiva tenendomi fortemente assicurato con le mani a qualche sporgenza. Il passaggio è lungo 4 o 5 metri. Altri punti difficili non mancano, ma di minore importanza.

Non posso però fare a meno di notare un sito, da cui il panorama si presenta intero, in tutta la sua bellezza. A mezza via circa si trova un masso, che si protende dal monte, e forma quasi un promontorio, sospeso nel vuoto. Il sito è detto la *Scuola;* ed il nome gli si adatta, perchè quel macigno ha la forma di una cattedra. Rimasi seduto colà per 10 minuti, e lascio immaginare al lettore quale scena mi fosse dinanzi. Dai colli Cesati ed Avitabile la montagna si presenta obliquamente, ma da quel masso posto nel centro, si ammira uno dei più grandiosi spettacoli della montagna. Tentai di fissarne l'immagine sulla lastra fotografica, ma sventuratamente non fu possibile.

Alle 7.30 ero all'Acqua Santa, ogni pericolo cessato. Feci colazione e mi ristorai con quell'acqua purissima. La tensione dei nervi e la sospensione dell'animo erano durate più di un'ora, ed io aveva bisogno di riposo. Ero soddisfatto però di aver traversato una via che non ho incontrato in nessuna delle montagne dell'Appennino, da

me visitate, e di essere stato spettatore di un quadro per me nuovo, e ch'è difficile esista altrove. Chi vuole ammirarlo deve sedersi sul macigno della „Scuola“ [1]).

Alle 8.30 mi rimisi in cammino per la via descritta al n. I, ed un'ora dopo io posava il piede per la quarta volta sulla vetta più alta del S. Angelo a Tre Pizzi.

Il tempo era splendido, il panorama perciò davvero imponente; ed io mi sforzerò di darne un'idea al lettore.

S'immagini un arco alquanto maggiore di una semicirconferenza, ed il diametro perpendicolare alla corda, che sottende l'arco. Il diametro è la catena dei Lattari, l'arco le giogaie delle montagne, che cingono la Compania ed il Cilento, ed i due spazii angolari, compresi tra il diametro e le due metà dell'arco, i due golfi di Napoli e di Salerno. Io occupava il centro della circonferenza, a cui appartiene quell'arco.

Guardando ad ovest, dopo il Capo Miseno e l'isola di Nisida, il primo piano della veduta è formato dalla collina di Posillipo (che nasconde la baia di Pozzuoli), dal forte di S. Elmo e dalla collina dei Camaldoli, alla base delle quali si sdraia voluttuosamente Napoli. Tutt'i deliziosi paesi dei dintorni, da Portici a Pompei, si vedevano quasi allineati. Le bianche case, risplendenti ai raggi del sole, ed il tremolìo scintillante delle onde, che bagnano le rive del golfo, facevano pensare che la natura avesse voluto profondere su questa marina tutto il tesoro delle sue bellezze. Più in qua, altero del suo bianco pennacchio e maestoso nella sua forma si presentava il Vesuvio, e a destra erano le creste del monte Somma, inclinate sull'atrio del cavallo, quasi in atto di rispetto al degno suo figlio.

[1]) Giorni or sono da S. Angelo a Guida mi riuscì di vedere quel masso illuminato dal sole. Esso, sospeso nel vuoto, somiglia alla poppa di un grande bastimento.

Quella poetica scena era dominata da quasi tutte le giogaie delle montagne del Napoletano, le quali, seguite da quelle del Cilento, si spiegavano in circolo bellissimo, da Monte Petrella, sopra Gaeta, a Monte Stella sopra Castellabate.

Il gruppo di Monte Petrella (1533 m.) si lasciava intravvedere pel suo leggiero colorito azzurro, ed era seguito da Monte Massico (800 m.) sopra Sessa Aurunca, dalla duplice vetta di Monte S. Croce o vulcano di Roccamonfina (1005 m.), su Roccamonfina e dalla frastagliata cresta di Monte Maggiore (1037 m.), sopra Capua, nella direzione delle quali sono anche le importanti catene delle Mainarde (Monte Meta 2331 m.), che io non riusciva a discernere.

Era verso nord-est, che le catene cominciavano a mostrarsi in tutta la loro imponenza; era là che si presentavano, l'una dominata dall'altra, a guisa di tre gradoni di un immenso anfiteatro, le catene del Partenio (Monte Avella 1590 m.), del Taburno (Monte Taburno 1393 m.) e del Matese (Monte Miletto 2050 m.). L'azzurro cupo della prima, attenuandosi nella seconda, acquistava nella terza quella tinta vaga e diafana, che i pittori invano si sforzano di riprodurre sulla tela. Tutte le montagne della catena principale del Partenio, come quelle dei suoi due contrafforti, presentavano, al primo piano, uno spettacolo bellissimo. Della catena del Taburno, in gran parte nascosta dalla precedente, si lasciavano vedere solamente la cima principale ed alcune delle secondarie. L'ampia e vasta giogaia del Matese, poi, era davvero maestosa: tutte le montagne erano in vista, e sopra di esse emergeva superbo, disegnando nel fondo azzurro dell'aria, il bellissimo profilo della sua cupola rotonda, il Monte Miletto.

Volgendo ancora lo sguardo a destra, io vedeva dapprima, ai miei piedi, i due vasti bacini di Castellamare e di Agerola, poi la parte settentrionale della catena dei

Lattari, dal Cervellano al Cerreto e a Monte Finestra, e lontano la immensa giogaia del Terminio coi suoi bastioni e le sue valli.

La contemplazione delle montagne del Terminio mi richiamò alla mente la descrizione fatta dall'illustre prof. J. Tyndall delle montagne del Vallese, quando le vide dalla vetta del Weisshorn: „Supposez les vagues de la „mer, se soulevant environ mille fois au dessus de leur „hauteur moyenne, couronnez-les d'écume, et placezvous „en imagination sur la crête de la plus élevée d'entre „elles, pendant que le soleil, des profondeurs du ciel bleu, „illumine une telle scène; vous aurez alors quelque idée de „l'aspect sous lequel les Alpes se présentent contemplées „du haut du Weisshorn".

Tolta la corona di schiuma, cioè i nevai ed i ghiacciai, che tanto splendido ornamento formano alle vette alpine, le montagne del Terminio, viste dal S. Angelo a Tre Pizzi, hanno sembianza di onde sollevate dal vento, e poi tenute sospese da una forza misteriosa.

Il Terminio (1820 m.), la cima maggiore, domina dal nord tutte le montagne della catena, che si diramano in ogni direzione, formando, con le loro falde boscose, valli deliziosissime. A destra di Monte Leggio era la bellissima Accellica con le sue due vette, fra le quali si distingueva il caratteristico cucuzzolo; ad essa seguiva la immensa massa boscosa di Monte Polveracchio (1790 m.), sopra Eboli. Più in alto, da ovest ad est, si vedevano allineati: Pizzo S. Michele, Pizzo dei Garofali, i Mai, la Raiamagra e l'importante Cervialto (1809 m.), la seconda vetta di tutta la giogaia.

Separato dalla storica valle del Sele, si eleva, in seguito al Terminio, il gruppo delle montagne Valva Laviano (Monte Marzano 1530 m.), di cui si distinguevano appena alcune cime.

Girando ancora a destra lo sguardo, si presentava il quadro più attraente di quel vasto panorama: era il

gruppo dei monti Alburni (Segnale 1742 m., e Monte Tirone 1740 m.), che, isolato, sembrava sollevarsi dal mare, slanciando nell'aria due vette superbe. All'Alburno fan capo altre catene di montagne, quelle che costituiscono il poderoso contrafforte, che si stacca dal Monte Serino (Cima del Papa 2007 m.), sopra Lagonegro; e sebbene, per la grande distanza, non mi fosse facile di distinguere le singole montagne, pure riuscii a discernere il tricuspide Monte Sacro di Novi (1704 m.), e la vetta più elevata di tutto il contrafforte, Monte Cervati (1899 m.), al quale mandai un saluto, in segno di gratitudine per i molti e cari ricordi, che conservo di quella gita. Al primo piano di quel contrafforte si distende umilmente la catena delle montagne di Capaccio (Monte Soprano 1082 m. e Monte Chianiello 1318 m.), che dominano la pianura di Pesto.

Poneva termine alla veduta circolare l'ampio Monte Stella (1036 m.) digradante sulla Punta Licosa.

Volgendo lo sguardo al mare, ecco diverse e nuove bellezze: l'ultimo sperone della catena dei Lattari, coi ridenti paeselli sparsi e le pittoresche strade tagliate nei suoi fianchi, che, alla Punta della Campanella, si precipita in mare; e più in là le isole di Capri e d'Ischia, le due gemme poste a degno ornamento del golfo di Napoli.

E poi, poi... il mare! Il mare profondo, immenso, che, dalle rive dei due golfi, si distende a formare l'ampio Tirreno; e, mentre il pensiero ne vagheggiava l'indefinito, l'occhio lo seguiva fino all'orizzonte ove la volta celeste sembrava tuffarsi nelle onde!

Alle 10.30 abbandonai la vetta; quanto sia doloroso questo momento sanno benissimo i miei colleghi. Discesi, con la massima attenzione, la parete di quel grandioso belvedere; e poscia, dato un saluto alle altre due vette, che forse io non ascenderò mai, mi rimisi celeremente in cammino. Alle 11.15 era al colle Cesati e poi sull'altipiano di Faito, che lasciai dopo mezz'ora, per prendere la via di Pimonte. La discesa fu penosissima pel caldo eccessivo

di quella giornata e per le molte pietre sparse su quei 36 gradoni, fino a che giunsi alle 2.30 al ponte. Fu un vero ristoro la entrata nel bosco, che attraversai in fretta, tanto da trovarmi alle 3 in Pimonte. Colà mi rinfrancai alquanto in una modesta trattoria, e poi, noleggiata una vettura, ritornai all'albergo di Agerola. I miei amici, i quali erano oltremodo agitati pel mio ritardo, furono lieti di rivedermi, come io era lietissimo della compiuta ascensione.

Nel prender congedo dai miei colleghi, che hanno avuto la pazienza di seguirmi per queste pagine, fo voti, che un alpinista italiano possa un giorno ascendere, nella stessa gita, le tre vette di S. Angelo a Tre Pizzi, valicando i due colli, che le separano. L'impresa è difficile, ma parecchi miei colleghi ne hanno compiute ben altre, di gran lunga più ardue. Solamente credo utile di ricordare, che quì manca, non che un Maquignaz, un Carrel, un Gaspard, persino la più semplice e modesta guida; l'alpinista perciò dovrebbe affidarsi esclusivamente alle proprie forze ed alla propria esperienza.

Prof. Vincenzo Campanile

Presidente della „Società alpina meridionale", Socio della Sezione Romana del Club Alpino Italiano.



ALCUNI CENNI STORICI SU ALBONA.

QUANDO nel maggio 1890 il *Club alpino fiumano* si portò nella vicina ed ospitale Albona ed ivi venne ai socii dello stesso dato un fraterno banchetto, il signor Ernesto Nacinovich distinto cultore di cose patrie pronunziò il seguente discorso che contiene parecchi appunti storici sulla città di Albona e sulle sue origini e che noi col permesso dell'autore pubblichiamo nel nostro annuario:

„Per cortese incarico del nostro comitato, mi pregio di porgerVi, onorevoli Signori, gentilissime Signore, un rispettoso saluto, e di ringraziarVi vivamente ancora una volta per l'onore, che ci avete fatto col visitare la nostra piccola Albona. — E, perchè, ritornati alle case Vostre, Vi sovvenga talvolta di noi, di noi che con la Vostra simpatica Fiume abbiamo comuni e la nostra bella lingua e la nostra eterna civiltà latina (e non già per la meschina accoglienza, che Vi abbiamo fatta) permettete ch'io richiami brevemente alla Vostra attenzione alcuni cenni storici del nostro glorioso passato. — Prima di tutto Vi dirò che sulla remota origine di Albona, la quale nei tempi antichissimi chiamavasi Alvona, noi non abbiamo nulla di ben accertato; è sicuro però, che alla caduta della capitale dell'Istria,

Nesazio, quando cioè l'Istria passò ai Romani e fu da essi occupata militarmente, Albona esisteva; ce lo afferma Tito Livio nel suo libro decimosesto, ce lo afferma il trionfo del console Claudio in Roma, cantato da Hostio, e questo era nell'anno 178 avanti la nascita di Gesù Cristo; la nostra città perciò dura da oltre duemila anni, sempre con civiltà latina. Quando poi nell'anno 128 avanti Cristo il console Sempronio Tuditano trionfò nuovamente dell'Istria riducendola a provincia, quando venne costruito un vallo, come voi ben sapete, il quale dal monte Re andava fino a Tersatica — l'odierna Vostra Fiume gentile — Albona era già politicamente romana, e ne fa fede la grandissima quantità di monete consolari, che si sono rinvenute e che ancor sempre si rinvengono nel nostro territorio. Le moltissime reliquie di quell'epoca provano che in Albona già fino d'allora vi era popolazione, vita e civiltà latina.

„Nell'anno 80 dopo Cristo, Plinio ricorda Albona con onore chiamandola „non ignobile castello".

„Bellissime lapidi del primo e secondo secolo, che si conservano sotto la nostra loggia e che Voi, colti signori e signore, avete benissimo osservate questa mattina, (di cui gli scienziati si occuparono ripetutamente anche fuori della nostra provincia) la dicono municipio. — Con lapide onorò Albona l'imperatore Antonino, e questo fu nell'anno 179, perchè Antonino aveva elevato Albona al grado di *Res publica,* la qual cosa significa che egli le aveva dato il governo di altre comuni ed il diritto di percepire pubbliche imposte; ed era questo un privilegio assai raro in quei tempi: infatti dal Codice delle Epigrafi Romane, risulta, che lo possedevano soltanto Pola, Trieste, Parenzo ed Albona. Su questo proposito esiste ancora una inscrizione del terzo secolo, dedicata dalla Respubblica Albonese a Marco Julio Severo Filippo; inscrizione che fino a pochi anni fa si trovava nella chiesetta di San Sebastiano a Santa Marina ed è quella che Voi avete veduta quasi nel centro della nostra loggia.

„Dalle lapidi or ora accennatevi risulta, che molte e distinte famiglie romane, certamente allettate dalla salubrità e fertilità del nostro territorio, ricinto d'ogni parte dall'acqua, presero stanza sotto il nostro bel cielo, e fra queste la prima si era la famiglia Gavilia, insignita sempre dei primarî uffizi. Della stessa abbiamo una lapide assai ben conservata, di bel lavoro (ed è la più grande, se vi sovviene). — Erano poi le famiglie Cejonia, Petronia, la Volumnia, la Verazia, la Aquilia, la Avita, la Vipsania, la Ruffa, e che so io....

„Altre lapidi parlano poi di culto: al padre Giano, al padre Libero, a Silvano, alle Ninfe Auguste, alle Dee Ica e Sentona. In altre sono ricordati legionari, in altre uffiziali marittimi; e la lapide albonese, che presenta una figura con in mano una corda, dalla quale pende un'ancora, accenna senz'altro ad un militare pilota costiere. — La scoperta delle inscrizioni romane in Albona, grazie a Dio, non si è ancora arrestata; infatti nell'aprile del 1881 rinvenivasi in un muro, lungo la strada della Madonna, una aretta dedicata alla Dea Sentona, che il Dottor Scampicchio rese tosto di pubblica ragione, e che il cav. Tomaso Luciani illustrava con apposito opuscolo da Venezia (maggio 1881) dedicato ad A. Zenatti. Vi scrive il Luciani: „L'illustre Mommsen al quale la comunicai ne fu lieto.“ Nell'ottobre poi del 1886 — come vedete, miei signori, la data è recente — il signor Ubaldo Scampicchio rinveniva in un muro, della sua casa paterna un'altra aretta, della quale faceva tosto il calco, aretta che il Dottor Carlo Gregorutti illustrava recentemente negli Atti e Memorie della Società Istriana di Archeologia e Storia patria. La aretta ci racconta che „Lucio Granio Ruffo, figlio di Vol-„timesio, alla Giunone Tossica scioglie il voto con animo „volonteroso meritamente.“ Albona era poi sotto i Romani tutta circondata da palazzi, da predii, da ville, come lo dimostrano esuberantemente le monete, le urne con lucerne, con ornamenti femminili, i frammenti d'armi, i ruderi e

le fondamenta d'abitazioni, i musaici, gli stucchi dipinti, i cotti, gli embrici scritti, le vasche da bagno; ed anche la nostra cisterna, fabbricata con volti, sostenuti da pilastri era un bagno romano. — Insomma, miei signori, incancellabili sono in tutto l'agro albonese le traccie della civiltà romana e della prosperità, che vi godette il paese.

„Da quell'epoca fino al 900 la storia d'Albona è la storia di tutta l'Istria; ma quello che ci consta di certo, si riferisce per lo più a cose di chiesa; sappiamo soltanto che nel famoso placito di Carlomagno, tenutosi nel 804, comparisce anche Albona; il qual placito riconosce nei corpi del comune il censo terrenario nel modo seguente: Pola pagava aurei 66, Trieste 60 ed Albona pagava aurei 30. Da ciò possiamo facilmente comprendere di quale importanza ella sia stata anche in quell'epoca. — Che se poi Vi prende vaghezza di sapere a quanto corrispondeva l'aureo, posso dirvi, che esso era moneta d'oro, quasi simile al moderno zecchino e valeva lire 22 e 10 centesimi di moneta odierna italiana.

„Esisteva nel 974 il castel San Giorgio all'antichissimo passo della strada militare presso il Traghetto, la quale, tutta selciata, come usavano i romani, andava da Pola a Nesazio, poi passando presso Momorano e Filippano scendeva al canale dell'Arsa nel sito del molino Blas e, attraversata su barche nel punto del piudetto Traghetto, proseguiva salendo sino Albona, da quì continuava diritta a Fianona e Cosliaco, e, presso la chiesa di S. Quirino, dove veggonsi traccie d'un antico paese, di cui si perdette il nome, piegava; indi con una retta linea raggiungeva la sommità più bassa del monte Caldiera, dove vi sono tracce di due torri, da me visitate, quando era ragazzo, unitamente al nostro storiografo istriano Carlo De Franceschi, noto benissimo alla vostra Fiume — procedeva poscia al disopra di Moschienizze e Lovrana, e sotto Veprinaz scendeva, rasentando Castua e giungeva a Tersatica — a Fiume colta, gentile e bella.

„Poche parole ancora e do termine, importandomi moltissimo che conosciate due date per noi albonesi di assai importanza. — Il giorno 17 agosto 1341 sotto il Patriarca Bertrando — essendo suo Vicario in Albona Stefano quondam Virgilio da Cividale, e giudici della Comunità Sebastiano Vulio e Bratogna quondam Andrea — la Comunità albonese compilava il suo statuto, scritto allora in latino, un secolo più tardi tradotto nel dialetto veneto-albonese. Questi preziosi documenti per noi, grazie al Cielo si trovano presentemente benissimo custoditi: il latino in casa dei benemeriti fratelli Scampicchio, l'italiano nella Biblioteca Civica di Trieste, dove l'illustre Kandler se l'aveva fatto spedire molti anni or sono dal cav. Luciani.

„E quì, onorevoli signori, gentilissime signore, sono lieto di chiudere questa narrazione con la seconda data storica, della quale noi albonesi andiamo veramente superbi (passatemi la frase), una data ch'io trovo segnata su tutti i libri di storia patria che mi vengono tra mani, su tutte le pergamene, su tutti i nostri vecchi registri — una data, come ho detto che forma l'unico, il supremo, il legittimo nostro orgoglio — vale a dire l'assalto e la cacciata degli Uscocchi nella notte del 19 al 20 gennaio 1599.

„Signori e signore — io Vi ringrazio pella cortese attenzione, che ascrivo principalmente alla Vostra somma gentilezza; e non saprei come meglio farlo, che proponendo un evviva e bevendo alla Vostra salute ed alla prosperità della vaga perla del nostro Quarnero.“



CRONACA

DEL

CLUB ALPINO FIUMANO.

Gita per Martinschizza, Costrena, San Cosmo e Sant'Anna.

Addì 20 gennaio 1889, alle ore 2.20 pom., una ventina di socii del *Club alpino fiumano*, fra cui due signore e cinque signorine, intrapresero la gitta progettata per Martinschizza, Costrena, San Cosmo e Sant'Anna.

Il tempo era proprio favorevole ad una gita simile e perciò la poterono fare anche quei signori e quelle signore, che per la prima volta intraprendevano una gita di 4 ore.

Il panorama che si presenta dinanzi all'occhio è bellissimo, addirittura stupendo quando, salita l'erta che da Costrena (Santa Barbara) mena a San Cosmo, si offrono allo sguardo incantato la città di Buccari col suo seno di mare d'un azzurro carico e placido come olio, più in là sulla montagna il paese pittoresco di Picchetto, le isole di Veglia e di Cherso e l'ampia distesa del mare.

Fatta brevissima sosta a Costrena (Santa Barbara) si arrivò alle ore 5½ a Draga ove i soci si rifocillarono, magramente però, poichè nè il vino nè l'arrosto erano troppo buoni.

Dopo un'ora e mezza di riposo i gitanti si rimisero in viaggio, e fatta nuova sosta a Santa Anna, ritornarono a Fiume.



Gita per Drenova e Lubanj.

(27 gennaio 1889).

Ben 88 soci, fra cui cinque signore e 6 signorine, intrapresero addì 27 gennaio 1889 la gita per Drenova e Lubanj, nella quale ultima località sorge il belvedere costruito dal Club.

Guidava la lieta brigata il presidente del club signor Dr. Stanislao Dall'Asta, il quale, come al solito, si dimostrò quel signore socievole e affabile ch'egli è.

Fino a Drenova un caldo, quasi incompatibile colla stagione, fece sudare non poco i soci, ma, passato Podbreg, la temperatura s'abbassò e quando si giunse a Lubanj soffiava la bora.

Tutti i soci e le socie salirono sul Belvedere di Lubanj, e di là comtemplarono i graziosi scherzi di luce che faceva il sole lambendo le montagne croate e facendo capolino attraverso le nubi.

Lo spettacolo che si godeva dall'alto del Belvedere era stupendo e certamente nissuno si lamentò d'essere andato a Lubanj. Dopochè ebbero ammirato per qualche tempo la natura in tutta la sua maestà imponente, i soci

del club intrapresero il ritorno. Giunti a Drenova andarono a rifocillarsi e gustarono un bicchiere di vino veramente delizioso.

Fra mezzo agli scherzi ed all'allegria si pensò anche ai poveri, ed i soci versarono nelle mani del sig. Francesco Kucich, rappresentante comunale e membro del *Club alpino fiumano,* l'importo di cinque fiorini da devolversi ai poveri di Drenova.

Verso le 8 si ritornò a Fiume ed i soci si portarono al convegno sociale nell'osteria di Marcello Lenussi, nel salotto riserbato al club, ove si brindò alla salute del presidente ed al prosperamento del club chiudendo in tal modo allegramente la bella serata.



Conferenza alpinistica sul Vesuvio.

(4 maggio 1889).

Il signor marchese Giuseppe Boschi, da alcun tempo ospite gradito nella nostra città, tenne addì 4 maggio 1889, alle ore 6 pomerid., nella sala della *Società filarmonico drammatica* una prelezione sul Vesuvio.

Gli astanti erano pochi ma buoni come i versi del Torti: notammo fra loro il presidente del *Club alpino fiumano* sig. Dr. Stanislao Dall'Asta, il presidente della *Società filarmonico-drammatica* sig. Otmaro Gregorich ed il presidente del *Club delle scienze naturali* sigor barone Giorgio de Vranyczany. Il bel sesso era rappresentato dalla gentile signora Amalia Fumi: probabilmente le altre signore e signorine, visto che il tema della prelezione era il Vesuvio, avranno temuto di scottarsi.

Il conferenziere con voce chiara incominciò a leggere la sua prelezione di cui quì diamo il testo gentilmente fornitoci dall' autore.

„ *Signore e Signori!*

„ Dieci anni or sono, proprio di questi giorni, facevo appello ai miei concittadini a favore degli inondati Ungheresi nella terribile catastrofe di Szeghedino e mi piace ricordare in questo incontro l' unanimità colla quale i Bolognesi dal più onesto dei repubblicani, Aurelio Saffi, al più convinto dei clericali, S. E. il Cardinale Arcivescovo, senza distinzione di partiti e di caste vollero concorrere all' opera umanitaria.

„ Signore e Signori! ecco, dirò così, il passaporto che io vi presento il titolo del quale vado orgoglioso e che mi raccomanda oggi alla vostra benevolenza e siccome so che uno dei pregi per rendere accetta una conferenza è la brevità, comincerò dal risparmiarvi una inutile e più prolissa prefazione per entrare senz' altro nell' argomento.

„ Mi trovavo a Napoli da qualche tempo, favorito da una stagione superba, passando di sorpresa in sorpresa, in mezzo a quel popolo originale e chiassone, a posti incantevoli che sorpassan di molto quello che si può immaginare.

„ Avevo già visitato fra i dintorni, Pozzuoli, Capri e la sua grotta azzurra, il tempio di Serapo, la Piscina meravigliosa e la solfatara; consacrando un intero giorno a Pompei, le rovine della quale città più di quelle di qualunque altra sono una rivelazione che colpisce ed addolora, rivelazione di un mondo intero e di una civiltà che sono scomparse.

„ Ogni giorno però contemplavo con occhio invidioso il Vesuvio colla sua cima durante il giorno nascosta tra il fumo, e colla cresta di fuoco la notte; spettacolo sorprendente!

„Alla fine mi decisi di compierne l'ascensione. Oggi non è affare da dar pensiero, grazie alla ferrovia funicolare che ha reso il cono accessibile a tutti sopprimendo le fatiche ed i pericoli. Più felici di Maometto possiamo dire che la montagna è venuta da noi, e tanti che non avrebbero potuto tentare mai questa ascensione, oggi la compiono con entusiasmo da neofiti e vanno allegramente a ricevere il battesimo del fuoco.

„Il Vesuvio era in periodo eruttivo, ma non in una delle eruzioni di prim'ordine, che spandono lava e terrore, bensì benigno, fatto quasi per sollazzo dei viaggiatori; anzi era così compiacente da lanciare le sue materie dal lato opposto alla via funicolare, come se avesse stretto un trattato di segreta alleanza colla compagnia.

„Decisa l'escursione, restava da stabilire se fosse meglio compirla di giorno o di notte. Eravamo in piena estate, cosichè giungere alla cima del Vesuvio verso le 2 pom. valeva esporsi ad essere circondati dal fuoco sopra e sotto proprio come certi bodini nelle casseruole. Di più la luce diurna toglie all'effetto, e per ultimo la prospettiva di una magnifica luna terminò a decidermi per la escursione notturna.

„Detto fatto, corro in via Santa Brigida onde fermare il posto. Credevo che questa Compagnia si dovesse scorgere come il suo principale da ogni parte dell'orizzonte; invece percorsi tre o quattro volte la strada dalla Piazza del Municipio sino alla via Roma (già Toledo) prima di trovarne l'indicazione.

„Un impiegato mi disse esservi una partenza alle 10 pom. Benissimo: fermo il posto, esamino le fotografie della ferrovia e, per prudente previdenza, anche un campione del filo di ferro che mi avrebbe trasportato alla cima del cono.

„Per inclinazione amo molto i viaggi e le escursioni e posso oramai contarmi fra i veterani del Club alpino. Le emozioni secondo me giovano allo spirito ed alla salute. Il timore di una costipazione non mi trattiene, ed il

mio alpenstok, permettete l'ambiziosa confessione, non è vergine di onorevoli date. Per me dunque il Vesuvio non era un debutto, nè vi era da inorgoglire stante la facilità della salita.

„ Alle 9 3/4 ero dinanzi all'ufficio della Funicolare. Aspettavano come me circa 20 persone. Cinque landaux erano pronti per gli escursionisti. Il caso mi diede a compagno di viaggio un uomo di 40 anni, americano puro sangue, uno di quelli che non hanno bisogno di dichiarare la loro nazionalità, tanto ne hanno l'impronta scritta sui lineamenti.

„ Appena accomodati mi chiese senza preamboli quante volte avevo salito il Vesuvio. Alla modesta risposta che era la prima volta, sorrise quasi compassionandomi, poi si affrettò di narrarmi che aveva salita l'Etna, Stromboli, Lipari e il Vulcano; che erasi avvicinato il più possibile al gran Geyser d'Islanda, varcato il terribile giogo della Meseta al vulcano del Guego nella Guatimala, e, quando era giovane, compiuta quasi interamente l'ascensione del terribile Pichnicha. Il Vesuvio, aggiungeva, è per me un vulcano fantastico, civilizzato, il quale a quando a quando ha delle piccole eruzioni graziose per far parlare di sè; l'ho già salito due volte e trovo quella ascensione troppo facile. Ora poi colla costruzione della Funicolare mi sembra ridicola. Sono venuto per curiosità! Un vulcano che si rispetta non si lascia piantare sul dorso una scala.

„ Questo modo faceto di vedere espresso colla flemma proverbiale degli americani, mi fece ridere, tuttavia l'idea che il mio compagno aveva per dir così la privativa delle ascensioni vulcaniche, mi inspirava un certo dispetto; osai però dirgli che le mie idee erano affatto opposte alle sue e che reputavo ben fatto si fosse messo il vulcano alla portata di tutti.

„ Durante questa dissertazione le vetture erano partite fra lo scoppiettìo delle fruste, l'abbaiare dei cani e le grida dei monelli. Il baccano permanente che fa parte

della atmosfera napoletana, trova ad ogni istante motivi di un *crescendo* improvviso, da far credere sia scoppiata una rivoluzione, o che Masaniello seguito dalla sua scolta di lazzaroni si rechi dal duca d'Arcos.

„Tutta questa popolazione ha una speciale impronta che fa di Napoli la città più singolare d'Italia. Mentre i Romani conservano un non so che di calmo e di freddezza, quasi a ricordo della dignità avita, i Napoletani, liberi figli dell'aria, chiassoni, gesticolano sempre, esuberanti in tutto, sembrano partecipare ancora degli antichi Greci ai quali risale l'origine di Partenope.

„Lungo la via fino a Resina, le case non sono interrotte e la gente sta non solo sulle porte, ma nel bel mezzo della strada a disimpegnare le occupazioni casalinghe le più intime. Sopra fornelli, all'aria aperta, cuocono i maccheroni, la polenta, friggono, mentre gli acquaiuoli strillano per chiamare i clienti. Che moto perpetuo!

„Ecco il porto coi suoi noti pescatori; il piccolo molo dove stanno i bastimenti della salute, la strada nuova bella e larga, Santa Maria del Carmine sulla piazza del Mercato, la spiaggia della Marinella dove sono le famose caserme costrutte da Ferdinando II, capaci di 12000 uomini, il gran Ponte della Maddalena gettato sul Sebeto, piccolo corso d'acqua che non meritava tanto onore, infine la statua di S. Gennaro rappresentato con una mano distesa verso il Vesuvio per impedire che diriga le lave da quel lato della città.

„Quasi subito dopo si entra a Portici, sobborgo poetico, reso popolare da una bell'opera. Portici è una vera città che conta 10,000 abitanti. Vidi qualche bella donna al chiaro di luna, col proprio bambino in braccio, le quali sembravano posare per qualche Madonna di Raffaello.

„La strada principale presenta da ogni lato magnifiche ville coi giardini sulla diritta che scendono a dolce pendìo sino al mare. Alla estremità di Portici esiste un grande palazzo fabbricato da Carlo III al fine precipuo di

stabilirvi un museo per collezioni speciali trovate negli scavi di Pompei ed Ercolano. Annesso al palazzo vi è un parco bello e ben conservato. Merita anche considerazione un poco più lungi da Resina, la bella villa chiamata „La Favorita“. I suoi fondamenti sono sopra la lava, quella che inghottì Ercolano posto come è noto sotto Resina, donde la difficoltà e spesso la impossibilità degli scavi.

„La „Favorita“ fu già abitata dal Vicerè d'Egitto. Allora vedevansi all'ingresso molti domestici mori col capo nascosto nel *fez* rosso come una bottiglia nella ceralacca. Al primo piano eravi una fila di finestre colla inferriata. Erano gli appartamenti dell'Harem Se si deve credere ai Napoletani, le divinità ivi rinchiuse non si trovavano molto bene, giacchè due trovarono il modo di fuggire.

„A Resina si lascia la strada parallella al mare per prendere a sinistra quella che sale al Vesuvio. In mezza ora giungemmo ad un'altezza bastevole per godere già una bellissima veduta sulla parte occidentale del golfo. Napoli si stendeva lontano splendente di gaz, mentre la luna faceva brillare le cupole delle chiese ed i frontoni di cento palazzi. La temperatura rinfrescava mano mano che si saliva, e una leggera brezza marina recavaci gli effluvî profumati dei giardini e dei campi.

„Quì si cominciano a vedere le lave nei loro molteplici aspetti. La strada, benchè non ripidissima, diviene difficile per le ceneri; però nessun pericolo, uno soltanto, quello di rimanere estasiati dinnanzi al poetico quadro delle bellezze del golfo di Napoli. Ci scambiavamo spesso frasi di ammirazione. L'americano, come al solito, lamentava la facilità della ascensione, l'armonia degli elementi, l'azzurro del mare, lo splendore della luna.

„Intanto udimmo gli accordi di una chitarra, e dopo un allegro preludio, una voce intonò la *Santa Lucia*, canzone popolare di Napoli. Quella voce non era delle più gradevoli. Per numerosi che sieno i buoni cantori in questo paese classico della melodia, i tenori di *cartello* non cor-

rono dietro gli escursionisti, tuttavia quella serenata, in quel luogo, in quell'ora, non mancava d'incanto.

„Poco dopo l'Eremitaggio, verso l'una dopo mezzanotte, giungemmo all'Osservatorio del prof. Palmieri. Questo fabbricato considerevole con un grandioso portico, desta sorpresa, perchè nessuno aspetta di trovare una specie di tempio in quel luogo deserto, in mezzo alle lave che fornirono il materiale per la casa.

„Quello è il tempio della scienza. Il saggio Professore è là come il gran Sacerdote del Vesuvio; in diretta ed intima comunicazione col vulcano, ne numera le pulsazioni, ne conosce i più segreti intendimenti, ed il Vesuvio lo avvertirà di certo pel primo, se gli riprende voglia di erompere dal suo lato come parecchi anni fa.

„Allora il Professore dormiva come ogni mortale.

„Passato l'Osservatorio si scopre chiaramente il cono del vulcano, quel cono in proporzione più grande di tutti gli altri esplorati. — La sua elevazione è il terzo totale della montagna, mentre pel picco di Teneriffa non è che la ventiduesima, per quello di Pichincha la decima.

„Colla poca altezza del Vesuvio (1200 m.), si spiega la sua azione di concentrazione alla cima. Con 50 gradi di inclinazione questo cono in altri tempi era difficilissimo a salire e non si poteva compirne l'ascensione che, o coi ramponi di ferro, o nelle sedie dei portatori. Bisognava scegliere, o fra le ceneri dove si affondava, o fra i ciottoli di lava che storpiavano. Salire il Vesuvio allora era una campagna e molti ne tornavano con slombature.

„Intanto si sale, si sale sempre perdendo talvolta di vista la cima; ma già cominciasi a sentire il rombo cupo del vulcano, simile a quello di una caldaia in ebollizione, e questo fenomeno, benchè previsto ed atteso, desta sempre particolare emozione.

„Alle due scorgemmo ad un tratto dinanzi a noi una grandiosa piattaforma. Su di questa è fabbricata la stazione della Funicolare. L'aria si era ancor più rinfrescata

e ce ne accorgemmo tutti smontando sulla terrazza. A questo punto passai in rivista comodamente i miei compagni di viaggio. La base del cono vesuviano era divenuta una piccola succursale della torre di Babele; sentivansi esclamazioni in dieci lingue; diffatti la prima vettura recava Svedesi e Portoghesi, la seconda una quadriglia di Inglesi; nella mia erano rappresentate l'America, la Russia e l'Italia, nella quarta sedevano Svizzeri e Francesi, nell'ultima quattro giovani tedeschi. Aspettando la partenza della Funicolare prendemmo una tazza di caffè e ci scambiammo le nostre impressioni. Fu un momento divertentissimo. I Francesi per effetto di simpatia nazionale sedettero alla stessa tavola. Erano due signori molto allegri che impegnarono coll'Americano una allegrissima discussione. Gli uni affettavano gratitudine al Vesuvio pel suo carattere affabile, l'altro sosteneva che i vulcani più interessanti sono quelli che spingono contro l'uomo tutti i rigori della natura e sopratutto non permettono si giunga al loro cratere.

„Secondo me, questi ultimi saranno buoni per le aquile e gli avvoltoi, ma non comprendo valga la pena di tentarne l'ascensione. Infine quello che si cerca alla sommità di un vulcano, è lo splendore di uno spettacolo imponente, non la difficoltà della salita. Il Vesuvio ci offre il primo. Il Vesuvio è europeo... civile... grazioso... Evviva il Vesuvio!

„Un fischio prolungato pose termine alla discussione. La Funicolare era sulle mosse. Prima di entrare nella piccola stazione andammo ancora una volta fino al parapetto della terrazza ed ammirammo il cammino percorso ed il mare di lava che avevamo attraversato. Ecco accesi i fanali elettrici. Entriamo nella stazione ed ammiriamo da vicino la ingegnosa macchina che ci deve trasportare.

„Nel centro della galleria, che forma il circolo interno della stazione, sta una macchina a vapore fissa. Vi sono due binarî paralleli posti a circa 3 metri di distanza

l'uno dall'altro e su questi scorrono le carrozze che il meccanismo fa alternativamente salire e discendere. Fra i due binarî è situata la corda di ferro la quale viene posta in moto dalla macchina a vapore. Nessuna locomotiva. La carrozza sale per l'effetto semplice della trazione, e diretta da un conduttore insediato sopra una specie di velocipede. L'equilibrio di questa linea leggera, che la vettura sembra appena sfiorare, parrebbe instabile, ma invece nulla di più solido e più sicuro.

„Il piccolo vagone è diviso in due compartimenti, ciascuno dei quali contiene 4 posti, di guisa che non possono salire più di 8 persone. Ma l'indugio non è soverchio. Questo cono che richiedeva già due ore di tempo per salirlo, oggi si compie in 17 minuti.

„Salii nel secondo viaggio. Mi parve qualchecosa di sopranaturale; non si prova trepidazione alcuna; ci innalziamo nel vuoto senza sentire, nè comprendere come avvenga. Qualcosa di analogo mi sembra si debba provare nel pallone areostatico. Affacciandosi al finestrino non è difficile soffrir le vertigini.

„I 17 minuti passano lestamente. Discesi, si trovano le guide della Compagnia incaricate di aiutarci a salire il resto del cono per giungere al cratere. Per breve che sia, e per quanto appianate le difficoltà, si può giudicare da questo, cosa doveva una volta costare di fatica il Vesuvio.

„Le signore dopo 10 metri furono costrette a farsi spingere per le reni da una guida, mentre un'altra camminava loro dinanzi tirandole con una corda alla quale eransi aggrappate. Gli uomini più o meno sbuffando, salivano bravamente.

„Il quarto d'ora di questo arrampicamento mi sembrò più lungo di tutto il viaggio, e giunti alla meta mandammo un sospiro lungo di compiacenza.

„Il vulcano mandava calore, ma il vento era aspro; i piedi posavano sopra un suolo caldo, il capo invece stava molto al fresco.

„Esaminai minutamente ogni cosa. Il fuoco saliva e scendeva come in una fucina. Ad intervalli la fiamma abbassavasi un poco, ed allora si vedeva nella voragine la lava bollente che giungeva sino all'orifizio senza espandersi esternamente. Mi venne detto che dal lato opposto vi era una crepaccia donde filtrava la lava. Vi andammo in tre, constatammo il fatto e ricevemmo in pieno viso il fumo vulcanico col ricordo degli stivaletti bruciati ed i bastoni carbonizzati.

„Di ritorno, si sturarono le bottiglie di *Lacryma Christi*. È usanza fare un brindisi sulla sponda del cratere e gli amanti di antichità possono gustare il classico piacere di versarne qualche goccia sulle lave qual libazione al vulcano. Ma d'un tratto le guide ci avvertono che bisogna lasciare quel posto e porci al riparo.

„Cosa era accaduto?

„Permettetemi un breve riposo e rifacendo a precipizio la via, per non stancarvi come nella salita, ne apprenderete il motivo.

„Sorpresi dall'inaspettato avvertimento delle guide ci guardammo in faccia ma presto sapemmo la causa della ritirata. Un temporale avvicinavasi con rapidità elettrica. In meno di cinque minuti la nube avvolse il Vesuvio e ci trovammo d'un tratto in pieno uragano. La fiamma era sparita. I boati del vulcano si mescolavano al rumore del tuono ed al sibilo del vento. Scendemmo lestamente senza curarci più oltre di brindisi e di osservazioni. La discesa fu assai penosa perchè ad ogni piè sospinto si sdrucciolava nella cenere. Aggiungetevi l'oscurità ed avrete un quadro buio, ma completo, della nostra situazione.

„Quando Dio volle giungemmo al sicuro ed allora si sciolsero le lingue, e ponendo in comune tutto ciò che sapevamo di inglese, tedesco, italiano e francese, la conversazione divenne molto animata.

„Le guide pretendevano fossimo stati assai fortunati. Un inglese avrebbe desiderato di peggio. Un signore te-

desco spiegò la teoria dell'attrazione che hanno i monti in generale, ed i vulcani in particolare per le nubi cariche di elettricità e citò tutto quello che Humboldt scrisse in proposito. Il Russo diceva filosoficamente che al Vesuvio bisogna prendere il tempo come viene. I Francesi, ottimisti, pretendevano che l'uragano avesse resa più bella e variata la nostra escursione. L'Americano, anche più ottimista, era soddisfatissimo. Quanto a me nel mio interno pensavo che saremmo felici se potessimo uscirne senza reumi, flussioni e nevralgie. Se aveste vedute le nostre figure in quel momento come erano bizzarre. Uno ci assomigliava al Congresso degli Dei, ma non ne avevamo nè la disinvoltura, nè il costume. Che matta idea fu mai quella dei pittori di rappresentarci le divinità, gli eroi, i santi fra le nuvole. Fra quella umidità vi garantisco si sta molto incomodi!

„L'allegria dei viaggiatori ebbe un istante di sospensione, ma riprese tosto più gaia. Le guide narrarono l'inaugurazione della Funicolare, poi l'aneddoto di un mylord che si fece calare in una crepaccia fumante, e ne uscì colla barba bruciata e le vesti in bricciole. „Questi viaggiatori — soggiungevano le guide — sono terribili, ci pongono al rischio di doverci precipitare a salvarli."

„Il vento continuava impetuoso, e chi tentava alzarsi capitombolava. All'Americano venne la matta idea di risalire al cratere non ostante le guide gli facessero notare l'inutilità del tentativo, ed il pericolo; ma non si è Americani per niente e specialmente nel vocabolario dei giovani non esiste la parola impossibile. Il nostro compagno si alza e seguito da una guida scompare. Dopo due minuti però il vento lo aveva respinto rubandogli per sopra più il cappello. Ricominciarono gli scherzi conditi con qualche goccia di *Lacryma Christi* e un brindisi agli Dei infernali. Finalmente guardammo l'ora... Erano le 5 ant.

„Addio levata del sole, di quel bel sole napoletano che eravamo venuti a cercare. L'uragano diminuiva ma

quanto a luce non se ne vedeva nè potevamo aspettare 24 ore sul vulcano perchè natura ci accordasse una nuova alzata di sole. Le guide diedero il segnale della partenza e cominciammo a discendere, ma senza luna e talmente all'oscuro, che senza accorgersene ci trovammo in breve dinanzi alla stazione della Funicolare. Riprendemmo i nostri posti, e la macchina sorprendente discese colla stessa calma e regolarità. Giunti al limite delle nubi che posavano sul cono del Vesuvio, ne sortimmo colla prontezza e la facilità colla quale da una camera oscura si passa ad una illuminata, e ci apparve splendido di luce e di vita il bel golfo di Napoli da Sorrento al Capo Miseno, da Procida a Capri. Tutto si distingue in questo volo di uccello superbo. Pompei, Torre del Greco già ripetutamente distrutto dai torrenti di lava e pure riedificato sempre col più mirabile sangue freddo, le fertili campagne e i giardini, Resina, Portici, Napoli, Mergellina, Piedigrotta, Pozzuoli, Baia e tutte le città seminate sul versante di Posilipo. Il mare perfettamente calmo era coperto di barche peschereccie che colle loro candide vele sembravano vedute da quella altezza, alcioni coricati nei nidi.

„Al Restaurant della stazione Funicolare (costrutta nello stile pompeiano con grazioso portico sostenuto da colonne di stucco) si fece colazione, ed ebbi campo ad osservare negli specchi che il vulcano non aveva contribuito ad abbellirci. Dopo la traversata del gran tunnel del Moncenisio non ebbi mai tanto fumo sul viso. Il vento ci aveva scapigliati, la penna del mio cappello non aveva più forma; però l'allegria regnava sempre.

„Dopo una specie di *lunch* composto di the caldissimo, pasticcini e carne fredda, versammo anche una volta nei bicchieri il *Lacryma Christi* come indispensabile saluto al sole nascente. Di questo celebre vino, almeno di quello che si beve al Vesuvio, si può dire che la fede lo salva, non cercherò se vi sia molta uva nella sua composizione, e criticherò col Chiabrera il suo nome. Dirò solo che in

fatto di vini allegri mi confermai che la palma spetta allo spumante Champagne.

„I landaux erano all'ordine, partimmo, e la discesa fu rapidissima.

„Verso le 7 ant. ripassammo dinnanzi all'Osservatorio del Prof. Palmieri. Le finestre erano aperte e senza dubbio l'astronomo ed il Vesuvio si erano già scambiati il buon giorno.

„Rientrammo in Resina alle 8. La popolazione formicolava nelle vie animatissime. Alle 9 eravamo dinanzi alla Salute. Il sole cominciava a scottare, la fatica della notte perduta si faceva sentire, il sonno avanzava i proprii diritti. Un ultimo sguardo al Vesuvio e ripassammo il Sebeto.

„Ecco le impressioni personali della mia ascensione al Vesuvio. Riassumo dicendo che la Funicolare è una meraviglia che ogni viaggiatore deve sperimentare, ed alla quale le signore in ispecie debbono riconoscenza.

Signore e Signori,

„Dissi sul principio che vi avrei risparmiato un lungo esordio, non abuserò sulla fine della vostra cortese attenzione.

„Consentitemi solamente che io ringrazi il Club Alpino Fiumano di avermi offerta l'occasione di esservi guida in questa escursione al Vesuvio, la Società Filarmonica-drammatica di avermi concessa così bella ospitalità, i miei ascoltatori che furono tanto gentili.

„Lo stesso mare bagna le nostre città: sul vessillo nazionale brillano gli stessi colori, si confondono in un solo Evviva le nostre patrie.

„Evviva l'Ungheria — Viva l'Italia!"

La prelezione del signor marchese fu applauditissima e la maggior parte degli astanti corse a stringere le mani all'egregio conferenziere ed e congratularsi seco lui della bella prelezione tenuta.

Gita campestre alla villa Pessi.

(12 maggio 1889).

Favoriti da una splendida giornata i cui calori quasi estivi venivano temperati da una brezza leggiera, i soci del *Club alpino fiumano* in numero di 50 circa, col loro presidente Dr. Stanislao Dall'Asta ed avendo alla testa parte della banda civica sotto la direzione del suo maestro signor Alessio Causin, s'incamminarono alle ore $7^3/_4$ ant. dalla Piazza Adamich alla volta di Cavle, del campo di Grobnico e della villa Pessi ove doveva aver luogo una festa campestre.

Facevano parte dell'allegra comitiva parecchie gentili signore e signorine, ed era ospite gradito del club l'egregio signor marchese Giuseppe Boschi di Bologna, tanto valente alpinista, quanto perfetto gentiluomo.

Fra scherzi e risa s'andò fino a Cavle ove si fece una refezione, la quale, a dire il vero, non fu nè buona, nè a buon mercato. Ma l'allegria fece dar passata al lardo rancido ed al vino ammuffito, e la banda coi suoi concenti attirò nelle vicinanze dell'osteria Malvić, ove gli alpinisti s'erano fermati, una quantità di forosette che stavano guardando il via vai, e di cui qualcuna si mise a ballare anche coi soci del club.

Verso le 11 ant. i soci si rimisero in marcia e, attraversato lo storico campo di Grobnico ove si combattè la titanica battaglia fra Tartari ed Ungheresi, arrivarono verso le $12^1/_2$ alla villa Pessi ove tutta quella degna famiglia patriarcale li accolse con quella ospitalità e cordialità che le sono innate.

L'egregio podestà di Grobnico signor Antonio Pessi faceva gli onori di casa assieme alla madre colta e distintissima ed al padre Raimondo.

Gli alpinisti si sparpagliarono qua e là finchè giunse l'ora del pranzo che fu eccellente ed alla cui riuscita contribuì assai il direttore signor Giuseppe de Emili che ebbe

la sopraintendenza della cucina. — In suo aiuto si prestarono anche volontariamente il direttore signor Clemente Celebrini ed il socio signor Eugenio Pincherle.

Prima che i soci s'assidessero all'agape fraterna il signor presidente Dr. Stanislao Dall'Asta annunciò ai soci la morte avvenuta in quella mattina del socio cavaliere Federico de Thierry, patriotta venerando e venerato, primo vicepresidente municipale della città di Fiume e propose che si deponesse sulla sua bara una ghirlanda a nome del *Club alpino fiumano*. La proposta fu accolta con plauso, ed il segretario del club, signor Adolfo Pellegrini, venne incaricato della sua esecuzione.

Giunta la serie dei brindisi il signor presidente Dr. Stanislao Dall'Asta ne fece uno all'ospite signor marchese Giuseppe Boschi il quale fece in risposta i seguenti brindisi bellissimi:

Il cielo ha le sue stelle
Come il giardino i fior,
E fiori e stelle anche le gite alpine
Hanno in voi o signore e signorine.
Italo cavalier
Per voi vuoto il bicchier.
Forti e vezzose
Conta fanciulle e spose
Come nel mio paese
Il suol vostro ungherese.
Qui di maschie virtudi in ogni età
Diedero esempio popoli e città;
Le italiche sorelle
Tutte vi dicon belle
Nel vostro sguardo, nel gentil sorriso
Un riflesso ne appar di paradiso
Ed ora il calice
Gridando urrah!
Vuoto inchinandomi
Alla beltà.

Signori!

„Il motto degli alpinisti *Excelsior* racchiude un programma sublime, cioè, in alto, dove gli ideali sono più puri e più belli, dove si scorda ogni piccineria, dove l'aria ruba al cielo i profumi, dove ci sentiamo migliori.

„No, gli alpinisti non sono un esercito di buontemponi, che cercano la gazzarra sui monti, sono pionieri che vogliono il progresso ed amano il bello, perchè il bello fa buoni.

„Un popolo grande negli errori, come nei trionfi, pieno di vita e di generosità festeggia la gara universale bandita in nome della scienza, del lavoro e dell'arte".

Signori!

„In nome dell'alpinismo il quale non conosce imperi, divisioni, rivalità, casta, partiti, v'invito a bere alla nuova gloria del popolo francese facendo voti che dal fascio luminoso della civiltà moderna racchiuso nella sontuosa palestra dell'Esposizione, sorga l'astro più fulgente, il più desiderato delle nazioni, nella Libertà la Pace".

(È da notarsi che fra i soci del *Club alpino fiumano* c'era anche il francese Alberto Clerc, al quale, più che ad altri, era diretta la seconda parte del brindisi del marchese Boschi).

I brindisi del marchese s'ebbero applausi vivissimi e meritati.

Il signor Dr. Dall'Asta fece un brindisi al padrone di casa signor Raimondo Pessi ed il signor Pellegrini alla signora Pessi.

Terminato il pranzo, un fotografo appartenente allo studio fotografico del socio signor Ilario Carposio fotografò il gruppo degli alpinisti sui prati di Lopaca, gentilmente concessi a tal uopo dal signor Giovanni Ossoinack, figlio

del loro proprietario, e poi colla banda che suonava alla testa si ritornò alla villa Pessi, ove il direttore signor Celebrini aveva preparato un gabinetto magnetico-elettrico-umoristico che fece ridere tutti coloro che lo visitarono. La visita del gabinetto suddetto venne preceduta da un discorro umoristico riuscitissimo del signor Ferdinando Bonetta, il quale pure aveva fatto il cartellone col quale s'annunciavano le meraviglie del gabinetto prelodato.

Dopo la visita del gabinetto, il signor Celebrini lanciò per aria palloni che presero allegramente la via del cielo, ed il primo dei quali venne rincorso da un contadino che, nella sua semplicità, credeva di poterlo acchiappare.

Seguirono quindi il tiro di bersaglio e le danze campestri, che si protrassero fino alle $8^1/_2$ pom.

Indi i soci tutti, lieti, impresero la via del ritorno, e, dopo aver fatto sosta a Drenova, ritornarono a Fiume verso le ore $11^3/_4$ pom.



Salita al Monte Maggiore (m. 1396).

(9 giugno 1889).

Sei signori, quattro signorine ed una ragazzina di 10 anni, che più tardi si dimostrò camminatrice valentissima, partivano nel pomeriggio dei 9 di giugno 1889 dalla stazione ferroviaria per Mattuglie alla volta del Monte Maggiore.

Alle ore 6.13 si arrivò a Mattuglie, e quindi, gambe in ispalla, s'andò a Veprinaz ove s'arrivò alle 7.45. A Veprinaz si fece un po' di sosta nell'osteria di Giovanni Blagar; gli alpinisti, tratte di tasca la loro provvigione, si misero a mangiare ed a rifocillarsi.

Alle 8.27 ebbe luogo la partenza per Veprinaz e, di buon passo, con una sera magnifica, rallegrata dai canti degli uccelletti, che si celavano tra le fronde degli alberi, si andò a Poklon ove s'arrivò alle 10 pom. Nel rifugio Stefania erano già arrivati alcuni studenti del r. ginnasio ungarico di stato, guidati dai loro professori signori Mozog e Szabó e dal professore della r. accademia di commercio sig. Czink.

Poco dopo sopraggiunsero altri soci del *Club alpino fiumano,* quindi *touristi* che facevano per sè, e verso mezzanotte tre carrozze ripiene portavano altri gitanti che volevano fare da vicino la conoscenza del signor Monte Maggiore.

Nel rifugio Stefania situato alla sella del monte, a mezzanotte passata, c'era sicuramente più gente che in detta ora potesse essere in qualunque caffè o luogo pubblico di Fiume.

Alle ore 1.12 ant. i soci del *Club alpino fiumano* che non avevano punto dormito, ma che avevano passato il tempo ridendo, scherzando e dicendo una parolina a qualche bottiglia di birra, si misero in cammino guidati dal signor Enrico Nattich che è un distinto alpinista praticissimo dei monti e di tutti i loro sentieri. La notte era magnifica, il cielo stellato, ma la luna era andata a bagnare i suoi candidi piedi nelle quete onde del mare.

Dopo fatti alcuni passi, si dovette attraversare un folto bosco nel quale regnava oscurità perfetta. E quì si sarebbe rimasti in asso se un socio del club, assai previdente, il signor Schnautz, non avesse preso seco una lanterna e rischiarata così la fitta oscurità della notte. Il signor Schnautz gentilmente si prestò a far da illuminatore e davvero mai forse servigio gentile capitò più a proposito di quello, tanto più che a un terzo circa di salita due alberi schiantatisi alla base ingombravano il non facile sentiero e si dovette addirittura fare sforzi ginnastici per superarli.

Lentamente ma di continuo si salì il monte, riposando tre volte, ma per pochi istanti per ripigliare fiato, ed alle ore 3.05 ant., i soci del club, cui tenevano dietro gli studenti del r. ginnasio ungherese coi loro professori, raggiunsero la cima.

La ditirosea Aurora imporporava di color di croco le cime dei monti circostanti e l'acqua del mare, simile a specchio tersissimo, e la quale lambiva quasi i piedi del gigante, che dall'onda s'ergeva come un cono maestoso, sembrava volesse aspettare i baci del sole per rilucere di fosforico splendore.

I gitanti si misero a sedere sulla vetta del monte rivolgendo la fronte là ove doveva spuntare il sole, che coll'albagia d'un gran signore si faceva attendere ed attendere, tanto che qualche mala lingua diceva che il magnifico signore — e quì si può usare il termine di magnifico senza peccar d'esagerazione — avesse fatto ribotta alla sera antecedente e perciò tardasse ad abbandonar le fredde braccia della bianca Tetide.

Ma ad un tratto — verso le 4.10 ant. — un raggio sfolgoreggiò sull'orizzonte, e poi i raggi scaturirono da tutte le parti ed il disco lucente del Dio Sole indorò e mari e monti e la natura intiera.

E come gli antichi Greci, lungi dalla patria gridavano ansiosi al mare: *Talatta! Talatta!* così i gitanti, compresi dalla sublime maestà del sole, giubilavano nel loro interno e se anche nol dicevano, pure i loro visi esprimevano il grido di gioja: *Elios! Elios!*

Ma il signor Elios — volgarmente sole —. aveva portato con sè un freschetto tale, che più d'uno dei gitanti era assiderato e si sentiva quà e là i denti battere a raccolta. Si rimase sul monte fino alle 4.30 ant. ammirando lo spettacolo stupendo che presentava agli occhi il paesaggio circostante, quindi cominciò la discesa per la vecchia strada che conduce ad Ucka. Se il primo pezzo della discesa fu fatto con qualche difficoltà, il rimanente

andò assai bene, ed alle ore 6.20 si era arrivati ad una sorgente da cui sgorga un'acqua freschissima, deliziosa. Nelle vicinanze della sorgente, ove tutti si dissetarono, si fece un po' di riposo fino alle ore 6.20, quindi si tornò a mettersi in marcia alla volta di Poklon ove si arrivò alle ore 6.48. Ivi si fece *toilette* e colazione — burro eccellente — poi alle 7.58 principiò di nuovo la marcia per Veprinaz. S'andò quasi a passo di carica, e difatti non si adoperò per fare tutta quella discesa non indifferente, che soltanto un'ora e 12 minuti (pel solito ci si impiega un'ora e tre quarti), poichè alle ore 9.10 si era giunti alla meta. Quì si andò all'osteria del Blagar ove gli alpinisti si riposarono e pranzarono bene ed a prezzi veramente assai modici, per cui quell'osteria va raccomandata ad ogni alpinista che di là passa.

Alle 5 pom. si partì da Veprinaz, e fra il canto degli augelletti canori ed il monotono ritornello del cucculo, si andò di buon passo a Mattuglie ove s'arrivò alle 6.15 p. Con ciò terminava il programma della gita a piedi, fatta valentemente da tutti ed in ispecie dal sesso debole che stavolta si mostrò forte, assai forte, perchè non solo seppe resistere alle fatiche della gita non lieve e non breve, ma anche alla privazione quasi totale di sonno. E fra le persone appartenenti alla più bella metà del genere umano non possiamo a meno di far cenno della ragazzina decenne Agostina Novak, che fece allegramente a piedi tutta la via senza dimostrare d'essere punto stanca.

Da Mattuglie si partì col treno delle 11 pom. alla volta di Fiume ove s'arrivò contenti della gita fatta.



Ascensione dello Schneeberg (1796 m.).

(8 settembre 1890).

Già da lungo tempo s'era pensato di fare la salita dello Schneeberg che è il gigante di tutti i monti circonvicini a Fiume; s'era anche formato un comitato organizzatore all'uopo.

Ma questa gita fu più volte prorogata, ora per un motivo, ora per l'altro, e soltanto agli 8 settembre 3 dei migliori alpinisti i signori Enrico Nattich, Carlo Supersberger ed A. Hoffmann, non punto spaventati dalla notizia delle vie cattive che era stata portata al comitato organizzatore, intrapresero la salita dello Schneeberg.

I tre signori partirono da Fiume alle ore 2.30 pom. e si portarono mediante carrozza fino a Klana (Carniola) ove arrivarono alle ore 5 30. Di quì — attraversando il monte Paka (918 m.) — s'avviarono ad Hermsburg e di là fino a Police (1134 m.) ove pernottarono. — La salita del Paka fu trovata alquanto difficoltosa ed in parecchi luoghi la via era cattivissima e quasi impraticabile.

Alle 5 di mattino del giorno 9 settembre — una domenica — i nostri tre alpinisti si rimisero in via e giunsero alla casa di rifugio, che è una baracca di legno mezza crollante. Di là s'arrampicarono fino alla cima dello Schneeberg ch'è alta 1769 metri.

Essi la raggiunsero alle ore 9.30 ant. Osservato il termometro verso le ore 10 ant. si trovò ch'esso segnava 8 gradi Reaumur sopra lo zero. Alle ore 10.20 cominciò la discesa. Alle ore 2 pom. si arrivò a Police e di là direttamente si continuò la via fino a Klana, ove si arrivò alle ore 5 pom., cosicchè i tre alpinisti fecero in un sol giorno 12 ore ininterrotte di cammino, le quali, unite alle altre quattro da Klana a Police del giorno antecedente, formano in tutto 16 ore di cammino.

La salita dalla casa di rifugio fino alla vetta dello Schneeberg è molto difficile. Poco sotto alla cima suddetta si trovò *Edelweiss* in abbondanza ed i nostri tre alpinisti ne fecero larga provvista.

Essi poi ritornarono a Fiume ai 9 settembre 1889, alle ore 9 pomerid., tutti lieti d'aver raggiunta la vetta dello Schneeberg.



Conferenza sull'Ortler.

(13 gennajo 1890).

Addì 13 gennaio 1890, il signor Ferdinando Brodbeck, fondatore del *Club alpino fiumano* e suo primo presidente, il quale, dopo alcuni anni d'assenza era venuto a fare una visita a Fiume, tenne nella sala dell'osteria Lenussi una conferenza sul monte Ortler da lui salito nel 1888.

A quella conferenza era presente un uditorio non numeroso ma scelto, fra cui il presidente del *Club alpino fiumano* Dr. Stanislao Dall'Asta, una signora e tre signorine.

Il signor Brodbeck cominciò a narrare come nel 1888 l'*Oesterreichische Touristèn Club* di Vienna avesse deciso di piantare sulla cima dell'Ortler, che è il monte più alto della monarchia austro-ungarica, un obelisco per commemorare il quarantesimo anniversario della salita al trono di S. M. l'imperatore e re Francesco Giuseppe I.

A ciò venne nominato un comitato, il cui presidente, Petermann, era stato collaboratore della *Neue freie Presse*.

Il signor Brodbeck venne incaricato di cercare la via migliore per condurre l'obelisco sulla cima dell'Ortler.

Egli partì con alcuni compagni ai 24 d'ottobre 1888 da Vienna, ed arrivò a Merano, nel Tirolo, ai 25 di sera.

Ai 28 di mattina partì per Wintschgau, ai 27 arrivò a Gomogoi, ove trovò un'ostessa amabile e buona cucina.

Ivi noleggiò 24 guide a 5 fiorini e 20 lavoranti a 3 fiorini per giorno e vitto completo. Ai 28 ottobre, che era una domenica, il signor Brodbeck arrivò a Gertraudt e poi dopo due ore di cammino trovò la prima neve.

Alle una pom. arrivò a Schaubach ad un'altezza di 2876 metri e finalmente a Saldenferner che è alto 2955 metri. Quì gli si parò dinanzi la Minigaroderinne la quale somiglia ad una parete inaccessibile di neve e ghiaccio, che fu per la prima volta superata da Minigarode di cui porta il nome. Vedendo che era impossibile il trasportare per quella via l'obelisco, egli ritornò sui suoi passi ed andò a Gomogoi, donde ai 29 ottobre partì per Trafoi. Ivi riscontrò grandi lavine. Raggiunta la Taborettascharte, alta 2000 metri, e spintosi fino all'altezza di 2600 metri, vide che quella via sarebbe stata l'unica praticabile per piantare l'obelisco sulla cima del monte.

Messo ciò in sodo egli andò a Trafoi, ove gli venne consegnato un decreto dell'autorità distrettuale di Merano, col quale si proibiva che l'obelisco venisse tratto in cima del monte Ortler, perchè l'impresa era congiunta a troppo grandi pericoli.

Il signor Brodbeck non diede bada al divieto, ed ai 30 ottobre prese in affitto a Gomogoi un carro col quale si doveva trascinare sulla cima sì l'obelisco che gli attrezzi necessari per metterlo a posto.

Ai 31 d'ottobre giunsero le guide colla fune necessaria per legare l'obelisco e venne commesso un secondo carro. Il tempo era bello ed il signor Brodbeck credeva di poter riuscire nella temeraria opera sua. Ma al 1.° di novembre cadde la neve che rese impossibile l'ardua impresa ed il signor Brodbeck dovette imprendere la via del ritorno lasciando l'obelisco e tutti gli attrezzi a Gomogoi.

Nel ritorno egli passò il giogo dello Stelvio, nel cui punto più alto ergesi un monumento che ricorda chi lo varcò pel primo nel 1804, passò anche dal luogo ove il famigerato Tourville uccise la propria moglie, e, dopo aver riposato tutto il 5, andò ai 6 di novembre a Merano ed ai 9 di sera ritornò a Vienna.

La descrizione di questo viaggio fu accompagnata da mille particolari interessanti, che denotavano qual valente alpinista per la grazia di Dio, e quale profondo osservatore era il signor Brodbeck.

La conferenza del fondatore del *Club alpino fiumano*, da lui tenuta in modo facile e dilettevole, venne applaudita dagli astanti che si congratularono col signor Brodbeck pel suo bel metodo d'esporre le cose.



Salita del Monte Maggiore.

(14 gennaio 1890).

Il signor Ferdinando Brodbeck, fondatore e socio onorario del *Club alpino fiumano*, imprese la salita del Monte Maggiore. Egli partì ai 14 di gennaio 1890 col treno celere di S. Peter delle ore 7.15 ant. ed arrivò a Mattuglie alle ore 7.38. Ivi potè ammirare la splendida levata del sole, che sorgendo dalle acque come globo di fuoco, spandeva i suoi raggi su tutti i luoghi circostanti. Messosi in cammino, il signor Brodbeck arrivò a Veprinaz alle ore 9 ed a Poklon alle ore 10.30 ant. Ivi riposò 35 minuti, ed alle ore 11.05 incominciò la salita per la nuova via da lui tracciata nel 1885, ed eseguita poi dall'*Oesterreichische Touristen Club*. Ai piedi del monte non c'era ancora neve, poi l'intrepido alpinista ne trovò alta 8 o 10 pollici ma all'ultimo terzo

della salita la neve si cangiò in gelo così duro, che il signor Brodbeck dovette romperlo cogli stivali ferrati onde poter spingersi in avanti. Finalmente alle 12.25 raggiunse la sommità. Quivi godè d'uno spettacolo magnifico, e la distesa del paesaggio e del mare che gli si parava dinanzi agli occhi era qualche cosa d'imponente. Alle 12.35 imprese il ritorno; alle 1.25 pom. arrivò a Poklon ove si rifocillò e riposò 40 minuti; alle 2.05 si rimise in cammino, arrivò alle ore 3.04 a Veprinaz ed alle 4.10 in Abbazia, donde poi con un piroscafo della società di navigazione M. Sverljuga e Ci. ritornò a Fiume.

Il signor Brodbeck consiglia tutti quelli che volessero salire il Monte Maggiore in inverno a non farlo se non muniti di scarpe da ghiaccio e col bastone ferrato, imperocchè l'ultima parte del monte è pericolosa.



Trattenimento sociale.

(8 febbraio 1890).

Agli 8 febbraio 1890, nella sala dell'„Hôtel Deák" ebbe luogo un trattenimento del *Club alpino fiumano*, il quale, più che il carattere d'una festa da ballo, ebbe quello d'una festa *en famille*, d'un trattenimento svariato di musica, canto, declamazione, scherzi e giuochi ai quali facevano appendice quattro salti alla buona.

La bella sala dell'Hôtel Deák era vagamente decorata e bene illuminata, e sopra il cornicione della porta d'ingresso principale pendeva inghirlandato di lauro il ritratto del presidente del club Dr. Stanislao Dall'Asta.

La partecipazione alla festa non fu molto numerosa, ma però era allietata dalla presezna di parecchie gentili signore e signorine fra cui alcune veramente belle.

Alle ore 8¼ circa, l'orchestra del reggimento Jellačić suonò una marcia colla quale venne aperto il trattenimento. A questa tenne dietro un grande *potpourri* del *Rigoletto*, suonato con tutta accuratezza e precisione dall'orchestra suddetta.

La signorina Rosina Mestre, cognata del socio Giovanni Fumi, pittore ben noto a Fiume, a Trieste, a Venezia ed anche in altre parti, e la quale in quel torno era entrata nella sala e fu accolta ed introdotta dal presidente del club, cantò con voce squillante, bene intonata e piena di espressione l'aria dell'*Aida*: „Ritorna vincitor". Ella fu rimeritata di molti applausi, e, dopo finito il pezzo, una graziosa fanciulla, la signorina Agostina Novak, le presentò un bel mazzo di fiori.

Fu quindi suonato, applauditissimo, il grazioso ed originale *Idillio nel molino della selva nera* di Eilenberg al quale tenne dietro l'esecuzione della romanza *Il mio cor*, del maestro Ernesto Luzzatto, cantata con passione e grande espressione dalla signorina Mestre che venne molto applaudita. Questa romanza è originale e delicata e ricorda, in lontananza, le graziose barcarole napoletane. La signorina Mestre venne accompagnata al piano dal signor maestro Dubravčić che con lei divise meritatamente gli applausi.

Il signor Carlo Ozioni, dopo aver improvvisato un monologo comico, recitò l'*Odio* dello Stecchetti, *L'uomo budella* del Fusinato e fece smascellar dalle risa nel recitare la parte di Bisticcio nella *Villana di Lamporecchio*. Il signor Ozioni incontrò l'approvazione universale nè gli mancarono reiterati applausi.

La bravissima orchestra militare suonò poi i frammenti della *Carmen* di Bizet eseguiti in modo inappuntabile.

Alcune maschere umoristiche rallegrarono di lor presenza la sala, e quindi il presidente Dr. Dall'Asta innalzò il suo calice brindando alla salute e prosperità del *Club*

alpino fiumano, il segretario Adolfo Pellegrini brindò al bel sesso, ed il presidente portò un brindisi alla signorina Mestre ed ai signori Fumi, Barbieri, Ozioni e Dubravčić che contribuirono con tutte le loro forze al bell'esito della festa.

Dopo un po' di riposo vennero aperte le danze dal presidente Dr. Stanislao Dall'Asta colla signorina Rosina Mestre. Alla prima quadriglia, ballata da 22 coppie, il signor Celebrini, instancabile come sempre, e valente direttore del ballo, improvvisò una quantità di giuochi e di sorprese che tennero allegra tutta la società.

Le danze finirono alle $2^1/_2$ ant.



VI. Congresso generale.

(12 febbraio 1890).

Nelle ore pomeridiane del 12 febbraio 1890 ebbe luogo il VI. Congresso generale del *Club alpino fiumano.*

Stante la bora che infuriava tempestosa fu scarso il numero dei soci che vi intervennero.

Il signor presidente Dr. Stanislao Dall'Asta aprì il congresso alle ore 6.50 pom.

Fu letto ed autenticato il protocollo dell'ultimo congresso generale e quindi l'on. presidente, dopo aver schizzato in brevi cenni l'operosità del club nell'anno decorso, fece l'osservazione, che pur troppo gli sforzi della direzione non furono assecondati dal buon volere dei soci, per cui il club non potè progredire. Egli raccomandò ai soci maggior interesse pel club affinchè questo per inanizione non vada a deperire.

Il resoconto sociale ottenne ad unanimità l'assolutoria.

Il sig. Ermanno Korić fece l'osservazione che quando havvi in cassa una somma maggiore di cento fiorini la si debba depositare alla Cassa di risparmio.

Il cassiere signor Klemenz osservò d'averlo fatto sempre.

In seguito a questa risposta il signor Korić, cui si associò anche il segretario signor Pellegrini, propose un ringraziamento al signor Klemenz. Esso fu espresso per alzata da tutti gli astanti.

Si passò quindi all'elezione della nuova direzione.

Il signor presidente nominò a scrutatori i signori Derencinovich, Herzl e Lemouth.

Furono deposte 35 schede, dallo spoglio delle quali la nuova direzione riuscì formata così:

Presidente: Dr. Stanislao Dall'Asta
Vicepresidente: Vistarini de Emerico
Segretario: Pellegrini Adolfo
Cassiere: Klemenz Edoardo.

Membri direttori:

Celebrini Clemente
Dumicich Matteo
Emili de Giuseppe
Nattich Enrico
Miazzi Giovanni
Mohovich Guido
Pauer de Budahegy Enrico
Prodam Franco.

Pubblicato il risultato dell'elezione, il congresso venne sciolto alle ore 7.55 pom.

Gita per Martinschizza, Draga e S. Anna.

(9 marzo 1890).

Una brigatella di 21 alpinisti, fra cui tre signore e quattro signorine, si portò a fare una gita per Martinschizza, Draga e Sant'Anna. Quando la comitiva giunse a Martinschizza si divise in tre sezioni. Una di queste andò dalla parte destra della vallèa, il grosso andò dalla sinistra ed una terza parte salì sull'altura che sovrasta a Sant'Anna.

In quest'ultimo paese, gli alpinisti che avevano alla testa il presidente signor D.r St. Dall'Asta, si riunirono a Sant'Anna nell'osteria Sarinich ove si rifocillarono.

L'allegria regnò sovrana su tutta la linea; il vino era buono, le vivande pure; lo spirito non mancava, e quindi tutti coloro che presero parte alla gita suddetta ne furono soddisfattissimi.



Gita per Grohovo.

(30 marzo 1890).

Con un sole che dardeggiava, con un cielo limpidissimo che loro sorrideva, venti soci del *Club alpino fiumano* impresero la gita per Grohovo. Dapprima il sole li fece sudare non poco, ma, passata l'altura di Santa Caterina, si entrò nella via ombrosa che conduce al romantico paesello. Al lato manco di quella via s'alza il monte che nel 1885 franò in gran parte, al lato destro, nel fondo d'una valle abbellita d'alberi e di piantagioni

scorre la Recina che si frange nei massi che ingombrano il suo letto, più lungi vedesi biancheggiare Lopaca ed il tutto presenta un aspetto romantico e pittoresco.

Gli alpinisti ridendo e chiaccherando fecero la via, e dopo essersi fermati a Grohovo ed aver ammirato le cascatelle delle Recina che si trovano a poca distanza dal paese, fecero ritorno allegramente a Fiume.



L'inaugurazione della grotta di Gross-Otok.

(7 aprile 1890).

Da alcun tempo si buccinava, e poi comparve anche sui giornali, che ad un'ora circa di distanza dalla cittadella d'Adelsberg — rinomatissima per la sua famosa grotta — s'era scoperta un'altra grotta, la quale o poco o nulla era inferiore a quella suddetta.

L'imboccatura della grotta trovasi a Gross-Otok, un paesello a poca distanza da Adelsberg, e da questo paesello essa aveva preso il nome.

La direzione del *Club alpino fiumano*, venuta a sapere dell'esistenza di questa grotta, decise di visitarla e precisamente nel giorno della sua apertura al pubblico, cioè ai 7 aprile 1890.

Parecchi soci risposero all'appello loro mandato e si trovarono nella giornata indetta alla stazione ferroviaria alle ore 7.15 ant.

Si partì col treno celere di San Peter ed alle ore 9.40 ant. si giunse ad Adelsberg meta del viaggio.

Ospiti graditi del club erano un tenente di vascello dell'i. e r. marina da guerra, un tenente di fregata della marina della repubblica argentina ed un allievo della locale i. e r. accademia di marina.

Alla stazione d'Adelsberg trovavasi ad attendere gli alpinisti il signor Francesco Innocente (il quale quantunque nativo da Adelsberg, pure discende da famiglia italiana, essendochè suo nonno era italiano ed al tempo delle guerre napoleoniche venne a stabilirsi in quella cittadella) proprietario della trattoria *Al Moro,* ove, conforme al programma compilato dal *Club alpino fiumano*, doveva aver luogo il pranzo sociale.

Il signor Innocente, dopo essersi presentato al presidente del club signor Dr. Stanislao Dall'Asta, che era alla testa dei soci, condusse questi ultimi alla sua trattoria.

Gli alpinisti, dopo essersi rifocillati, andarono a visitare le rovine del castello d'Adelsberg che sorge sopra una collina fatta a cono la quale domina la cittadella.

La salita a quelle rovine, che d'altra parte non consistono fuorchè di un pezzo di muro smantellato senza alcuna importanza storica od archeologica, fu alquanto ardua poichè il sentiero, che vi porta, specialmente nell'ultimo tratto, è molto ripido. Però la fatica viene compensata dalla bella vista che si gode da quell'altura.

Adelsberg colla sua fila di case bianche e pulite si stende sotto ai piedi del viatore quasi nastro bianco infilato in un panno verde che viene rappresentato dai prati color di smeraldo che contorniano la cittadella. Un'aria frizzante penetrava nei polmoni dei gitanti arrecandovi tutti i suoi aromi, e l'occhio riposa volentieri su quei campi e prati che fanno tanto bene alla vista.

Finita la visita delle rovine del castello d'Adelsberg i soci si portarono all'albergo della *Corona* il quale si distingue per la sua polizia e per la grazia con cui vi si viene serviti.

Là si passò il tempo discorrendo e sorseggiando un bicchiere di birra e quindi a mezzogiorno s'andò a pranzo nella trattoria *Al Moro.*

Il pranzo fu copioso e buonissimo, ed il signor Francesco Innocente si distinse in modo speciale pella urbanità e pella gentilezza dimostrata agli alpinisti.

Durante il pranzo cinque suonatori bavaresi, di passaggio per Adelsberg suonarono parecchi pezzi da ballo.

Quando gli alpinisti udirono quei suoni, pensarono d'accaparrare per loro quei suonatori, affinchè li accompagnassero suonando fino alla grotta di *Gross-Otok*. E così venne anche fatto.

Alle ore 3 pom. seguì la partenza degli alpinisti per Gross-Otok.

Colla musica alla testa essi si portarono fino alla *Ristorazione alla Grotta* ove finisce la strada carreggiabile e comincia la salita sopra il monte nelle cui viscere si trova la splendida grotta di Gross-Otok.

La via da Adelsberg fino alla grotta è in complesso buona e non faticosa e si può percorrerla in tre quarti d'ora.

Davanti all'apertura della grotta trovasi una specie di piazzale su cui gli alpinisti si fermarono per attendere i passeggieri che sarebbero giunti da Lubiana per vedere la grotta.

La grotta di Gross-Otok venne scoperta accidentalmente nel 1889 da un contadino, il quale aveva fatto l'osservazione che ad un tratto la neve accumulata sul colle, nel cui seno sta la grotta, spariva senza che si potesse saper dove. Dopochè quel contadino ebbe fatta tale scoperta, il comune di Gross-Otok fece mettere in ordine la grotta rendendola accessibile a qualunque siasi persona.

Alla testa di tutti questi lavori ed amministratore della grotta è il signor Francesco Jurza, persona gentilissima che ebbe pei soci del club tutte le possibili attenzioni e che ha grandi meriti verso gli amanti della bellezza della natura per aver ripulito e, diremo così, incastonato un giojello quale è la grotta di Gross-Otok.

Verso le $4^1/_4$ pom. si entrò nella grotta. I primi ad entrarvi furono i soci del *Club alpino fiumano* col loro presidente alla testa.

Le aspettative erano grandi, ma esse furono di gran lunga superate dalla bellezza e magnificenza incomparabile della grotta.

I soci entrati per un varco abbastanza ampio, giunsero dopo pochi minuti ad un sentiero che tortuosamente si svolge fra mezzo a milioni e milioni di formazioni stalattitiche e stalammitiche.

Dio degli Dei! Quale superba pompa della natura! E come è proprio vero che mamma natura è il primo ed immortale artefice ed artista!

Quelle formazioni stalattitiche sembrano parto d'una fantasia prodigiosa. Tutte le specie di forme, di ricami, di frangie, di pizzi, di merletti, di ricami di Fiandra, ci si presentano dinanzi agli occhi meravigliati. In certi punti pendono dal sommo della grotta a milioni e milioni frangie lattee di stalattiti che riflettono capricciosamente la luce delle molte candele che illuminavano la grotta. E quei fili sottilissimi sono trasparenti, e quelle frangie sono riuscite così delicatamente che mano d'uomo o di donna non le può imitare. Accanto alle formazioni aeree, diafane, dell'Aracne sotterranea ve ne sono di quelle colossali che sembrano state importate dalla terra delle Sfingi o da quella di Brahma, Vishnu e Shiva. Forme capricciose, intricate, rientranti in sè stesse, forme inesplicabili e pur belle; forme che tradiscono l'alto sapere di mamma Natura.

Ad un tratto, dopochè s'era percorsa buona pezza di via, un grido di sorpresa risuonò per le ampie vôlte della grotta.

I soci si trovarono dinanzi ad una sala immensa, di una grandiosità stupefacente; innanzi ad una sala che poteva dirsi un tempio, poichè da una parte trovavasi una specie d'altare tutto di formazione stalattitica ed illuminato splendidamente.

Tutti i visitatori della grotta proruppero in applausi e la musica che aveva accompagnato gli alpinisti intuonò una lieta melodia che fece vibrare l'aria morta della grotta.

Dopo aver ammirato a lungo quella sala, che venne anche illuminata a fuochi bengalici i quali produssero un effetto magico, si continuò la visita della grotta che si

presentava agli sguardi degli alpinisti sempre nuova, sempre bella, sempre più affascinante.

In un canto della grotta trovansi anche ossa fossilizzate d'un orso, probabilmente preistorico, ed in un'altra parte, ove si giunge con un po' di difficoltà, si ammirò la cosidetta *conca chinese* che raffigura una vôlta, la quale sembra dipinta mentre è composta soltanto d'argilla di diversi colori.

Qua e là nelle spire del comodo sentiero che conduce attorno alla grotta s'aprono burroni nella profondità dei quali scorre rumoreggiante l'acqua del fiume Poik (nella lingua slovena *Pivka*) il quale probabilmente attraversa tutto il colle nel quale trovasi la grotta.

Nel bel mezzo di quest'ultima il presidente del *Club alpino fiumano* aprì un ballo improvvisato; e gli spiriti e gli gnomi della montagna saranno stati certamente meravigliati nell'udir disturbata la loro quiete millenaria dai suoni degli istrumenti a fiato.

Dopo essere stati per oltre un'ora nella grotta, la quale a detta di tutti quelli che videro la grotta di Adelsberg è bensì più piccola di quest'ultima ma è forse più bella e indubbiamente più vergine, gli alpinisti intrapresero la via del ritorno e, dopo essersi alquanto riposati nell'albergo *Alla Corona* di Adelsberg, si portarono alla stazione accompagnati dal signor Innocente e dal signor Jurza.

La locomotiva del treno che si dirigeva per Fiume diede il suo fischio, una sincera stretta di mano ai due signori suddetti, ancora una lieta marcia suonata dai suonatori che avevano accompagnati gli alpinisti alla stazione, e poi questi ultimi ritornarono a Fiume pieni l'animo delle grate impressioni ricevute.



Il principe Rolando Bonaparte al Club alpino Fiumano.

Il principe Rolando Bonaparte, membro del *Club alpino francese,* mandò, ai 14 aprile 1890, al presidente del *Club alpino fiumano*, signor D.r Stanislao Dall'Asta, tre suoi lavori alpinistici che hanno molto valore sì dal lato scientifico che da quello tipografico. Il primo è un riassunto d'una conferenza da lui tenuta dinanzi alla società geografica di Ginevra, dal titolo *La Laponie et la Corse,* publicato a Ginevra nel 1889, dal giornale *Le Globe;* il secondo è una magnifica descrizione dei ghiacciai di Aletsch dal titolo *Le Glacier de l'Aletsch et le lac de Märjalen*, ornata di parecchie fotografie eseguite dal principe stesso e stampata con tipi nitidissimi e su carta di tutto lusso a Parigi nel 1889, ed il terzo è un lavoro storico documentato con piani e vedute, stampato pure su carta di lusso e con caratteri magnifici a Parigi nel 1890. Quest'ultimo porta per titolo: *Le premier etablissement des Néerlandais a Maurice.* I libri del principe Rolando Bonaparte, cui venne mandato ringraziamento speciale, furono collocati nella biblioteca del *Club alpino fiumano.*

Gita a Volosca e Veprinaz.

(20 aprile 1890).

Alle 2 ½ pom. del 20 aprile 1890, alcuni soci del *Club alpino fiumano*, fra cui una signora, tre signorine ed una fanciulla, fecero una gita alla volta di Volosca e Veprinaz. Alla testa dei soci era il fondatore del Club e socio onorario signor Ferdinando Brodbeck che, per suoi affari, trovavasi a Fiume.

Si montò a bordo del *Senj* che alle 4 pom. giunse all'Abbazia.

I gitanti s'avviarono verso Veprinaz salendo la via costruita dall'*Oesterreichischen Tourist Club*. Questa via si svolge a mo' di serpente ed è in parte ombreggiata ed in parte esposta ai raggi del sole, che però nel pomeriggio fu per la maggior parte velato dalle nubi. In diversi punti della via sono applicate panche su cui i gitanti possono riposarsi e godere della vista magnifica che loro si para dinanzi. Diffatti si presenta dinanzi all'occhio la vasta distesa del mare — si vede Abbazia, Volosca, Fiume, le isole di Cherso e di Veglia, buona parte del litorale croato e le onde del Quarnero, che percosse dai raggi del sole, mandano riflessi d'argento.

I gitanti giunsero a Veprinaz sudati sì, perchè la via è erta, ma lieti di averla fatta. Ivi si fermarono fino alle 7 pom. ed ammirarono il magnifico panorama che si gode dall'alto di quel paese; poi allegramente cantando e chiacchierando scesero la bella via che conduce a Mattuglie, dove ebbe luogo un'altra fermatina e poi si ritornò a Fiume.

Il direttore signor Enrico Nattich, il quale è un bravo dilettante di fotografia e che già in Adelsberg, quando il Club andò a visitare la grotta di Gross-Otok, aveva fatte due fotografie istantanee del gruppo dei gitanti ed una delle vedute d'Adelsberg a volo d'uccello, fece pure a Veprinaz due fotografie istantanee che riuscirono bene.

Gita per Albona.

(4 maggio 1890).

Sorrideva il cielo d'uno zaffiro purissimo — splendeva il sole in tutta la sua pompa — un'aura imbalsamata alitava dintorno, quando, fra i suoni della banda civica, il *Velebit*, imbandierato a festa, staccavasi lentamente

e maestosamente dal molo Adamich per intraprendere la gita per Albona progettata dal *Club alpino fiumano.*

A bordo del piroscafo c'erano 136 soci del Club suddetto fra cui ben 50 signore e signorine. Presiedeva il presidente signor Dr. Stanislao Dall'Asta che era in compagnia della sua gentile consorte signora Carmela.

Il mare era come uno specchio e la traversata fino a Rabaz si compiè assai lietamente.

A Rabaz vennero incontro ai gitanti il signor barone Lazzarini, il signor Dr. Lius, i signori fratelli Scampicchio ed altri signori membri del comitato organizzatore per le accoglienze da farsi al *Club alpino fiumano.* I detti signori si mostrarono oltremodo gentili verso i gitanti e posero a loro disposizione parecchie carrozze tutte infiorate ed adornate.

Anche i carri destinati al trasporto di signore che non potevano camminare erano bellamente adornati.

In quel paese attendeva i gitanti una colazione abbondante che era stata ammannita sopra un piazzale, il quale, per l'occasione, era stato addobbato ed imbandierato.

Finita la colazione i socî, colla banda alla testa, impresero la salita che da Rabaz conduce ad Albona.

Il sole che dardeggiava li fece sudare un po', ma ciò nonostante essi, verso le 11, arrivarono lieti ai piedi del colle su cui torreggia Albona. Erano ivi ad incontrare gli alpinisti il podestà di Albona signor Scampicchio, il notaio signor D.r Lius, il signor D.r Scampicchio senior, fratello, ed il signor D.r Scampicchio junior, nipote del Podestà, e tutti i membri del comitato albonese organizzatore delle feste che si preparavano in onore del *Club alpino fiumano.*

Le accoglienze furono cortesi e belle; la direzione del *Club alpino fiumano* fu presentata agli Albonesi dal presidente del detto Club e poi, a suono di musica, si recò in città. Giunti sulla piazza di Albona, ove suonava la banda di quella città, i socî si sparpagliarono.

Il signor barone Lazzerini con isquisita cortesia permise che si visitasse il suo palazzo, nel quale è specialmente degna di nota una sala in damasco rosso con mobili splendidi nello stile del seicento. Il signor barone inoltre trattò con rinfreschi alcune signore e signorine che gli vennero presentate.

Albona é una città pittoresca che ha l'impronta di quelle che appartennero un tempo alla repubblica veneta Ma Albona del resto è più antica ancora, imperocchè essa esisteva ai tempi del glorioso impero romano, come ne fanno fede i molti documenti archeologici che ivi si trovano.

Gli alpinisti poterono soltanto visitare alla sfuggita la bella città; ciò nonostante ebbero agio di poter osservare parecchie iscrizioni latine, una magnifica pala dello Schiavon collocata nella chiesa principale ed i palazzi dei baroni Lazzerini e del Podestà Scampicchio che hanno qualche cosa di originale.

La vista che si gode dall'alto di Albona è magnifica, perchè quella cittadella è cinta di vallette e di colline verdeggianti ed in lontananza s'erge il gigante dell'Istria, il Monte Maggiore.

A mezzogiorno i soci del *Club alpino fiumano* si ragunarono sulla piazza d'Albona ed al suono della banda si portarono dinanzi all'abitazione del signor podestà Scampicchio a cui si fece una mattinata.

Il presidente del Club signor D.r Stanislao Dall'Asta, il vice-presidente signor Emerico De Vistarini ed il segretario signor Adolfo Pellegrini, assieme al presidente del comitato albonese D.r Lius, andarono a porgere omaggio al suddetto signor Podestà ed ad invitarlo di voler prendere parte al banchetto del Club che avrebbe avuto luogo in Albona.

Il signor Podestà ringraziò con gentili parole e promise, per quanto gli fosse possibile, di prendere parte al banchetto.

Intanto la banda suonava e fragorosi evviva assordavano l'aria.

Quindi, marciando, si tornò in piazza ed alle ore $1^1/_2$ circa ebbe principio il pranzo, che era disposto pittorescamente nell'orto del signor Lodovico Velam, il quale si diede ogni premura affinchè tutto riuscisse bene. E l'esito fu tale da meritarsi proprio alte lodi e grande riconoscenza da parte dei membri del *Club alpino fiumano*. Tutto il giardino era poi addobbato ed ornato cogli stemmi di Fiume e di Albona, lavoro fatto rapidamente dal sig. D.r Callioni che gentilmente si prestò.

Il pranzo passò lietamente e la banda, durante lo stesso, suonò parecchi pezzi di musica.

La serie dei brindisi venne aperta dal presidente Dr. Stanislao Dall'Asta, il quale, fatto cenno della gentilezza, ospitalità e cordialità degli albonesi, brindò al podestà ed alla città di Albona.

Il signor Dr. Lius brindò al *Club alpino fiumano*, il signor Adolfo Pellegrini bevette alla salute del comitato organizzatore che seppe fare le cose sì ammodo, ed accennò alla comunanza di lingua e di costumi che esiste fra Fiume ed Albona, il signor Dr. Scampicchio, nipote del podestà, fece un discorso lungo e forbito col quale, in nome della *Società delle Alpi Giulie* da lui rappresentata, salutava la società consorella. A questo brindisi rispose ringraziando il signor ingegnere Giuseppe Chierego che portò un brindisi alla società suddetta.

Il signor Guido Mohovich tenne un discorso che culminava nell'idea di raccogliere quattrini a favore della società *Pro Patria* la quale aveva per iscopo [1]) di mantenere alta la lingua italiana nelle provincie italiane soggette all'Austria.

[1]) Diciamo *aveva* perchè la società „*Pro Patria*" venne poi soppressa. *Il compilatore.*

Quest'idea fu accolta con applauso, ed il signor presidente Dr. Dall'Asta incaricò le due gentili signorine de Struppi e Kuscher ad andare a raccogliere l'obolo dai presenti. Il risultato delle offerte fu abbondante, perchè ammontò in breve ora a f. 116.02, che dal signor Dr. St. Dall'Asta vennero consegnati al podestà d'Albona.

Intanto il signor Ernesto Nacinovich con grande facilità di eloquio tenne un discorso, applauditissimo, nel quale passò in rassegna le origini e le date memorabili di Albona, facendo in ispecie rilevare la cacciata degli Uscocchi da Albona, successa ai 18 e 19 gennaio 1589.

Il signor Nacinovich promise poi al segretario del *Club alpino fiumano*, signor Adolfo Pellegrini, di mandargli scritto in netto il suo splendido discorso, permettendogli inoltre di riprodurlo nel prossimo annuario del *Club alpino fiumano.*[1]).

Il signor Dr. Callioni ringraziò a nome del *Pro Patria* e fece rilevare la differenza colla quale viene trattata la lingua italiana nell'Austria e nell'Ungheria, dando a questa ultima lode di sommamente liberale.

Il sig. Dr. Ghersa, medico condotto d'Albona, tenne un discorso poetico sull'alpinismo e sulla natura, e finalmente il signor Giovanni Prodam lesse una poesia, fatta a tamburo battente, e nella quale, fra altro, ebbe una frase felicissima alludendo alla libertà che si gode in Ungheria. Il poeta, terminata la sua recitazione, venne ricoperto d'applausi.

Finito il banchetto la maggior parte dei soci si portò al Casino, che era stato loro messo a disposizione dai signori albonesi, ed il quale ha una sala graziosa. In quella sala, alle ore 5 pom., incominciò un concerto dato dalla valente, graziosa ed avvenente violinista, nostra concittadina, signorina Scaramelli colla gentile cooperazione della

[1]) Vedi il discorso suddetto riportato a pagina 55

amabilissima signora Maria Barbieri, la quale cantò parecchi pezzi. La signorina Scaramelli suonò con grande valentia tre pezzi sul suo violino, e la signora Maria Barbieri cantò con bella voce ed espressione due romanze del Denza e del Tosti.

Non fa d'uopo neppure accennare, che tanto la signorina Scaramelli, quanto la signora Barbieri, furono ricolme d'applausi dal pubblico affollato e scelto che formava il loro uditorio.

I signori d'Albona poi presentarono un mazzo di fiori alla consorte del presidente del *Club alpino fiumano*, signora Carmela Dall'Asta.

Nel mentre ciò accadeva in Albona, circa venti soci sotto la direzione del vicepresidente del club signor Emerico de Vistarini, e condotti dall'egregio direttore della miniera di carbone fossile di Carpano, signor Giovanni Ruprecht, e dal signor avvocato Dr. Scampicchio, fratello del podestà di Albona, si portarono a visitare lo scalo del carbon fossile che viene estratto dalla miniera di Carpano. Non fu possibile visitare quest'ultima perchè l'acqua aveva fatto irruzione nella stessa e non ci si poteva entrare se non guadando. Dalla miniera di Carpano un binario stretto conduce allo scalo e sullo stesso corrono i vagoni che ivi portano il carbon fossile. Il signor direttore della miniera aveva posto a disposizione dei gitanti un treno apposito le cui macchine erano tutte ornate di verdi fronde e fiori.

Si traversò con grande velocità un'amena vallata, ove quà e là erano disseminate delle case; poi comparve agli occhi dei gitanti il canale dell'Arsa e finalmente si giunse al luogo dello scalo ove si fabbricano i così detti *bricchetti*, che sono una specie di mattoni formati da polvere di carbon fossile coagulata per mezzo della pece inglese.

Il signor direttore mostrò ai gitanti il luogo dello scalo, facendo varie spiegazioni, e disse loro che la mi-

niera di Carpano produceva in media 75.000 tonnellate di carbone all'anno.

Si imprese poi il ritorno, e quando gli alpinisti furono a Carpano, il signor direttore della miniera ebbe anche il gentile pensiero di offrire loro una birra eccellente e freschissima.

Intanto ad Albona la banda civica di Fiume suonava in piazza, ed alle ore 7 pom. il signor Ilario Carposio fece sulla stessa un grande gruppo degli alpinisti, delle signore e dei signori di Albona.

Terminato il gruppo, signore, signori ed alpinisti si riversarono nel Casino, ove s'improvvisò un ballo, al quale prese parte la *fine fleure* delle signore d'Albona e dei dintorni e che durò circa un'ora e mezzo tra la cordialità più sincera e la più schietta allegria.

Calando la sera, la piazza d'Albona venne illuminata a palloncini e frequenti razzi solcavano l'aria e fuochi di bengala abbarbagliavano la vista coi loro colori vivissimi.

Verso le $9^1/_2$ pom., ora fissata per la partenza, quasi tutti i gitanti presero in mano palloncini variopinti nei quali ardeva una candela e poi, a suon di musica, coll'accompagnamento dei principali cittadini d'Albona e fra mezzo alle grida replicate di *Viva Albona*, s'incominciò la marcia del ritorno.

Alla banda musicale di Fiume s'associò anche quella d'Albona, che a vicenda colla prima suonava liete marcie.

Raggiunto il piede della collina sulla quale s'erge Albona, un ultimo fragoroso *Evviva* risuonò per l'aere, la banda di Albona si fermò e si mise a suonare finchè passò l'ultimo gitante; dal castello d'Albona vennero lanciati parecchi razzi che luminosamente solcavano il cielo, vennero accesi fuochi di bengala e l'eco delle grida *Evviva* giunse all'orecchio dei gitanti anche quando erano già lontani.

Allegramente, fatta la via che conduce a Rabaz al suono di una fanfara, i gitanti si portarono a bordo del

Velebit. Rabaz era tutta decorata ed illuminata in onore dei gitanti, i quali, con un mare quieto come olio e con una luna degna dei versi del Leopardi, fecero un ritorno altrettanto lieto quanto l'andata.

Salita al Monte Maggiore.

(5 giugno 1890).

Favoriti da un tempo stupendo, ventidue soci del *Club alpino fiumano*, divisi in due partite, una del mattino e l'altra del pomeriggio, sotto la direzione del loro presidente Dr. Stanislao Dall'Asta, si portarono a visitare il bel Monte Maggiore. Della comitiva facevano parte anche due gentili signore ed una gentile ed avvenente signorina. La salita non riuscì troppo difficile e la bella vista che si godette sulla sommità del monte, su cui si arrivò all'ora del tramonto del sole, ne compensò ampiamente le fatiche.

Dalla parte orientale stendevasi il Quarnero colle sue isole, con Fiume, colla costa istriana fino a Lovrana, ed in lontananza si vedevano le montagne croate, dalla parte occidentale si vedeva come uno scacchiere immenso l'Istria col suo lago di Cepić, e lontano lontano si disegnavano le sponde d'Italia bella.

Peccato che una nube ostinata velasse il sole, il quale invano cercava squarciarlo coi suoi raggi, cosicchè la vista stupenda del tramonto del sole andò sfumata. Però i gitanti, che già alle 7 pom. erano sulla vetta del monte, rimasero soddisfatti di quello che avevano veduto. Essi che

erano saliti sul monte per la nuova via fatta dall' *Oesterreichische Touristen Club* scesero dalla via vecchia che porta a Vela Učka e poi da Poklon si portarono a Veprinaz ove era stata loro ammannita una cenetta. I gitanti tutti lieti della bella giornata trascorsa, impresero la via del ritorno ed arrivarono a Fiume alle ore $1^1/_2$ ant.



Gita per Pehlin.

(7 settembre 1890).

Dopo più di tre mesi che il *Club alpino fiumano* dormiva della grossa, quindici gitanti, fra cui il bel sesso contava sette membri, andarono a Pehlin ed a questa gita prese parte anche il fondatore del club signor Ferdinando Brodbeck giunto a Fiume da Vienna per passare un paio di giorni fra i suoi molti conoscenti ed amici.



Gita a Santa Croce.

(14 settembre 1890).

Alcuni soci del *Club alpino fiumano*, in compagnia di due signore e quattro signorine, intrapresero una gita per Santa Croce paesello sul territorio di Castua.

Il tempo era veramente favorevole a questa gita.

Spirava una brezza gradevolissima che carezzava mollemente i capelli dei gitanti, e la natura che faceva gli ultimi sforzi vitali, aveva rubescenza di foglie, sfumature dorate di grappoli d'uva, profumi di frutta e di fiori.

I gitanti andarono a Santa Croce, ove, dinanzi la chiesa del paesello, al suono d'una musica turca, molto turca, giovanotti e forosette ballavano alla meglio. I gitanti del *Club alpino fiumano* non si fermarono neppure dieci minuti a Santa Croce, ma continuarono la via alla volta della località detta Stefani, e poi per Pehlin, ove arrivarono alle ore $6^1/_4$ pom. A Pehlin ci fu una fermata e poi si ritornò a Fiume, ove s'arrivò alle ore $9^3/_4$ pom.

Trattenimento famigliare.

(3 febbraio 1891).

Ai 3 febbraio 1891 ebbe luogo all'Hôtel Deák un trattenimento famigliare di proporzioni modeste, ma però riuscito.

Una parte scelta dell'orchestra del reggimento Jellačić N. 79 suonò dapprincipio parecchi pezzi di musica, fra cui, applauditissime, le reminiscenze della *Carmen* di Bizet, di cui si chiese e s'ottenne, almeno in parte, la replica.

Quindi vennero aperte le danze dal presidente del *Club alpino fiumano* signor Dr. Stanislao Dall'Asta, assieme alla gentile ed avvenente consorte del sig. Franco Prodam, direttore del club suddetto.

Le danze continuarono con grande brio fino all'ora del riposo.

Durante questo, il presidente del club fece un brindisi agli intervenuti e specialmente ai signori Carlo de Schlemmer presidente della sezione fiumana della *Società alpina dei Carpazi ungarici* e Francesco Fletzer segretario della suddetta società, ed al signor Stefano de Lazár vicepresidente della *Società ginnastica fiumana*.

Il signor Francesco Fletzer fece un brindisi al *Club alpino fiumano* ed il segretario di quest'ultimo, signor Adolfo Pellegrini, ne fece uno al sesso gentile.

Finito il riposo, le danze ricominciarono fra l'allegria generale, condite da parecchi scherzi ideati da quell'eterno buonumore che chiamasi Clemente Celebrini, il quale diresse egregiamente il ballo.

Il trattenimento finì fra la soddisfazione generale alle 3 del mattino.



VII. Congresso generale.

(16 febbraio 1891).

Addì 16 febbraio 1891 ebbe luogo il VII. congresso generale del *Club alpino fiumano*.

Il congresso fu aperto dal signor presidente Dr. St. Dall'Asta alle ore 6.50 pom.

Letto ed autenticato il protocollo dell'ultimo congresso, il signor presidente tenne un discorso nel quale accentuò la necessità di rivolgere l'attenzione al vero scopo scientifico d'un'istituzione quale è quella del club.

Il resoconto annuale ottenne l'assolutoria, e quindi, non essendo stata fatta alcuna mozione, si passò all'elezione della nuova direzione.

A scrutatori vennero nominati i signori Marinovich e de Thianich.

Il risultato dell'elezione fu il seguente:

Presidente: Dr. Stanislao Dall'Asta
Vicepresidente: Franco Prodam
Segretario: Pellegrini Adolfo
Cassiere: Klemenz Edoardo.

Direttori:

Bombig Enrico
Celebrini Clemente
Emili de Giuseppe
Gerbaz Luigi
Miazzi Giovanni
Mohovich Dr. Guido
Pauer de Budahegy Enrico
Vistarini de Emerico.

Pubblicato il risultato dell'elezione, il congresso venne sciolto alle ore 7.55 pom.



Festa di mezza quaresima.

(7 marzo 1891).

Le feste del *Club alpino fiumano* si distinguono, non c'è dubbio, da tutte le altre feste, pel carattere famigliare che loro è impresso, per l'allegria spontanea che in esse domina, per quel non so che, che i francesi chiamano *sans gêne*, per cui, l'uomo o la donna che sia, trovasi come a casa sua e si dà senza riguardi in preda al suo buon umore e lascia libera la stura al chiasso ed alla gioia.

Anche la festa che ebbe luogo ai 7 marzo 1891 all'Hôtel Deák portò l'impronta suddetta.

I socî ragunati a lieto simposio, rallegrato dalla presenza di molte signore e signorine, cominciarono col soddisfare alle esigenze del ventre, mentre una parte sceltissima della orchestra militare del reggimento Jellacić N. 79,

sotto la direzione dell'i. e r. sergente Kafka, suonava con tutta bravura parecchi pezzi, fra i quali ci piace rilevare le reminiscenze del *Mefistofele* di Boito.

Finito il banchetto, il presidente del Club sig. D.r Stanislao Dall'Asta, aprì la serie dei brindisi, portandone uno alla conservazione e prosperità del *Club alpino fiumano*. Il segretario del Club, signor Adolfo Pellegrini brindò alla salute del presidente, facendone emergere i pregi ed esprimendo il desiderio che egli possa per lungo tempo continuare a reggere le sorti del Club; il presidente suddetto brindò poi alla salute del signor vice-presidente Franco Prodam e dei direttori del Club, il signor vice-presidente vuotò il suo bicchiere alla salute del Club, e finalmente sì il presidente che il segretario fecero brindisi patriottici all'Ungheria considerata dal punto di vista dell'alpinismo.

Si ballò un pochino e tutto andò nell'ordine migliore e nella migliore armonia.

Il bel divertimento finì verso le 3 ant.



Gita per Drenova, Scurrigne e Pehlin.

(15 marzo 1891).

Trentacinque socî del *Club alpino fiumano*, fra cui tre signore e quattro signorine, intrapresero la marcia per Drenova, Scurrigne e Pehlin.

La riunione ebbe luogo allo Stajo vecchio e di là si partì a suono di fanfara diretta dal bravissimo maestro signor Rocca.

Una parte dei socî, sotto la direzione del sig. presidente D.r Stanislao Dall'Asta andò direttamente a Pehlin,

un'altra sotto la direzione del vice-presidente F. Prodam andò per una nuova via, passò dietro a Drenova, ove venne fatta piccola sosta, e poi, entrata nella campagna Terzy, si diresse verso Scurrigne. — La marcia di questi alpinisti fu una vera marcia faticosa, poichè si dovette andare fra mezzo ad un bosco mezzo brullo ove non era segnata alcuna via, si dovettero scavalcare muri e fu d'uopo saltare di macigno in macigno.

Di quando in quando, se trovavasi un po' di spazio libero, la fanfara intuonava le sue marcie allegre che venivano ripercosse dall'eco dei monti.

Quando gli alpinisti giunsero sul piazzale della chiesetta di Scurrigne videro gli altri loro socî che dall'alto di Pehlin li salutavano sventolando fazzoletti, alzando per aria i cappelli ecc.

Furono ricambiati i saluti e poi si salì l'erto sentiero che da Scurrigne, porta a Pehlin. Quì ebbe luogo la riunione cogli altri socî, e poi, tutti assieme, andarono alla osteria di M. Sirola, detto Udovicich, dove veniva spillato di quel buono.

Ivi ci fu lieto trattenimento, furono portati brindisi al signor presidente, al signor vice-presidente, al membro della direzione signor Bombig, cui dovevasi la innovazione della fanfara, ai ragazzi che componevano quest'ultima ed al loro maestro signor Rocca.

La fanfara di quando in quando faceva coi suoi squilli echeggiare tutta l'osteria ed anche i contorni della stessa.

L'allegria fu generale, ed il ritorno a suon di fanfara ebbe luogo alle ore 9 pom.

Alle ore 9 $^{3}/_{4}$ gli alpinisti erano già a Fiume, e dopo aver tributato un omaggio al loro presidente signor D.r Dall'Asta, sotto le cui finestre venne suonata un'allegra marcia, si sciolsero.

Visita alle grotte di S. Canziano.

(30 marzo 1891).

Spuntava in ciel la ditirosea Aurora

Oh! no, signori miei, non spuntava niente affatto in cielo l'Aurora dalle dita rosee tanto decantata da Omero, o almeno se anche spuntava, nascondeva il suo viso divino dietro un torbido velo di nubi.

E difatti, un fitto velo di nubi uggiose copriva l'orizzonte.

Però il tempo minaccioso non ispaventò parecchi socî del *Club alpino fiumano* che intrapresero, sotto la direzione del loro solerte presidente D.r Stanislao Dall'Asta, la gita progettata alla volta delle grotte di S. Canziano.

Si partì ridendo e scherzando, si venne invagonati più o meno comodamente e di quando in quando si metteva fuori il naso dagli sportelli per vedere se dio Febo volesse avere la degnazione di farci scorgere il suo viso luminoso, mettendo in fuga quelle brutte nubi che lo ascondevano al guardo desioso dei mortali.

Ad un certo punto sembrò che il sole prendesse il sopravvento, e quando gli alpinisti giunsero a San Peter il cielo era quasi terso del tutto.

Ma se il cielo sorrideva agli alpinisti li faceva bene attaccar moccoli la lentezza — come la chiameremo? — *chiocciolesca* di un impiegato ferroviario di quella stazione, che per vendere una ventina di viglietti ci mise, per lo meno, mezz'ora.

Gli alpinisti continuarono il loro viaggio fino a Divača ove arrivarono allegri come tanti fringuelli e con un appetito da non dirsi. Però, a tutta loro soddisfazione, fecero una refezione abbondante e buona nella ristorazione alla stazione, di Leopoldo Andre, nella cui cucina troneggiava fra le casseruole una cuoca che altre volte era stata

nella stessa qualità, del noto oste di Fiume ed amico degli alpinisti signor Marcello Lenussi.

Quasi attenendosi strettamente al programma, gli alpinisti, ai quali s'associarono come ospiti la nobile e gentilissima signora Silvia Spiess di Braccioforte, nata baronessa Portner, consorte del colonnello brigadiere Augusto Spiess di Braccioforte, ora generale, *(nota del compilatore)*, col figlio Oreste, ed il signor Dr. Adolfo Engler, direttor e del giardino e del museo botanico di Berlino e professore ordinario di quella università, si misero in via per San Canziano.

Ivi giunti fecero breve sosta all'osteria di I. Gombač, ove la figlia dell'oste — uno splendore di ragazza — mescè agli alpinisti un vino dorato di gusto squisitissimo.

Quì vennero noleggiate quattro guide, munite delle rispettive fiaccole, candele e luce a magnesio.

Pochi minuti prima delle 11 ant. s'incominciò la discesa nelle grotte di San Canziano.

Lo spettacolo che offre allo sguardo il monte quì traforato, là nudo, precipitante a picco, colla Recca che spumeggiante scorre nel fondo ed ora appare, ora dispare, sempre rumoreggiante, è qualche cosa che la penna non vale a descrivere.

Due roccie a picco ed a poca distanza fra loro vengono congiunte dal ponte Tommasini che nel suo genere è una meraviglia per l'arditezza dimostrata da coloro che congiunsero così un burrone quasi insormontabile. Da questo ponte godesi una vista magnifica e si può ammirare nella profondità la Recca che tortuosamente s'avvolge, spumeggia, si infrange, manifestando la sua presenza col suo incessante rumore.

Dal ponte Tommasini si va alla grotta Tominz, una grotta larga, la quale probabilmente ha visto parecchie decine di secoli, a giudicarne dalle ossa pietrificate che ivi si trovano in gran copia, e che certamente appartenevano ad uomini e ad animali di generazioni preistoriche. Se si vuole inoltrarsi nella grotta Tominz si deve

accendere le fiaccole, ed allora alla luce fumosa e fantastica delle stesse si possono ammirare le stupende formazioni stalattitiche e stalagmitiche che ivi si trovano. Qui vedi pareti scannellate; là pendono dall'alto festoni calcarei; qui trovansi curiose figure; là ti pendono sulla testa come frangie sudicie per antico tempo certi côsi calcarei la cui forma non si può definire. E la luce delle fiaccole viene ripercossa dalle ampie vôlte della grotta, e le gocciole di acqua che lentamente scendono lungo le pareti calcaree, scintillano come perle a quella luce.

Gli alpinisti, usciti dalla grotta Tominz, s'avviarono verso la grotta Schmidl la quale è la più grande ed imponente di tutte.

Il socio alpinista, signor Enrico Nattich, bravissimo dilettante fotografo, stando all'imboccatura della grotta Tominz, fece una fotografia istantanea dei suoi consoci che si portavano alla grotta Schmidl.

Dopo alcun tempo di salita e di ascesa si giunse a questa grotta.

Per farsi un'idea del bello orrendo di questa grotta bisognerebbe avere la fantasia d'un Dante e dipingere al vero una bolgia infernale. Infatti — non c'è nulla a che dire — a chi entra in quella grotta, al bagliore rossastro delle torcie fumose delle guide, framezzo al fracasso rimbombante della Recca che si precipita gorgogliando nelle latebre della terra, osservando le figure fantastiche, che così gli appaiono i visitatori della grotta, ai bagliori lividi ripercossi dalle umide pareti calcaree, sembrar deve quella grotta per lo meno come un *fac simile* della reggia di Satana.

Quando si sale quasi verticalmente per quella grotta, a ridosso della così detta *parete cattiva (böse Wand)*, viene proprio la voglia di cantare col Mefistofele di Boito

Su cammina, cammina, cammina
Che lontano, lontano, lontan
È la reggia del vecchio Satan.

Gli alpinisti perlustrarono quella grotta in quasi tutta la sua lunghezza, almeno fino colà dove poteva giungere piede umano, e la gita, se fu un po' faticosa, n'ebbe il suo compenso per l'impressione potente che essa fece su tutti.

Dopo aver sudato un pochino ed aver camminato per una buona mezza ora nel bujo più fitto, si tornò a riveder la luce.

Fatto un po' di riposo all'ingresso della caverna, gli alpinisti si portarono a visitare la cascata della Recca passando attraverso una specie di *tunnel,* basso anzichenò, nel quale tutti dovettero chinarsi, e come i dannati di Dante rischiarare a sè dinanzi la via col suo bravo moccolo in mano.

Però, fatti un pajo di minuti di cammino incomodo, s'udì nuovamente il rumoreggiar delle onde, e da un belvedere assai comodo si potè contemplare la cascata della Recca, le cui acque infrangendosi, cagionavano un sottilissimo pulvischio scintillante alla luce ed ai raggi del sole.

Allontanatisi da quel belvedere gli alpinisti si fecero sulla via del ritorno, ed ammirato in un luogo il monte fatto ad imbuto, nella cui estremità, alla profondità d'oltre 170 metri, scorre la Recca, questo fiume sì misterioso e sì orribilmente pittoresco, si arrivò al paesello di San Canziano verso le 1 3/4 pom. A metà della via il socio signor Nattich fece due altre fotografie dei gitanti.

A San Canziano si fece una piccola sosta, poi si andò a Divača, ove il trattore sig. Andre aveva preparato agli alpinisti un pranzo buono, abbondante ed a buon mercato, congiunto ad un servizio inappuntabile, per cui egli merita proprio d'essere caldamente raccomandato a tutti quelli che si portano da quelle parti.

Alla fine del pranzo il segretario del club sig. Adolfo Pellegrini fece un brindisi agli ospiti, al quale, con belle e sentite parole di ringraziamento, rispose il professore Dr. Engler.

Quindi venne fatto un brindisi al benemerito presidente del *Club alpino fiumano* Dr. Stanislao Dall'Asta, ed al sesso gentile che valorosamente aveva dimostrato la propria bravura in quella gita, la quale è sempre un po' faticosa.

Verso le ore 5½ pom. il presidente del *Club alpino fiumano* ricevette dal presidente della *Società alpina delle Giulie* di Trieste il seguente dispaccio:

„Avvocato Dall'Asta
presidente del *Club alpino fiumano*
Divača, messo *S. Canciano.*

„Dolente mancato preavviso, soci assenti per altre gite preavvisate, personalmente impedito, invio a nome della *Società alpina delle Giulie,* omaggi e saluti, spiacente di non potervi accompagnare fra codeste orride bellezze del Carso rese più ammirevoli dall'arte.

Geiringer".

Senza por tempo in mezzo si mandò al signor Dr. Geiringer, presidente della *Società alpina delle Giulie,* un altro dispaccio col quale, ringraziando per le gentili parole indirizzate al *Club alpino fiumano,* si accennava che nel visitare le grotte di San Canziano si aveva il pensiero rivolto alla società consorella.

Dopo aver trascorso il pomeriggio in lieta brigata, i soci del *Club alpino fiumano* s'avviarono per San Peter ove dovettero attendere parecchio tempo il treno che in ritardo si portava a Fiume, e quindi, un po' stanchi sì, ma soddisfatti dell'esito della loro gita, andarono a ritrovare le molli piume che a quell'ora (circa 1.45 ant.) e dopo una lunga giornata faticosa tornarono gratissime.

La memoria di questa gita resterà sempre impressa in tutti coloro che sono amanti del bello e della natura e che a queste fonti inesauribili attingono la forza per combattere le piccole miserie di quaggiù.

Ascensione al Monte Maggiore.

(28-29 giugno 1891).

Erano pochi bensì — pochi ma buoni — gli alpinisti che intrapresero ai 28-29 giugno 1891 la salita del Monte Maggiore.

Molti soci che avevano dato la loro adesione a questa gita s'erano all'ultimo istante ritirati con uno o coll'altro pretesto, ma, a quanto sembra, perchè temevano la sferza del sole che mandava i suoi raggi cocenti sulla terra e che cuoceva, non solo gli abitanti dei luoghi bassi, ma anche quelli delle montagne A quanto pare questi signori non sanno quel che disse Mantegazza, che cioè un bagno di sole è forse più sano d'un bagno d'acqua di mare o di fiume.

Comunque la cosa siasi, è messo in sodo, e dagli igienisti e dai filosofi, che le partite a piedi su pell'erta dei monti, oltre contribuire all'elasticità dei polmoni, danno alla pelle lucentezza maggiore e più resistenza contro le intemperie ed inoltre rallegrano lo spirito che, nelle alte regioni, si sente attratto alle cose che non hanno luogo nei bassi fondi sociali, ma che confinano coll'ideale, il quale, quantunque in realtà non esista, è pure una bella, una cara immagine che si rispecchia nella nostra anima e la rende contenta.

O voi tutti che vi sentite fiacchi ed inerti — voi che trascinate la vita negli antri poco lucidi e puzzolenti degli uffizi oppure nei caffè appestati di odor di tabacco e di acido carbonico — guardate in su! In alto, in alto! Là, havvi aria profumata, là profumi e luce, là salute. Ed il genio dei monti vi grida col Prati:

Progenie impoverita
Perchè cercar lontano?
Nella mia rosea mano
È il nappo della vita...

Ma lasciamo da parte le digressioni ed invece mettiamo in sodo, che fra quei pochi alpinisti la maggioranza veniva formata dalle... alpiniste, locchè dimostra che il sesso debole è molte volte più forte o almeno è meno poltrone di quello. Ciò visto e considerato ripeteremo parodiandola la poesia del Fusinato:

O popol maschile — dal sonno ti desta.
Orrenda tempesta — rombeggia su te:
Le donne ben presto — vedendoti imbelle
Perfino alle stelle — n'andranno da sè.

Ritornando a bomba, la comitiva lieta e disposta a sfidare il sollione ed anche la tempesta, fece in ferrovia il breve tratto da Fiume a Mattuglie ridendo e chiacchierando sul più e sul meno.

Quando si smontò a Mattuglie, gli alpinisti colle loro brave proviande ad armacollo — poichè essi s'erano forniti di tutto il ben di Dio e il segretario del club p. e. portava una bisaccia che conteneva cento cose varie se non forse più — cominciarono la salita per Veprinaz. Il sole, quasi per rifarsi del tanto tempo che s'era tenuto celato dietro le nubi, come donnina pudibonda che non s'arrischia di far vedere la punta del suo nasino, pareva gioisse ad arrostire i miseri mortali e faceva grondare il sudore a grossi rivi giù dalle gote e dalle tempie degli alpinisti, che però imperterriti proseguivano il loro viaggio, ridendo, scherzando, abbacchiando le more dei gelsi che le signore e signorine le quali facevano parte della compagnia raccoglievano e mangiavano avidamente.

Verso le 7 pom. si arrivò a Veprinaz, dove nell'osteria eccellente di Giovanni Blagar, si fece una fermatina. Gli alpinisti estrassero dalle loro bisaccie o tasche le provvigioni ed improvvisarono lì per lì una cenetta inaffiata da un vinetto piccante e fresco, che era proprio quello che ci voleva per smorzare la sete.

Rifocillatisi, gli alpinisti si rimisero in viaggio e su, e su, e su per quell'interminabile tratto di via che da Veprinaz mena fino a Poklon ove havvi il rifugio *Stefania*.

Finalmente verso le 10 1/2 si raggiunse il rifugio.

Gli alpinisti credevano di poter trovare qualche letto ove adagiare per un paio d'ore le loro stanche ossa. Ma furono vane speranze. Il rifugio era stato preso d'assalto da alquanti giovanotti gentili e simpatici appartenenti al *Club alpino triestino*.

Sgomento delle nostre alpiniste che si vedevano minacciate di perdere la notte senza poter neppure adagiarsi. Finalmente dopo molte preghiere, il cuore del custode del rifugio s'intenerì e cedette la sua camera nuziale alle alpiniste che dovettero coricarsi a due a due nei letti e sui sofà che ivi si trovavano. Quanto ai signori alpinisti maschi essi dovettero accontentarsi d'andarsene sul soffitto ove per loro era stata stesa per terra una coperta sulla quale potevano stirare le membra colla sicurezza di riportarne le ossa ammaccate.

In ogni modo però essi s'addattarono anche a quei duri patti e, spogliatisi, si stesero voluttuosamente su quei poco morbidi giacigli, nella lodevole intenzione di schiacciare, s'era possibile, un sonnellino.

Ma e' furono novelle. Prima di tutto il giaciglio poco soffice non era proprio adatto a conciliare il sonno, e poi le nostre gentili signore e signorine avevano preso posto proprio nella stanza sottoposta alla soffitta.

Voi mi direte: E che fa ciò?

— Fa moltissimo, risponderemo noi.

Voi sapete senz'altro che quando ci sono assieme due figlie di Eva si può star più che sicuri di un grande chiacchierio, d'un chiasso, ecc. ecc. Figuratevi poi quando sono parecchie assieme nella stessa stanza, come appunto era questo il caso! Queste signore e signorine non si erano quasi neppure coricate che cominciarono a chiacchierare. Appisolatesi un po', verso le 12 1/4 tornarono a svegliarsi

e qui fu un bisbiglio, un sussurro, uno scoppio di risatine che fu proprio impossibile il chiuder occhio.

Alle 2 antim. del lunedì ci fu un risveglio generale di tutti quelli che dormivano od almeno riposavano nel *Rifugio Stefania*.

Si fece colazione alla bell'e meglio e poi gli alpinisti, uno dei quali portava un lampione colorato, impresero la salita del gigante del Quarnero. E su, e su, e su con un cielo stellato, una luna fatta a fetta di melone e poi l'albore dell'aurora che metteva in fuga le tenebre.

I socî del *Club alpino fiumano* andavano di conserva con quelli del *Club di Trieste* i quali si dimostrarono cortesissimi specialmente verso le signore e signorine e furono d'una giovialità gratissima a tutti.

Verso le 4 1/4 si raggiunse la sommità del monte.

L'orizzonte era terso ed il sole mandava fuori i suoi raggi che si slanciavano nel cielo.

Poi il disco infuocato prese possesso dell'orizzonte ed una luce dorata si stese sulla sommità del Monte Maggiore e sui colli circostanti.

Gli alpinisti ammirarono lo splendore della natura, il paesaggio che si stendeva dinanzi ai loro occhi, il mare azzurrino, le isole del Quarnero e le coste croate da una parte, e dall'altra l'Istria colle sue campagne che sembrano campi d'una immensa scacchiera.

Ricreato l'animo si pensò anche a rifocillare il corpo, e gli alpinisti triestini, aiutati da una signora fiumana, allestirono sulla cima del Monte Maggiore una buona cioccolata, che fu sorbita in massima parte dal sesso gentile. — Inoltre si scrissero sopra una carta da visita i nomi di tutti i partecipanti a quella gita, e la carta suddetta, messa in una bottiglietta, venne sotterrata *ad æternam rei memoriam*.

Il sole intanto si faceva alto, e verso le 6 si pensò al ritorno. Esso ebbe luogo per Vela Utca e seguì nel massimo ordine e senza alcun incidente.

Gli alpinisti triestini e fiumani, ritornati al *Rifugio Stefania*, fecero colazione e si riposarono fino dopo le 8 1/4 ant. e quindi si diressero alla volta di Veprinaz. Quì giunti gli alpinisti triestini si portarono all'Abbazia, mentre i fiumani andarono nell'osteria di Giovanni Blagar ove li attendeva un buon pranzetto.

Il congedo fra gli alpinisti fiumani e triestini fu assai cordiale ed ai primi spiacque di non poter godere più a lungo la compagnia dei secondi.

Quando gli alpinisti tutti sudati, pel sole che li cuoceva come tante uova da sorbire, giunsero nell'osteria suddetta, si misero in libertà e parte si sdraiarono sulla molle erbetta, parte gironzarono qua e là, parte tentarono di schiacciare un sonnellino.

A mezzogiorno era pronta la tavola con una candidezza di lini, una proprietà di stoviglie, che veramente fanno onore all'osteria del Blagar.

La tavola era apparecchiata sotto un'ampia tettoia al sommo d'una altura dalla quale si gode una vista magnifica.

Il *menu* del pranzo era semplice ma buono.

Zuppa di riso e piselli.

Allesso di manzo e di pollo con fagiolini al tegame e salsa di cipolline.

Arrosto di vitello con insalata.

Fragole e ciliege in grande quantità.

Dolci.

Caffè squisitissimo.

Il tutto inaffiato da vino eccellente ed abbondante.

E tutta questa roba, compreso il vino, non costò che fior. 1.04 a testa, il che può riguardarsi come un buon mercato fenomenale, per cui crediamo di fare un atto di giustizia col raccomandare a chiunque l'osteria di Giovanni Blagar.

Nel pomeriggio il sole dardeggiava i suoi raggi con insolita ferocia sopra la terra, — il mare era quieto come

un olio — di qua e di là vedevasi qualche barca che spiegava, ma inutilmente, le vele ad un vento che non voleva punto spirare, — non una fronda si moveva e fra il cupo fogliame la cicala, di cui Anacreonte disse:

Cicala felicissima
Cantar vogl'io di te,
Beato altri non v'è
Ch'abbia i tuoi vanti,

scioglieva la nota noiosa, e gli augelletti gorgheggiavano le loro canzoni d'amore. Lo spettacolo era imponente e destò la Musa, che da lungo tempo torpeva del segretario del *Club alpino fiumano,* il quale, nel mentre dappertutto intorno regnava un silenzio solenne, vergò questo sonetto:

Splende sereno il sol sull'orizzonte
E versa i raggi suoi sopra la terra,
Colle sue creste si distacca il monte
Dall'azzurrino ciel che intorno il serra.
Sul pian verdastro il mare scorda l'onte
Per cui talvolta in suo furor si sferra,
E la cicala le canzoni conte
Scioglie, e l'augello di ramo in ramo erra.
Ed io t'ammiro o maestà sublime
Della natura afosa ed infocata
Che al cielo innalza di tripudio un canto.
E all'azzurrino mare e all'arduc cime
E al sole e al piano incombe una beata
Pace che della terra fa un incanto.

A poco a poco smorzavansi le fiamme del sole cocente, — la natura s'avvolgeva nell'ammanto notturno e dappertutto nei paeselli che l'occhio, dall'altura di Veprinaz, poteva abbracciare, ardevano i così detti fuochi di San Pietro simili a punti interrogativi nel crepuscolo della sera.

Dopo fatta una cena parca bensì, ma buona, gli alpinisti, verso le 9 $^1/_2$, presero la via del ritorno ed ar-

rivarono a Mattuglie verso le 11 pom., donde, imbarilati come sardelle nei vagoni, arrivarono a Fiume alle 12 1/2 di notte.

E così, come ogni cosa mortale, passò anche la bella gita dei nostri alpinisti al Monte Maggiore.



Gita alle sorgenti della Recina.

(12 luglio 1891).

Una comitiva piccola ma allegra di soci del *Club alpino fiumano* imprese ai 12 luglio una gita alle sorgenti della Recina, fiume che separa la città di Fiume dalla limitrofa Croazia, e che certe volte scorre precipitoso e grosso, mentre certe altre è lento e povero d'acqua.

La giornata era magnifica e favorì assai la gita. Non troppo sole, non troppo caldo, proprio una giornata non d'estate ma di primavera.

Gli alpinisti partirono da Fiume in punto alle 5 ant. e giunsero a Drenova alle 5.50. Di là si portarono a Lubanj, dalla cui torre-belvedere si gode un bellissimo panorama. Peccato però che quella torre sia in uno stato veramente deplorevole! I gradini che portano alla sommità sono sconnessi e sgretolati, l'intonaco dell'avvolto è in parte crollato, fra le connettiture delle pietre sonvi degli interstizii larghi qualche centrimetro — insomma è una vera rovina.

Da Lubanj si continuò il viaggio, e attraversando un bosco ombroso, si giunse a Ternovica e di là a Kukuljani ove si fece piccola sosta. Da Kukuljani la via conduce, attraverso prati odorosi, fino alle sorgenti della Recina. Vi si arrivò versò le 9.40 ant. compresa una ora di fermata a Kukuljani.

L'acqua era piuttosto magra ma il suo calore non misurava che soli 7 Celsio. Il signor Enrico Nattich, socio del *Club alpino fiumano*, fece una fotografia della sorgente.

Dopo una sosta di mezz'ora si imprese il ritorno e si fece la via di Kukuljani, Martinovoselo, Ternovica, Ratulje, Pessivoselo e finalmente si giunse a Jelenje ove si pensò a rifocillarsi. Naturalmente il pasto in quel paese dovette essere frugale e si compose d'una frittata col prosciutto e d'un paio di costolette; in compenso poi il vino era buono.

Si passarono lietamente alcune orette, ridendo, giuocando e chiacchierando. Verso le 4 pom. ci fu una spruzzatina di pioggia che però non durò gran che.

Verso le 6 pom. si intraprese il ritorno. Sulla via che conduce a Lopaca i gitanti incontrarono il signor Gennaro Ossoinack il quale li invitò a passare mezz'ora nella sua magnifica villa. I gitanti, ad onta delle loro ripulse, dovettero cedere all'insistenze del signor Ossoinack, il quale assieme alla gentilissima sua figlia li ospitò con tutta cortesia.

Verso le $7^{3}/_{4}$ si dovette congedarsi dell'ospitale famiglia ed alle ore $9^{1}/_{4}$ pom. i gitanti, contenti della riuscita della giornata, erano a Fiume.

Gita per Cherso.

(16 luglio 1891).

Cento e dieci gitanti del *Club alpino fiumano*, sotto la direzione del loro presidente D.r Stanislao Dall'Asta, impresero la gita progettata per Cherso. Una fitta di belle gentili e giovani signore e signorine formava la *great attraction* della gita stessa.

Si partì da Fiume fra mezzo i concenti della banda civica che suonava la marcia di Rakoczy, con uno splendido cielo, con un mare placido come olio.

Le due ore e mezzo di gita fra Fiume ed il Vallone di Cherso passarono assai lietamente. — Quando i gitanti giunsero al Vallone si presentò ai loro sguardi una scena assai pittoresca. In una specie di semi-elissi stavano schierati molti contadini e contadine del villaggio vestiti nei loro costumi nazionali e lo sfondo della scena veniva formato da una quantità di ciuchi bardati che attendevano i gitanti. Molti di questi approfittarono dell'occasione per fare una cavalcata, gli altri poi intrapresero a piedi la gita fino al lago di Vrana. La gita fu faticosa oltre ogni dire, non già per la sua lunghezza, che fu in complesso di poco più che due ore, ma pel feroce sole che addirittura abbruciava i gitanti e pel sentiero irto di sassi puntiti più duri e più spietati del cuore d'un creditore usuraio.

Il lago di Vrana è bello ed abbastanza grande ed è circondato da monti poco alti che lo fanno sembrare simile al fondo d'una scodella. Ci si dice che vi si peschino buoni pesci.

La partenza dal Vallone di Cherso ebbe luogo alle ore $12^1/_4$, e si arrivò in breve nella città di Cherso, ove i gitanti vennero accolti da una deputazione a capo della quale era il facente funzione di podestà sig. D.r Innocente Chersich.

I gitanti, a suono di musica, percorsero il tratto di strada che va fino alla residenza del podestà, ove venne suonato un pezzo. Quindi si sparpagliarono pelle contrade, ed alle ore 3 circa si portarono al luogo cosidetto „Al Prà", tutto imbandierato ed ornato con festoni e stemmi, ove erano allineati lunghi tavoli improvvisati sui quali era preparato il pranzo.

L'accoglienza da parte dei signori Chersini non poteva essere più cordiale e bella. Essi superarono sè stessi e fecero proprio di tutto per accontentare i gitanti.

Il pranzo fu buono, e specialmente ci fu un arrosto di vitello, alla cui cucinazione soprintendeva il socio sig. Agostino Riboli e che fu veramente qualche cosa di squisito.

La serie dei brindisi fu aperta dal signor presidente D.r Stanislao Dall'Asta, che con belle parole brindò alla cortesia ed alla salute dei Chersini.

A questo brindisi rispose con nobili e vibrate parole il signor D.r Innocente Chersich.

Un altro brindisi fu fatto dal signor vice-presidente Prodam, un terzo dal signor Velcich, un quarto dal segretario del club sig. Adolfo Pellegrini che poeticamente brindò al sesso gentile, un quinto dal r. giudice sig. Giovanni Bolmarcich che brindò ai signori Chersini, ed un sesto del signor D.r Dall'Asta alla nazione ungherese.

Finito il pranzo i gitanti si sparpagliarono qua e là; la massa però portossi al grazioso ed elegante *Casino Francesco Patrizio*, ove si danzò.

Stante il gran caldo la passeggiata al Pischio, che doveva aver luogo alla 6, fu protratta alle 7. Essa riuscì assai bella, e poi nel ritorno la maggior parte dei gitanti approfittò di barchette per ritornare in città.

Quindi incominciarono le danze al Casino e poi ebbe luogo il ritorno a Fiume.

Un doloroso incidente venne a turbare la gioia di questa gita. — L'architetto signor Pietro Predonzani, che fece al Vallone la gita pel lago di Vrana, còlto da una insolazione, appena giunto a bordo, di ritorno da quella gita, cadde in svenimento e gli si sviluppò poi una congestione cerebrale a cui, ad onta di tutte le cure prodigategli a Cherso da due reverende suore e dall'egregio medico Dr. Zaccaria de' Petris, soggiacque, sicchè alle ore 9 pom. era freddo cadavere. In seguito a questo doloroso fatto furono sospese a Cherso le danze, nè ebbero luogo i fuochi artificiali e bengalici.

I socî del Deutsch-Oesterrichischer-Alpen Verein all' Abbazia.

(10 agosto 1891).

Il *Deutsch-Oesterreichischer-Alpen Verein*, che è una delle più potenti società alpine del continente, la quale conta circa 23.000 socî e rivolge la sua attività specialmente allo studio dei monti, delle grotte e delle loro formazioni, tenne nell'agosto 1891 il suo congresso generale a Graz.

Da Graz, ben 350 alpinisti si portarono a Trieste, e, circa 200 di questi, si portarono alle grotte di San Canziano, la cui regolazione in gran parte si deve a questa società.

Alcuni rappresentanti delle sezioni alpine di Mainz, Elberfeld, Norimberga, Meinau, Monaco, Schweinau, Berlino, Regensburgo ed altre, giunsero di notte alla stazione di Mattuglie, accompagnati dal presidente della sezione *Liburnia* di Abbazia, signor D.r Jgo Schwarz, che era andato loro incontro alle grotte di S. Canziano, ed accolti da parecchi socî di quella sezione

Al loro arrivo la stazione fu illuminata a luce di magnesio, e poi per mezzo di carrozze si intraprese la gita per Abbazia.

Alla mattina ci fu riunione degli alpinisti all'Hôtel Quarnero; quindi questi si portarono a prendere un bagno. Dopo il pranzo sociale, allietato dal più perfetto buon umore ed al quale non mancarono i brindisi, i socî del *Deutsch-Oestereichischer Alpen Verein* assieme a quelli della *Liburnia* si portarono mediante piroscafo ad Ika e Lovrana. A bordo del piroscafo suonava la banda civica di Fiume sotto la direzione del suo maestro signor Alessio Causin.

Il tempo scorse veloce e giocondo; poi i socî ritornarono all'Abbazia ove sul piazzale dell'Hôtel Quisisana doveva aver luogo un trattenimento serale.

Il magnifico albergo presentava verso notte un aspetto addirittura fatato.

Esso era tutto imbandierato e per tutti i lati dello stesso correvano file di lampioncini multicolori che ne facevano risaltare le linee pure ed eleganti.

L'illuminazione dello stesso era proprio splendida e l'albergo, specialmente visto da lontano, pareva tramutato in uno di quegli asili delle fate orientali così bene descritti nelle *Mille ed una notti*.

Su appositi tavoli che circondavano tutto il piazzale erano allestite le mense, ed al suono della banda civica di Fiume si incominciò a banchettare allegramente.

Vennero preletti parecchi telegnammi di saluto pervenuti da diverse società alpine e non mancarono i brindisi alla nuova sezione *Liburnia*, agli ospiti, al capitano di vascello di linea Enrico de Littrow, il quale, col suo solito umore, briosamente rispose.

Il sesso gentile era fortemente rappresentato e vi vedemmo parecchie signore e signorine ammalianti per grazia e per bellezza.

Verso le 10 pom. cominciarono allegre le danze che si protrassero fino ad un'ora del mattino.

A poco a poco poi la lieta comitiva si sciolse, ed i socî del *Deutsch-Oestereichischer Alpen Verein*, stanchi dálle lunghe fatiche, andarono a riposare le membra in seno a Morfeo.

Sinceri elogi meritano pel buon andamento e per la bella riuscita della festa, in primo luogo il presidente della sezione *Liburnia* signor D.r Jgo Schwarz che fu il promotore e l'anima di tutto, quindi il signor Gius. Simmsky da Breslavia, giardiniere della Meridionale, il signor Jellusich, il signor Diego Giacich ed il signor Kosseg, che prepararono ed adornarono l'albergo ed organizzarono la festività, ed il signor Ignazio Brüchner, fornitore di omnibus e di carrozze, il quale prestò un servizio inappuntabile ed a molto buon mercato.

I soci del „Deutsch-Oesterreichischer-Alpen Verein“ a Fiume.

(11 agosto 1891).

Ad un'ora pom. degli 11 agosto 1891, con un piroscafo della società di navigazione ungaro-croata, giunsero quì da Abbazia 32 soci del *Deutsch-Oesterreichischer-Alpen Verein,* accompagnati dal presidente della sezione *Liburnia* sig. Dr. Igo Schwarz e dal sig. Diego Giacich.

Li attendevano al molo, il presidente del *Club alpino fiumano* signor Dr. Stanislao Dall'Asta, il segretario sig. Adolfo Pellegrini ed il direttore signor Enrico Pauer de Budahegy.

Fatte le presentazioni d'uso, i soci del *Deutsch-Oesterreichischer-Alpen Verein*, fra i quali c'erano anche alcune signore e signorine, s'avviarono alla Ristorazione *Al Tirolese*, ove le mense erano imbandite con eleganza e proprietà.

Il pranzo, buono ed a buon prezzo, inaffiato anche da un buon vino, fu quanto mai lieto ed animato.

Furono portati parecchi brindisi al *Deutsch-Oesterreichischer Alpen Verein*, al *Club alpino fiumano*, alla sezione *Liburnia,* alle signore e signorine alpiniste ed all'alpinismo in generale.

I brindisi vennero tenuti dal sig. Dr. Stan. Dall'Asta, dal signor Dr. Igo Schwarz, da tre signori della Germania e dal signor Adolfo Pellegrini.

Finito il pranzo, i soci si recarono a visitare il negozio di oreficeria del signor Agostino Gigante, ove ciascuno fece provvista d'un ricordo di Fiume.

Quindi, accompagnati sempre dalla deputazione del *Club alpino fiumano,* si portarono a visitare il Teatro Comunale, i mercati coperti, la pescheria ed il Casino patriottico, ove il signor Dr. Stanislao Dall'Asta, con quella gentilezza ch'è tutta sua, fece gli onori di casa.

I soci ciò fatto si sparpagliarono: alcuni andarono a fare una capatina al Monte Maggiore, altri si recarono a Tersatto ove visitarono il santuario della B. V. delle Grazie, il convento dei Francescani e lo storico castello dei Frangipani.

Ritornati da Tersatto, i soci del *Deutsch-Oesterreichischer Alpen Verein*, fra i quali si distingueva pel suo costume perfetto di alpinista tirolese, il signor barone de Reuss, parente dell'ambasciatore germanico a Vienna, si sciolsero e partirono per Lubiana, per Zagabria, per Budapest, per Venezia e, si può dire, per tutte le direzioni della rosa dei venti.

Gita per Feistritz-Guttenegg.

(8 settembre 1891).

Il *Club alpino fiumano*, per la gita da lui progettata per Feistritz-Guttenegg, non poteva proprio desiderarsi una giornata più splendida di quella avuta.

Un cielo terso come uno specchio, un'aria fresca e soave, imbalsamata dai profumi che mandavano le campagne coltivate, un panorama svariato e sempre bello, con quelle terre di smeraldo su cui l'occhio si riposa con voluttà; ecco quello che offriva la giornata ai gitanti.

I soci, in numero di 24, tra cui parecchie gentili signore e signorine, condotti dall'egregio presidente del club signor Dr. Stanislao Dall'Asta, partirono, come era stato progettato, alle ore 8.04 ant. ed arrivarono a Feistritz, ove spirava una brezza vivificatrice la quale eccitava

l'appetito. Ivi si fece colazione e furono ospiti graditi del club il signor generale barone de Schneider, la gentilissima sua consorte e le sue due figliuole. La minore di queste, la graziosa ed avvenente baronessina Maria, s'unì ai gitanti e si portò con essi a Guttenegg Questo luogo, ora proprietà del signor Fischer, nei tempi passati dominio feudale di cui sopra erta roccia trovansi le traccie nei pochi ruderi d'un antico castello, dista da Feistritz due ore. La strada che vi mena è piana e piacevole, e sì a destra, che a sinistra, si stendono boschi e praterie e campi di granturco, ed il verde della campagna viene quà e là interrotto dal bianco intonaco delle casette villereccie di qualche villaggio che qua e là si trova sparpagliato.

I gitanti ammirarono le bellezze di cui mamma natura fu larga a quei luoghi, e lieti arrivarono a Zabiče, paesello distante forse un duecento metri da Guttenegg, ed ove, nell'ampia cucina dell'oste Giovanni Stamberger si cucinava il pranzo ordinato pei gitanti.

Si arrivò a Zabiče verso le 1 pom. circa, e poi i gitanti si sparpagliarono pei boschi amenissimi di Guttenegg ed intrapresero anche la salita al castello da noi sopra accennato.

Verso le $3^1/_4$ pomer. i gitanti ritornarono a Zabiče ove fu loro servito un pranzo che, se si considera il paese dove si era, bisogna dirlo luculliano. Eccone il *menu*: Taglierini in brodo squisitissimi, allesso di manzo con due salse, scampi allessi, arrosto d'anitra, di vite'lo e di pollo con parecchie salse, due sorta di dolci, frutta di parecchie qualità e caffè. Il tutto venne inaffiato da buon vino istriano.

Si passò allegramente chiacchierando un buon paio d'orette.

Il signor presidente brindò agli ospiti intervenuti, signora Zambelli e signori Michele Verutti e Fischer, il segretario brindò alla salute del presidente e del direttore signor Luigi Gerbaz, alle cui cure e premure si deve il buon esito della gita da lui organizzata, per cui merita di

essere altamente lodato, e il signor presidente brindò alla salute del direttore signor Enrico de Pauer.

Verso le $5^{3}/_{4}$ pom. si intraprese il ritorno, ed i gitanti, tutti lieti e contenti, arrivarono a Fiume con un ritardo di 17 minuti, alle ore 9.01 pom.

VIII. Congresso generale.

(5 febbraio 1892).

Addì 5 febbraio 1892 ebbe luogo l'ottavo congresso generale del *Club alpino fiumano*.

Sono presenti 54 soci. Si legge il protocollo dell'ultimo congresso generale, che viene autenticato dai signori Ossoinack Giovanni e Struppi de Vittorio.

Il signor presidente Dr. Stanislao Dall'Asta fa un breve riassunto dell'operosità del club nell'anno decorso, ed accentua specialmente il progetto di tracciare una via, che da quella di Drenova conduca a Lopaca, abbreviando così di un buon tratto quella che i terrazzani devono percorrere per giungere a Fiume.

Il signor Dr. Benzan fa in proposito delle osservazioni, su cui il signor presidente ed il signor Giovanni Ossoinack danno dilucidazioni.

Il signor Dr. Guido Mohovich osserva che nella lista dei soci ne fu ommesso qualcuno, al che il signor presidente risponde, che quella lista non forma testo ufficiale, essendo da considerarsi come tale la lista tenuta dal cassiere.

Si dà la sanatoria alla gestione pro 1891.

Il sig. Giuseppe de Emili osserva non esser consulto che a revisori del resoconto siano nominati membri della Direzione.

Questa osservazione viene trovata giusta e si decide di eleggere assieme ai membri della direzione anche i revisori.

Si passa quindi alla elezione della nuova direzione.

Il signor Dr. Dall'Asta nomina a scrutatori i signori Dr. Giovanni Benzan, Francesco Zielinsky e Massimiliano Garofolo.

Principiata la votazione nasce una fortissima discussione, perchè alcuni soci votavano per procura. — Una parte dei soci presenti, ad onta che esistessero i precedenti d'una tale votazione, risultanti dai protocolli dei congressi generali del 1889 e del 1890, ed ad onta che quel modo di votazione, quantunque non contemplato, non era neppure vietato dallo statuto, non vuole assolutamente saperne di procura.

Si vota *stante pede* se o meno si devono ritener valide le procure, e la maggioranza ne decide la validità.

Si continua la votazione.

Vengono deposte 68 schede di cui 16 a mezzo procura.

Il signor Dr. Stanislao Dall'Asta cede la presidenza al signor Edoardo Klemenz, il quale alle ore 8.45 pubblica il risultato della votazione che è il seguente:

Vengono eletti:

Presidente: Dr. Stanislao Dall'Asta
Vicepresidente: Gerbaz Luigi
Segretario: Pellegrini Adolfo
Cassiere: Klemenz Edoardo.

Direttori:

Barbieri Vittorio
Celebrini Clemente
Emili de Giuseppe
Lazár de Stefano
Nattich Enrico
Mohovich Dr. Guido
Pauer de Budahegy Enrico
Vistarini de Emerico.

Revisori:

Bolf Francesco
Struppi de Vittorio.

Trattenimento sociale.

(18 febbraio 1892).

Parva sed bona. Questo è il motto che meglio si attaglia alla bellissima festa del *Club alpino fiumano* che ebbe luogo addì 18 febbraio 1892 all'Hôtel Deák.

Non fur giganti usati
A debellar le stelle

come direbbe il Metastasio, che fecero sforzi titanici perchè riuscisse splendida sotto ogni aspetto la festa del *Club alpino fiumano.*

Fu la voglia di divertirsi, fu la omogeneità dei sentimenti, furono la vita, il brio, che resero questa festa una delle più belle che ebbero luogo nella città nostra.

Diffatti al *Club alpino fiumano* non vi fu nè l'elegantissima musoneria stimmatizzata dal Giusti, nè l'etichetta che lega persone come schiavi alla gleba.

Fra i soci del Club ci fu una concordia, una voglia di divertirsi, quali rare volte si riscontrano.

Fu, è vero, un trattenimento *en famille*, ma perchè appunto senza pretese, riescì altrettanto più bello.

Trattandosi d'un divertimento famigliare, di carattere del tutto privato, non si può parlare del concorso di tre o quattrocento persone; ma quel centinaio che vi prese parte non ebbe parole bastanti per lodarlo.

Quel trattenimento veniva reso più bello da una quantità di signore e signorine che compendiavano in sè lo spirito, la grazia e la beltà.

Vi erano dei bottoni di rosa da far venire l'acquolina in bocca ad un sant'Antonio: ben inteso il sant'Antonio abate famoso per le sue tentazioni — v'erano delle signore che come rose sbocciate facevano pompa di tutta la loro beltà.

Come una scintilla elettrica, il buon umore, il brio invasero tutti — pareva che un genio scuotesse le ali

sopra tutti gli intervenuti e loro dicesse — Ridete, gioite, la vita è breve, e stolto è colui che non ne approfitta.

Oh quanti desideri mal celati, quanti sospiri repressi cagionarono nel sesso così detto forte, lo spirito, la grazia e la bellezza del sesso così detto debole che d'altra parte è enormemente forte per la sua debolezza stessa!

Il trattenimento principiò con un concerto eseguito egregiamente da un'orchestra cittadina, composta dei migliori elementi, e diretta con grande bravura dall'egregio signor maestro Carlo Sperber.

Intanto i soci del club si davano a tutt'uomo ad affaticare le mascelle, e poi, cessato l'imperioso desiderio dello stomaco, centellinarono con devozione un buon bicchiere di vino.

Il socio signor Giovanni Miazzi, eternamente giovane ed eternamente pieno di brio, fece ai soci una bella sorpresa.

Egli si truccò in modo inappuntabile da grosso banchiere col labbro israelitico, pendente all'infuori, e la sua truccatura avrebbe fatto onore a qualunque artista consumato e destò l'ilarità e l'ammirazione generale.

Verso le 10 circa principiarono le danze, che furono aperte dall'egregio signor presidente del Club Dr. Stanislao Dall'Asta assieme alla gentile consorte del vice-presidente del club suddetto signora Carolina Gerbaz.

Le danze erano dirette dall'instancabile e bravissimo maestro di ballo, che è pure uno dei più solerti direttori del Club, signor Clemente Celebrini.

La prima quadriglia fu ballata da quaranta coppie.

Appositamente vennero da Abbazia per assistere a questo trattenimento, il presidente della sezione *Liburnia* del *Deutsch-Oesterreichischer-Alpen Verein*, sig. Dr. Igo Schwarz, l'ingegnere signor Paor — ambedue soci del *Club alpino fiumano*, — nonchè un altro paio di signori.

Alla seconda quadriglia, che durò non meno di una ora ed un quarto, la vena inesauribile dell'egregio diret-

tore signor Clemente Celebrini inventò una quantità di sorprese, di giuochi e di scherzi.

Il buon umore, che aveva già preso sui soci il suo predominio, fu, in causa di questi scherzi, centuplicato, e niuno ebbe da lamentare di essersi annoiato, per cui si può, senza esagerazione, attribuire in gran parte l'esito felicissimo della festa al suddetto signor Celebrini.

Si ballò indefessamente, si ballò con ardore, e perfino coloro che avevano sulle spalle quaranta e cinquanta carnevali, trovarono nelle loro membra l'antico vigore per turbinare in gioconda ridda.

Ed ora ci sia dato fare menzione, fra altro, di una adorabile fanciulla, la figlia del signor Marcello Lenussi, vestita d'un elegantissimo costume da turca.

Ma.....

Cosa bella e mortal passa e non dura

e così passò anche la bellissima festa del *Club alpino fiumano*, che lascierà di sè grato ricordo in tutti quelli che vi presero parte.



Gita per Abbazia e Mattuglie.

(21 marzo 1892).

Domenica, 21 marzo 1892, 36 soci del *Club alpino fiumano*, fra cui parecchie gentili signore e signorine, intrapresero in due gruppi la gita progettata per Abbazia e Mattuglie.

Circa 24 soci alle ore 2 pom. si imbarcarono per l'Abbazia, e parecchi di questi, giunti a Volosca, si sbarcarono e si portarono a piedi pel così detto *Strandweg* all'Abbazia. Mentre a Fiume soffiava forte la bora, all'Ab-

bazia spirava un'aura mitissima, ed il sole, dardeggiando coi suoi raggi, rendeva inutili anzi molesti i soprabiti ed i cappotti di inverno.

All'Abbazia raggiunse la comitiva il presidente del Club signor Dr. Stanislao Dall'Asta, e alle 4 pom. si intraprese la gita per Mattuglie, ove si arrivò in meno di un'ora.

A Mattuglie raggiunsero i primi gitanti altri soci del *Club alpino fiumano*, i quali pure avevano seco signore e signorine.

I gitanti, a capannelli, fecero escursioni nelle vicine località di Mattuglie, e poi verso le sei si sedettero a fare una merenda preparata assai bene da due soci del Club.

La merenda ed il vino buono, che era stato spillato, resero allegri tutti i partecipanti alla gita, ed il signor presidente tenne parecchi brindisi e spronò tutti i gitanti a far sì che la gita per Roma — progettata dal Club pel mese di maggio p. v. — dovesse questa volta aver luogo.

Verso le 8 pom. i gitanti intrapresero la via del ritorno e giunsero lieti e soddisfatti a Fiume.



Gita per Roma.

(8 maggio 1892).

Trentadue gitanti del *Club alpino fiumano,* tra i quali tre signore e quattro signorine, s'imbarcarono a bordo del piroscafo *Agathe*, sotto la direzione del presidente signor Dr. Stanislao Dall'Asta, per intraprendere la gita organizzata per Roma a cura del solerte vice-presidente del club signor Luigi Gerbaz.

Non erano legione, è vero; ma se si pensa alla distanza della meta, alla spesa non indifferente ed a tutti gli altri amminicoli che vanno congiunti ad una gita tale, non si poteva neppur dire che i partecipanti fossero pochi, ed anzi ciò venne riconosciuto anche dai signori di Roma, i quali si meravigliarono che da città sì lontana, come è Fiume da Roma, partisse una compagnia sì numerosa spettante ad una sola società.

Ospite gradito dei gitanti, e rappresentante del *Club dei touristi ungheresi* di Budapest, era il signor Dr. Edoardo Környei, presidente della Camera degli avvocati di Budapest, il quale ad una costituzione robusta e florida, ad onta dell'età un po' avanzata, aggiungeva un carattere gioviale, un senso equanime ed un eloquio facile e piacevole.

Il Dr. Környei era stato raccomandato al presidente del *Club alpino fiumano* dal deputato di Fiume conte Teodoro Batthyány, ed al segretario del Club suddetto dal signor ispettore sanitario addetto al ministero dell'interno di Budapest e vice-presidente del *Club dei touristi ungheresi* Dr. Oddone Töry.

Molti cittadini fiumani si portarono al molo Zichy a salutare i partenti, e le strette di mano, gli arrivederci ed i *buon viaggio!* si moltiplicarono all'infinito.

L'egregio presidente del Club Dr. Stanislao Dall'Asta distribuì ai gitanti i nuovi distintivi del Club, assai eleganti, collo stemma di Fiume alla sommità, portanti nello scudo un *Edelweiss*, e colla scritta *Indeficienter* e *Club alpino fiumano* intorno agli orli dello scudo suddetto.

Verso le ore 7 $^1/_2$ ant. si levò l'ancora ed i gitanti si misero a discrezione del mare infido. Ed il mare non volle far torto al suo nome, poichè dopo circa due ore di traversata abbastanza buona, cominciò a farsi grosso grosso, a levare onde minacciose ed a disturbare non poco la digestione degli alpinisti che avevano proprio allora allora fatto colazione. Ed il beccheggio ed il rollìo si avvicendarono, ed i visi di molti gitanti cominciarono a farsi

smorti slavati e la nausea, infallibile precursore di quel male inespicabile che si chiama mal di mare, cominciò ad opprimere alcuni. A poco a poco l'allegro vocìo, lo schiamazzo pieno di vita cessò — si udivano qua e là poche frasi di malcontento, dolenti, colme di rimpianto, frammezzate a tossi compromettenti ed a tutte le conseguenze del male di mare.

Naturalmente la depressione si manifestò anche fra quelli che potevano sfidare intrepidi l'ira del mobile elemento ed il silenzio divenne generale.

Ed il piroscafo, rollando e beccheggiando, fendeva le onde colla rapidità di 12 miglia all'ora e fu per questo che esso potè giungere nel porto di Ancona alle ore 5 e pochi minuti invece che alle ore 7 pom., com'era indicato dall'orario regolare.

Un ah! di soddisfazione sfuggì da tutti i petti dei partecipanti alla gita, e quando il piroscafo si ormeggiò ed i gitanti ebbero toccato terra, il malessere provato durante il viaggio sfumò come d'incanto, ed ognuno toccando terra, poteva dire col poeta

..... e intanto oblia
La noia e il mal della passata via.

Ma se noiosissimo era stato il mal di mare, non fu certamente atta ad allietare i gitanti la seccatura delle mille formalità doganali cui essi diedero di capo. Ma....

Che giova colla fata dar di cozzo?

Le formalità doganali sono mali necessarii come il caldo, il freddo, le pulci, le mosche e simili altri insetti, per cui i nostri gitanti, *bon gré mal gré*, ci si adattarono ad onta che per la maggior parte di essi lo stomaco manifestasse necessità imperiosa di essere fornito e subito di nuovo alimento.

Quando Iddio volle anche le formalità doganali furono esaurite, e gli alpinisti fiumani si sparpagliarono nelle vi-

cine trattorie e nei ristoranti per obbedire agli imperiosi comandi dello stomaco.

Verso le 8 ½ pom. la maggior parte dei gitanti si portò al Teatro delle Muse ove si rappresentava la opera nuova *Mala vita* del maestro Umberto Giordano. Il teatro suddetto è sullo stile del vecchio teatro civico di Fiume ed in complesso è abbastanza bello.

L'opera, nella quale il giovane autore volle seguire l'andazzo del verismo, ha dei tratti arditi e rivela un talento non comune.

L'autore fu chiamato più volte al proscenio fra mezzo gli applausi del pubblico, il quale pure applaudiva agli esecutori che erano buoni, in ispecie la signora Fanny Torresella, artista nota anche fra noi.

Dopochè i gitanti ebbero udito un atto dell'opera si portarono alla stazione, ed ivi imbarcatisi alle ore 10.40 pom. proseguirono il loro viaggio per Roma.

(9 maggio 1892).

Dopo un viaggio in ferrovia, non disgiunto dalle solite noie che presenta il viaggiare di notte in generale ed il viaggiare sulle ferrovie italiane in particolare, si arrivò alle ore 6.35 ant. del giorno 9 a Roma.

Ed ora, o terra sacrata all'immortalità e degli Italiani tutti *alma parens et regina*, un saluto a te!

Lunghe file di case, alte, di quattro, cinque, sei e sette piani, si presentarono dinanzi agli occhi dei gitanti, poichè proprio nei pressi della stazione ferroviaria vennero fabbricati inconsultamente i quartieri nuovi, i quali furono cagione della terribile crisi edilizia che afflisse Roma e che ridusse sul lastrico molti milionari, fra i quali il principe Don Paolo Borghese.

Attraversando la città per portarsi all'Hôtel d'Alibert, ove avevano preso alloggio i gitanti, dinanzi allo sguardo di questi ultimi si svolgeva il grandioso panorama della

città eterna. Quì gli avanzi delle terme di Diocleziano, la chiesa di S. Maria degli Angioli, lavoro del Buonarotti, la piazza e la fontana di Termini, la storica via dei 20 settembre, più in là la piazza di Spagna colla sua scala magnifica, colla sua fontana denominata *La Barcaccia,* colla sua colonna e col suo obelisco, ed in distanza si vedeva ergersi gigante l'immensa mole michelangiolesca, la cupola di S. Pietro!

Stantechè era successo nei primi giorni di maggio un cangiamento d'orario della ferrovia, avvenne che l'ora dell'arrivo dei gitanti a Roma fu anticipata di oltre un'ora, perchè come abbiamo detto, essi vi arrivarono alle ore 6.35 ant. e non alle 7.40 come era indicato nel programma della gita.

Egli fu perciò, che i soci della sezione di Roma del *Club alpino italiano,* portatisi alla stazione di Termini all'ora indicata, non videro arrivare alcuno. — Informatisi del come stavano le cose, seppero dell'arrivo dei gitanti fiumani e tosto si portarono all'Hôtel d'Alibert ad eccezione del presidente, commendatore Malvano, il quale, dalla stazione ferroviaria si portò al ministero degli esteri, di cui egli è segretario generale.

Il Dr. cav. Enrico Abbate, segretario della sezione di Roma del *Club alpino italiano,* noto per la sua guida esattissima della città eterna, l'ingegnere Rodolfo Bonfiglietti, vice-segretario, il signor Rodolfo Negri, impiegato al ministero degli esteri e cassiere del club, il professore Augusto Gaudenzi, l'ingegnere P. E. de Sanctis, l'ingegnere Ignazio Carlo Gavina ed i soci Giacinto Bertagnolio, David Ascarelli, Cavalletti, Marco Pisetzky, Pellegrino Pontecorvo ed A. Hassler, con una gentilezza più unica che rara, dopo aver dato il benvenuto al presidente del *Club alpino fiumano* Dr. Stanislao Dall'Asta, al vicepresidente sig. Luigi Gerbaz ed agli altri soci tutti, si misero a disposizione dei gitanti e combinarono secoloro il modo di visitare i monumenti più importanti della città eterna.

Il presidente del club signor Dr. Stanislao Dall'Asta, il segretario sig. Adolfo Pellegrini ed il sig. Dr. Edoardo Környei, accompagnati dal sig. cav. Abbate e dal signor Negri, si portarono quindi a far visita al commendatore Malvano al palazzo della Consulta.

Il signor commendatore accolse con isquisita gentilezza i visitatori e deplorò, che, stante il molto lavoro di cui era sopracarico a cagione della crisi ministeriale, non poteva passare molto tempo in loro compagnia. Però — aggiunse il commendatore — io ho la mia polizia che mi saprà indicare dove vanno i signori e prometto loro che una qualche scappatella ce la farò.

Il signor commendatore, dopo aver discorso alcun tempo coi signori ed aver loro mostrato la bella vista che si godeva dal palazzo della Consulta, prese congedo dagli stessi, nuovamente ripetendo la promessa di fare una visita ai gitanti.

Per quel giorno era stato destinato a far da guida ai gitanti l'ingegnere Carlo Gavini che venne a prenderli all'Hôtel e li accompagnò prima di tutto a San Pietro. Dire l'impressione che fece sui gitanti quella mole immensa di marmo, di statue, di bronzi, di mosaici, quella meraviglia delle meraviglie, sarebbe davvero cosa impossibile. Quando un povero mortale si trova in San Pietro, ove tutto è colossale e sulla cui volta il genio immenso di Michelangelo rovesciò per cupola il Panteon, egli si accorge quanto sia piccolo l'uomo, egli si sente annichilito.

Là in quella chiesa vi sono in mosaico fedeli riproduzioni delle più distinte pitture del mondo, là le tombe di papi, opere di Michelangelo, del Canova, del Bernini, là havvi profusione di marmi, sfolgorio di dorature e stupenda armonia di linee architettoniche.

I gitanti, cui un bravo cicerone spiegava minutamente ogni cosa, rimasero per ben due ore a San Pietro e quindi si portarono nella villa Corsini al Gianicolo, ove è in costruzione la vedetta appennina progettata dall'egregio in-

gegnere P. E. de Sanctis e dall'alto della quale si vede il vasto e classico suolo romano, la città intiera collo sfondo dei castelli romani, le cupole dei santuarî, che emergono sovrane sull'infinita folla di palagi sontuosi e di edifici immensi, tutto il teatro del vulcanismo laziale ed infine non soltanto i monti vicini, ma anche i lontani.

L'egregio ingegnere de Sanctis spiegò ai gitanti la genesi della costruzione di quella vedetta, disse che aveva adoperato lo stile a sesto acuto perchè questo stile importava una reminiscenza alla libertà e soggiunse che tutto quell'edifizio, la cui costruzione era stata sospesa in seguito alla crisi edilizia, era informato ad idee liberali. Il discorso dell'egregio ingegnere venne applaudito dagli astanti.

Prima di abbandonare la vedetta appennina, il presidente del *Club alpino fiumano* Dr. Stanislao Dall'Asta tenne un discorso nel quale spronò gli alpinisti fiumani ad imitare quelli romani nell'attività e nella tendenza a sempre più perfezionarsi. Anche il discorso del signor Dr. Stanislao Dall'Asta venne applaudito.

I gitanti poi, usciti dalla vedetta appennina, passarono dinanzi alla villa del professore berlinese Hellwig, il quale con violenza cortese volle che entrassero nella stessa. Questa villa è proprio degna di persone eminentemente artistiche, come lo sono il signor Hellwig e la sua consorte. Incisioni, statue, intagli, vasi, armi, istrumenti, tutto concorre a rilevare il gusto artistico di questi due signori. La signora Hellwig poi è una distinta pianista, allieva di Liszt, la quale, con tutta gentilezza, suonò ai gitanti con agilità e tecnica perfetta una *polonaise* di Chopin.

Per la scesa di sant'Onofrio; ove gli alpinisti fiumani ebbero agio di vedere la vecchia quercia sotto la quale sedeasi a meditare il grande ed infelice poeta Torquato Tasso, si tornò in città e s'andò a visitare il Pantheon, questo tempio romano che, a nostro avviso, è il

più ben conservato di tutti. — Si entrò in quella meraviglia d'architettura, ed i gitanti fiumani vi si fermarono alcun tempo, firmando i loro nomi nell'album posto dinanzi alla tomba del Gran Re Vittorio Emanuele, ed anche ammirando le tombe dei pittori Caracci e di quel genio immortale dell'Urbinate, la di cui iscrizione — tradotta in versi italiani — suona:

Qui giace Raffael; lui vivo vinta
E con lui morto fu natura estinta.

Finita la visita del Pantheon si fece un giro per la città, e poi i gitanti si portarono all'albergo ed andarono a pranzo, con che fu chiusa la prima giornata di dimora a Roma.

(10 maggio 1892).

Nella mattina del dì 10 uno splendido sole solcava l'orizzonte, ed un'aura imbalsamata e primaverile carezzava le guancie ed i capelli degli alpinisti fiumani, che andavano scorrazzando per le vie dell'eterna città.

Alle ore 10 ant. fuvvi riunione all'Hôtel d'Alibert e poi i gitanti fiumani si diressero alla volta della città antica, guidati dal signor Cavalletti, che con gentilezza squisita faceva da cicerone ed andava man mano additando agli alpinisti i ruderi di quella Roma che un giorno dominava il mondo intero.

Quando alcuno pone il piede su quel suolo storico, vede sfilare a sè dinanzi i trionfatori romani colle loro legioni invitte; vede correre per le vie monumentali di Roma, sulle bighe dorate, i patrizi romani indossanti la toga, e, mirando la magnifica colonna Trajana composta di 23 massi di marmo bianco istoriati, ci ricorre alla mente il grande conquistatore, il quale aveva esteso più che alcun altro i confini dell'impero ed, al foro Trajano, vedendo quegli avvanzi di colonne granitiche rovesciate, ci rivol-

giamo la domanda: Ma che razza di gente era quella che, priva degli istrumenti sussidiari della meccanica moderna, sapeva trasportare fin quì dall'Egitto simili colossi?

Ed entrati nel foro Romano — là ove si svolse tanta parte della vita pubblica del regno, della repubblica e dell'impero di Roma — ci pare ancora di sentir risuonare fra i ruderi l'eloquente parola di Cicerone che scaglia contro Catilina il suo *Quousque tandem*, ci par di vedere Cesare trafitto da Bruto e da Cassio cadere ai piedi della statua di Pompeo, ci par di vedere entrare trionfante in Roma Settimio Severo in cui onore fu eretto un arco che di lui porta il nome, e la *Via Sacra* ci richiama alla mente i versi d'Orazio

Quo, quo, ruitis scelesti
Cur aptantur manibus vestris
Enses conditi?

I ruderi del tempio della Concordia, di Vesta, di Venere e Roma, della basilica Giulia, della basilica di Costantino, dei palazzi dei Cesari, del tempio d'Antonino e Faustina, del tempio di Romolo e Remo ci parlano di una grandezza passata, mentre la colonna di Foca ci richiama al pensiero l'epoca della totale decadenza di Roma quando l'esarca Smaragdo ne reggeva le sorti per conto del greco tiranno di Costantinopoli, cui per vile adulazione ergeva quel monumento.

Ma pochi passi più in là l'arco di Tito, modello di bellezza architettonica e tutto di marmo bianco, ci fa pensare a quel giovane trionfante, che dopo aver conquistato Gerusalemme, conduce schiavi a Roma due milioni di Ebrei i quali sono costretti ad ergere al padre del loro vincitore, a Flavio Vespasiano, quell'immenso ed arditissimo monumento che è l'Anfiteatro Flavio, volgarmente chiamato il Colosseo.

E quì le memorie si affollano — su quelle arene sparsero il loro sangue migliaia e migliaia di Cristiani — ivi

lottavano quei forti gladiatori a cui nell'epoca della decadenza di Roma spesso si attagliavano i versi del Parini

Il gladiator terribile
Nell'aria e nel sembiante
Spesso nei chiusi talami
Fu ricercato amante,

quì le matrone romane e le sacerdotesse di Vesta segnavano la sentenza di vita e di morte del gladiatore perdente col famoso *pollice verso* — quì l'imperatore in tutta la pompa sedeva sul podio imperiale, poi venivano i patrizi, i tribuni, poi la plebe ed al sommo di questo gigante, da una compagnia di marinai di servizio nelle vicinanze del Colosseo, veniva steso sullo stesso un velario per difendere gli spettatori dai raggi del sole. E che razza di velario doveva esser quello!

Salendo su quella mole sterminata si si sente così piccini piccini, e si comprende come quegli uomini che erano capaci di costruire simili monumenti, cui il dente edace del tempo non avrebbe potuto far nulla se la mano vandalica dell'uomo non li avesse sacrilegamente rovinati, potevano essere i conquistatori del mondo intiero.

E qual panorama si gode dal Colosseo, la cui enorme altezza fa venir le vertigini!

E vicino al Colosseo trovasi la *Meta sudans* e più in là l'arco di Costantino, altri signacoli dell'onnipotenza romana.

Prima di aver visitato il Colosseo ed i fori Trajano e Romano, gli alpinisti fiumani avevano dato una sbirciatina al monumento che si sta costruendo al Gran Re Vittorio Emanuele — una mole colossale il cui basamento ha qualche cosa che somiglia alle Piramidi d'Egitto e che verrà compito al più presto entro 15 o 20 anni, ed al Campidoglio ove troneggia la statua di Marc'Aurelio ed al cui fianco havvi la scala che porta al tempio d'*Ara*

Coeli, mentre alla parte opposta dello stesso trovasi la rupe Tarpea.

Partendo dal Colosseo, i gitanti si portarono a visitare quella gemma stupenda fra tutte le chiese, che chiamasi San Paolo fuori le mura.

Durante la gita a quella volta si ammirò la piramide di Cestio ed il cimitero inglese che, come dice il Foscolo, è proprio „all'ombra dei cipressi.“

Quando gli alpinisti fiumani entrarono in San Paolo non poterono fare a meno di prorompere in un ah! di ammirazione sconfinata.

S'immagini un tempio tutto marmo e pietre preziose — s'immagini cinque file di colonne corínzie in granito di Baveno di cui ogni fila ne conta 80, si immagini un altare maggiore, immenso, sostenuto da quattro colonne di alabastro orientale, dono del vicerè d'Egitto, i cui zoccoli sono di malachite preziosa regalati dall'imperatore delle Russie, si immagini una profusione di dipinti, di dorature, di mosaici, i ritratti in mosaico di tutti i papi, che corrono tutt'intorno all'immenso tempio che per grandezza è il terzo dopo quello di San Pietro a Roma e di Santa Sofia a Costantinopoli, si immagini insomma quanto v'ha di più bello, di più ricco e di più grande, ed appena appena si avrà una idea di questo bellissimo fra i templi moderni, che, sulle rovine dell'antico, distrutto da un incendio, venne inaugurato nel 1847 ed a cui ora si sta costruendo una splendida facciata.

Ma la penna è insufficiente a descrivere tanta bellezza e fa d'uopo veder quel tempio per averne un'idea precisa.

A San Paolo officiano i Benedettini di Monte Cassino che nell'epoca dell'oscurantismo totale, si resero benemeriti della civiltà e ci conservarono gli antichi classici, ed i gitanti dovettero alla gentilezza dei padri suddetti se poterono vedere un reliquiario in oro, lavoro magnifico del Cellini, in cui è riposto un pezzo della Santa Croce,

nonchè le catene che stringevano i polsi all'apostolo San Paolo e che vengono conservate in apposito ripostiglio.

Visitato il chiostro annesso al tempio e nel quale sono da ammirarsi i colonnini a spirale ed i mosaici che l'adornano, i gitanti fiumani ritornarono in città e si portarono al Restaurant *Alle Venete* ove li attendeva un *dejeuner* abbondante e squisito.

Nel pomeriggio dei 10 gli alpinisti fiumani, accompagnati dall'egregio sig. Rodolfo Negri, impiegato al ministero degli esteri, si portarono al Quirinale per la cui visita avevano ricevuto permesso speciale.

Il Quirinale era una volta la residenza estiva dei pontefici ed alla sua costruzione lavorarono i più valenti architetti e pittori.

All'ingresso del Quirinale gli alpinisti fiumani ebbero la fortuna di vedere S. A. il principe di Napoli, il quale, al saluto rispettoso degli stessi, rispose assai cortesemente.

Si salì al piano superiore e si attraversò una gran sala ove stavano di guardia i corazzieri, poi si percorse una sfilata di stanze riccamente ammobigliate ed ornate di bellissimi *gobelins*. In una di queste trovansi i vessilli delle cento città d'Italia e di tutte le colonie italiane all'estero, nonchè una quantità di ghirlande e di indirizzi spediti per la morte di S. M. il re Vittorio Emanuele II.

Si visitò la sala del trono, la sala di ricevimento, la sala da ballo ed anche la sala da pranzo della famiglia reale.

Dal Quirinale gli alpinisti si portarono alla piazza di San Giovanni Laterano ed ivi visitarono la Scala Santa che, secondo la pia tradizione, era quella della casa di Pilato a Gerusalemme la quale venne salita e discesa più volte da Gesù Cristo che la bagnò col proprio sangue.

Questa scala è composta di 28 gradini di marmo bianco, ricoperti però di legno di noce e viene salita in ginocchio dai fedeli. Quattro soci ed una socia del *Club alpino fiumano* la salirono pure a ginocchi.

Di là gli alpinisti si portarono nel tempio di San Giovanni Laterano che, fondato da Costantino il Grande, venne distrutto due volte dagli incendi e fu riedificato da Pio IV, Sisto V, Clemente VIII, Innocenzo X e Clemente XII.

L'interno della chiesa è grandioso. Esso è composto di cinque navate decorate da 335 colonne ed il suo pavimento è di fattura stupenda.

Poi s'andò alla basilica di Santa Maria Maggiore, anch'essa un tempio dei più grandi e belli di Roma, fondato nel 352, il cui altar maggiore, isolato, è formato da una grande urna di porfido ricoperta con tavole di marmo e sostenuta ai quattro angoli da bambini di bronzo dorato. Nella chiesa trovansi le tombe di Sisto V e di Pio V.

Le meraviglie d'arte che si spiegavano dinanzi agli occhi dei gitanti stupefatti erano tali e tante da rimanerne intontiti.

Si andò quindi a fare una scarrozzata a villa Borghese ed ivi i gitanti videro S. M. il re Umberto I che cortesemente, loro ossequiosi, salutò.

Finito l'itinerario del giorno 10 gli alpinisti fiumani si portarono a pranzo e poi andarono al teatro Costanzi ove si rappresentava *La Traviata* di Giuseppe Verdi, con esecutori della forza d'una Gemma Bellincioni, d'un Roberto Stagno e di un Maresealchi.

La Bellincioni è certamente una delle migliori artiste di canto e drammatiche che esista. La sua voce melodiosa ed in un estesa, le sue note così belle, così rotonde, così squillanti, la sua espressione drammatica sono qualche cosa di assolutamente superiore. E degno bordone a tanta artista tenne Roberto Stagno, la cui fama è grande in tutti i due emisferi e che possiede un'arte finitissima di canto e d'espressione.

Va sans dire che il teatro era affollato e che gli artisti principali ottennero applausi, chiamate e regali.

Il teatro Costanzi è un teatro di costruzione singolare. Di primo acchito non fa molta impressione, ma poi

guardato minutamente si vede che esso è eseguito con gusto artistico.

Lo spettacolo finì alle 12 ½ di notte e poi gli alpinisti fiumani andarono a riposare per tenersi pronti alla bella gita alpina progettata per l'indomani.

(11 maggio 1892).

Ecco la gran giornata, la vera giornata alpinistica per eccellenza.

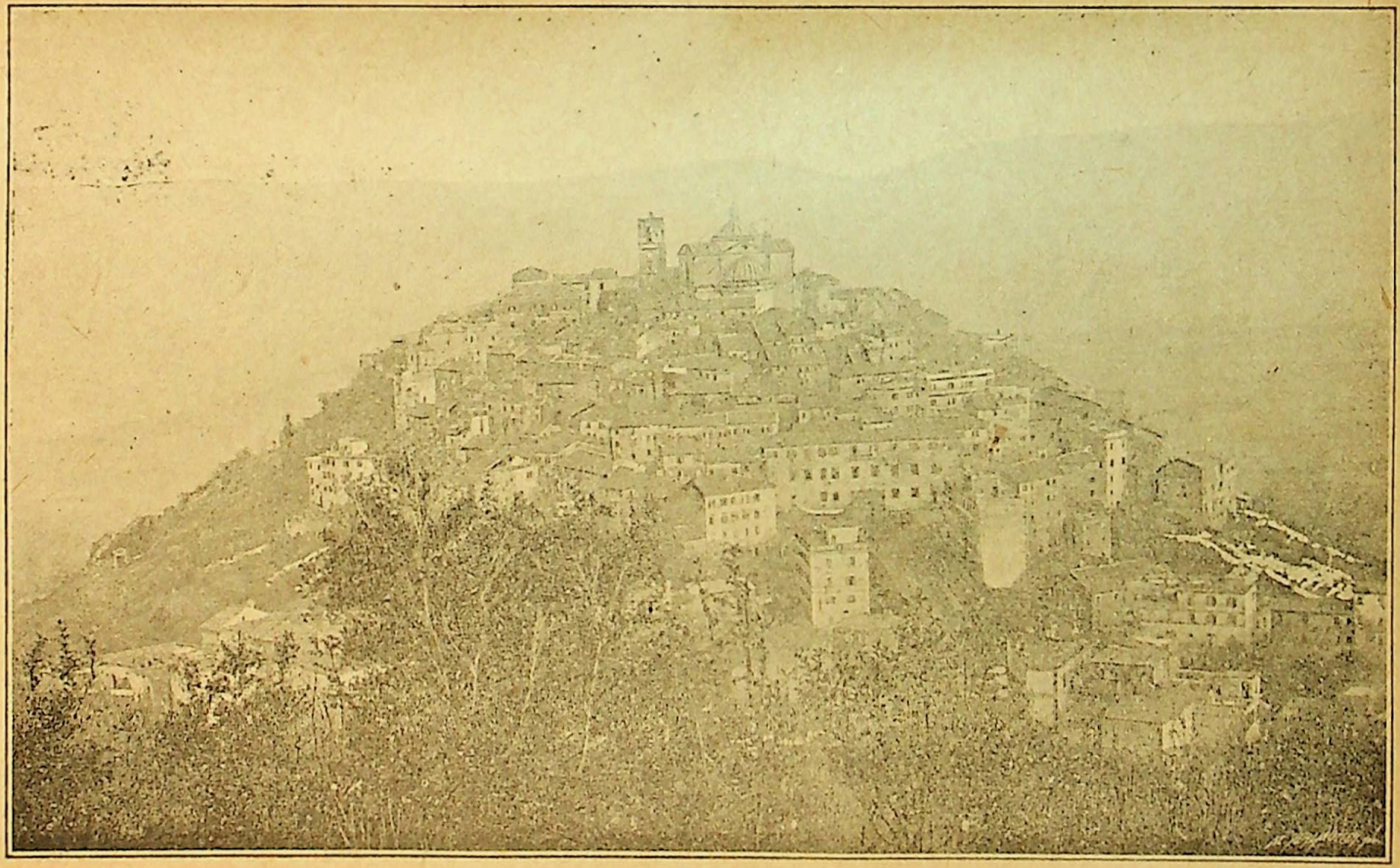
Il *Club alpino italiano* aveva organizzato pel giorno di mercoledì 11 maggio una escursione ai Castelli Romani ed a Monte Cavo a 949 metri di altezza.

Alle 6 di mattina trentun soci del *Club alpino fiumano,* fra cui quattro signore e tre signorine, guidati dal presidente Dr. Stanislao Dall'Asta e dal vice-presidente sig. Luigi Gerbaz, si unirono a trentacinque soci della sezione di Roma del *Club alpino italiano* dei quali qui diamo i nomi:

Cav. Martinori, vice-presidente, cav. Abbate, segretario; signori: Cavalletti, Negri, cav. Apolloni, R. Pontecorvo, P. Pontecorvo, Bertoldi, Pratesi, Garroni, Hassler, Hoz, Gualerzi, Bertagnolio, Pinna, Capasso, Coleman, Sanfilippo, cav. G. Botto, Pierret, Clarini, Pizetzky, Bosisio, Nardulli, comm. M. S. De Rossi, conte Senni, conte Merolli, Bonfiglietti, D'Avanzo, Gaudenzi, Gavini, De Fiori, L. Botto, Giuseppe Capobianco ed Adolfo Rossi, e, giunti alla stazione di Termini, presero posto in due vagoni riserbati appositamente per loro.

Fra l'allegro vocio, le risate e gli scherzi si percorse il tratto da Roma ad Albano, ammirando il panorama che si svolgeva dinanzi agli occhi dei gitanti.

Giunti alla stazione di Albano, poco dopo le 7 ant., un messo comunale mandato dall'egregio sindaco di quella città signor Caratelli, pregò i gitanti a volersi portare al municipio. I gitanti obbedirono al cortese invito ed en-



ROCCA DI PAPA.

trati nell'aula della municipalità albanese trovarono il sindaco, che con gentilezza squisitissima, li accolse e con generosità da gran signore offrì loro una quantità di bottiglie di *vermouth* e di vino ed una montagna di biscotti a cui i gitanti fecero onore.

La cortesia del signor sindaco Caratelli, ammaliò specialmente gli animi dei gitanti fiumani, ai quali essa riusciva tanto più gradita quanto era inaspettata.

Dopo una sosta di poco più di un quarto d'ora i gitanti si congedarono dall'egregio sindaco, non senza pronunciargli i debiti atti di ringraziamento per la sua ospitalità, e poi si misero in cammino alla volta di Palazzola.

Strada facendo il signor professore Gaudenzi spiegava ai gitanti come il suolo che essi calcavano era quello ove un giorno si alzava la vecchia Alba, la patria di Amulio e Numitore, la culla di Roma. È bensì vero che il signor Roberto De Fiori, corrispondente della *Neue freie Presse* di Vienna, negava ostinatamente la esistenza di Alba, ma non ci si credea e si preferiva trasportarsi coll'immaginazione ai tempi preistorici ed alla leggenda di Rea Silvia e della lupa.

Intanto si andava su per un sentiero ombroso che costeggiava il lago di Albano ed in alto vedevasi ergere il monte Cavo, il cui capo però era un po' annebbiato.

Arrivati sotto la cresta di Palazzola, si videro i serbatoi antichi d'acqua chiarissima, e poi si giunse al convento di Palazzola, abitato da pochi monaci francescani ed ivi si fece breve sosta.

Continuando pel sentiero si arrivò alla via carrozzabile di Ariccia-Rocca di Papa e gli alpinisti romani issarono sopra un lungo *alpenstock* la piccola bandiera della sezione ed al lieto canto della tradizionale canzone: *Addio, mia bella, addio,* proseguirono il loro viaggio avendo alla testa della colonna l'infaticabile camminatrice signorina Ida de Emili socia del nostro club.

Verso le $10^1/_4$, quando si fu vicino a Rocca di Papa, il professore comm. Michele Stefano de Rossi, fece notare ai gitanti un avanzo di antiche mura pelasgiche ed il signor De Fiori osservò che una parte di Rocca di Papa si chiamava Baviera, forse in memoria di quei mercenari bavaresi che con Don Prospero Colonna avevano occupato nel medio evo quella fortezza.

Si arrivò all'osservatorio geodinamico di cui il professore Rossi è direttore e che, simile all'osservatorio sismico del Vesuvio, serve ad indicare tutti i movimenti e tutte le ondulazioni sotterranee della terra.

Il comm. de Rossi, con facile eloquio e con grande gentilezza, spiegò ai gitanti fiumani lo scopo dell'osservatorio.

A Rocca di Papa fecero geniale accoglienza ai gitanti la scolaresca ed il sindaco signor Pio Mechelli.

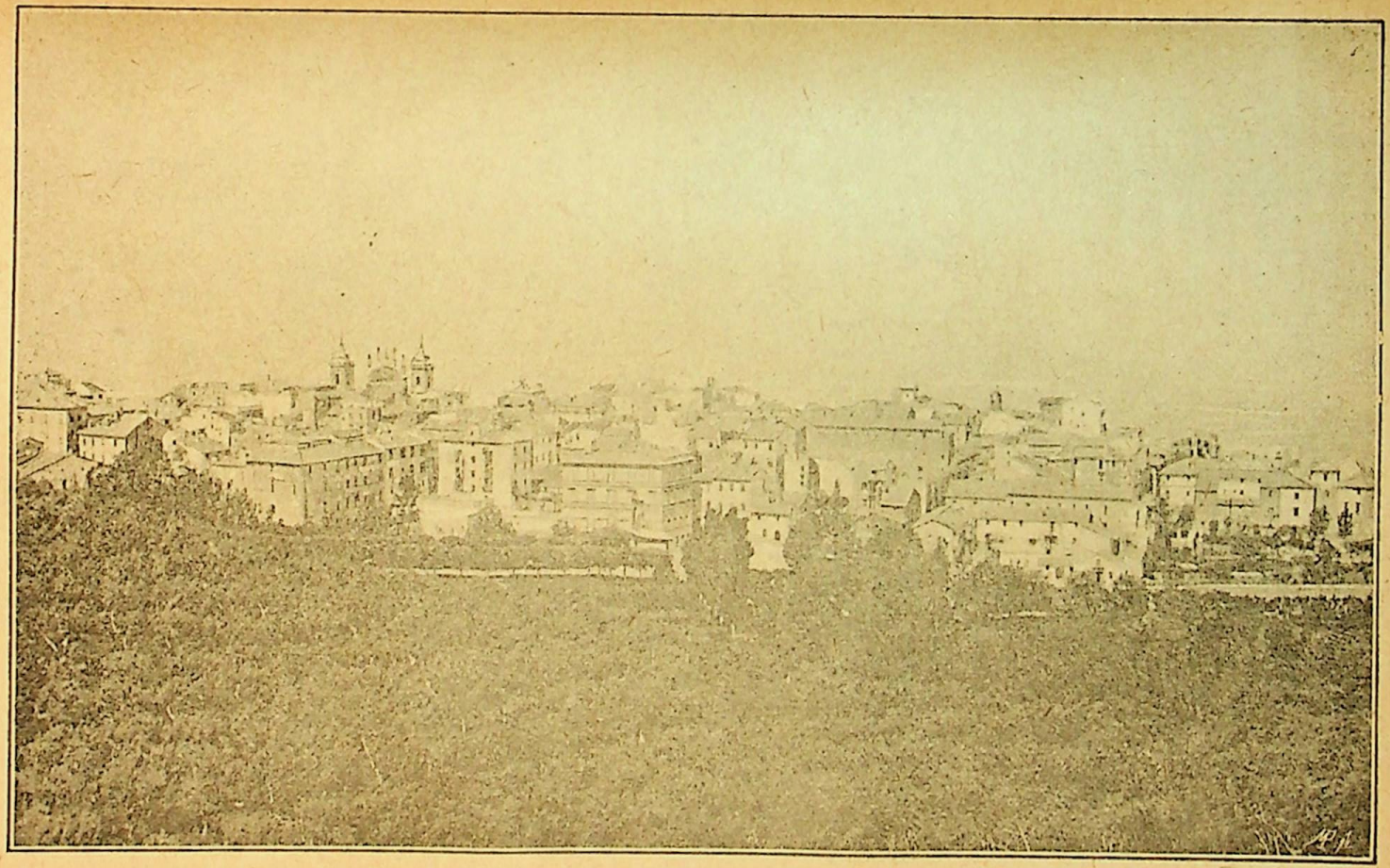
Gli alpinisti si avviarono poi verso la vetta del monte Cavo. Vi si arriva per una via consolare lastricata di basalto la quale conta più di 2200 anni e che è ancora ben conservata, il che vuol dire che i costruttori antichi di vie potevano in fatto di solidità dar dei punti ai moderni.

La via si chiamava *Via Numinis* (via del Nume) perchè sull'alto del monte trovavasi un tempio dedicato a Giove, a cui portavansi i piccoli trionfatori per cingere il lauro, mentre i grandi trionfatori entravano in Roma.

Verso le $11^1/_2$ ant. si toccò la cima.

Dall'alto del monte Cavo si vede tutto il territorio laziale. Ivi i laghi di Albano e di Nemi, ivi i campi di Annibale, ivi il terreno ondulato in seguito alle eruzioni vulcaniche, e lontan lontano spicca sull'orizzonte Roma, la città per eccellenza, che, come regina, siede maestosa in mezzo a tanto sfolgorìo di bellezza naturale.

Sulla cima del monte havvi un chiostro dei Passionisti e lì accanto venne distribuita ai gitanti una merenda campestre, consistente in un fiasco di eccellente vino bianco di Frascati ed in un cartoccio contenente prosciutto, salame, lingua affumicata, formaggio, mele e ciliegie.



FRASCATI.

Gli alpinisti, cui l'aria fresca e la gita avevano messo in corpo un appetito diabolico, addentarono avidamente la refezione loro offerta e la inaffiarono col vino di Frascati. Per soprassello l'egregio sindaco di Rocca di Papa signor Pio Mechelli, con vera splendidezza di gran signore, fece avanzare una batteria di bottiglie di vino nero squisitissimo il quale faceva ricorrere al pensiero l'antico Falerno, di cui quel matto di Nerone pigliava di spesso potentissime sbornie.

Il socio romano signor Pratesi fece una fotografia riuscitissima dei gitanti e poi questi scesero ai campi di Annibale tutti smaltati di margherite e di altri fiori compestri i quali rimásero vittime gentili di mani gentili che ne accolsero in abbondanza.

Si attraversarono boschi e prati, si saltarono barriere, fossi e muricciuoli e poi si salì un po' fatìcosamente l'erta che conduce a Tuscolo. Ivi si diede un'occhiata alle rovine del palazzo e dei due teatri di Cicerone. Fra parentesi si vede che la professione d'avvocato era assai lucrosa nell'antichità, se Marco Tullio poteva permettersi il lusso d'avere due teatri di sua proprietà.

Si calò quindi fra la villa Falconieri e la via Piccolomini a Frascati, ove i gitanti vennero accolti con tutta cortesia dal sindaco signor cavaliere Gaetano Valenti, che offrì a tutti un rinfresco di vermouth e che li condusse nell'aula municipale ove trovasi la statua-effigie di Canova, scolpita sotto la sua direzione da uno dei suoi allievi.

Poi col sindaco alla testa s'andò all'*Hôtel Frascati* ove il bravo albergatore Del Vitto, che aveva fornito anche la refezione sul monte Cavo, aveva imbandito nel teatrino annesso al suo albergo una tavola a cui fu servito un banchetto squisito di cui quì diamo la minuta:

Brodo — Spaghetti alla romana — Lombo di manzo alla giardiniera — Piselli al prosciutto — Pollo arrosto — Insalata di stagione — Zabajone gelato — Frutta assor-

tite — Formaggio — Caffè — Vino Frascati secco bianco e rosso ed Asti spumante.

In capo alla tavola sedeva il presidente del *Club alpino fiumano* Dr. Stanislao Dall'Asta il quale aveva ai suoi fianchi il sindaco di Frascati cav. Valenti ed il sindaco di Rocca di Papa Pio Mechelli, accanto a questi erano seduti da una parte il cav. Martinori, vicepresidente della sezione di Roma, e dall'altra il Dr. Edoardo Környei, presidente della Camera degli avvocati di Budapest, poi il vicepresidente del *Club alpino fiumano* signor Luigi Gerbaz colla gentilissima sua consorte, il cav. Abbate, il prof. comm. Stefano De Rossi, il cassiere Negri, il signor Cavalletti ecc. ecc.

La gara dei brindisi fu aperta dal cav. Filippo Apolloni, che con gentile pensiero offrì alle signore e signorine fiumane superbi *bouquets* di rose con larghi nastri di seta tricolore, fermati da una spilla d'argento dorato, raffigurante il distintivo del *Club alpino italiano*. Egli brindò ai Fiumani alludendo ai colori uguali che hanno l'Italia e l'Ungheria.

Il presidente Dr. Dall'Asta, ringraziando, brindò alla salute del *Club alpino italiano* ed invitò la sezione di Roma a portarsi a Fiume.

Il Dr. Edoardo Környei bevette alla salute del Re d'Italia.

Il cav. Abbate fece un brindisi a Környei ed all'Ungheria.

Il conte Senni bevettè alla salute dell'intrepida camminatrice signorina Ida de Emili.

Il commendatore De Rossi fece un brindisi storico e scientifico che terminava coll'augurare che una eruzione di alpinisti italiani si riversasse su Fiume.

Il sindaco di Frascati cav. Valenti brindò alla salute degli alpinisti fiumani e mandò in nome di Frascati un saluto alla città di Fiume.

Il presidente della sezione alpina d'Aosta fece un brindisi all'alpinismo in generale, ed il segretario del *Club alpino fiumano* brindò alla salute delle signore romane.

Per cementare vieppiù la bella fratellanza e concordia che regnava fra i due club, il vicepresidente di Roma cav. Martinori ed il presidente di Fiume Dr. Dall'Asta si abbracciarono, locchè destò un entusiasmo generale.

Ma....

Bella cosa e mortal passa e non dura

e così anche il bellissimo banchetto di Frascati ebbe fine, ed i gitanti, lieti della bella giornata passata, montarono nei vagoni loro destinati e ritornarono a Roma.

(12 maggio 1892).

Giovedì 12 maggio era l'ultimo giorno della gita ufficiale per Roma.

Esso era stato destinato per una gita a Tivoli, alla villa Adriana ed alle cascatelle dell'Aniene, ma avendo espresso molti soci il desiderio di vedere il Vaticano, così il programma fu mutato e si andò ad ammirare le magnificenze artistiche che contiene il palazzo dei Papi.

Dire qualche cosa del Vaticano sarebbero tempo e fatica sprecati. E chi mai potrebbe condegnamente descrivere questo edificio immenso, conglomerato di edificii pure immensi, al cui paragone tutte le reggie più splendide del mondo sono un nonnulla?

Chi potrebbe descrivere questo Vaticano dalle 20 corti, simili a piazze, dalle 8 grandi scale, lavori monumentali, dalle 200 scale di servizio, dalle 13.000 stanze, ed alla cui costruzione lavorarono i più celebri architetti fra i quali nomineremo Bramante, Raffaello, Michelangelo, Maderno e Bernini, che fu compiuto in tre secoli, che costò oltre 200 milioni di fiorini non compresi i tesori inestimabili d'arte ch'esso contiene?

Passata la porta d'ingresso, ove sta a guardia lo Svizzero tradizionale colla sua assisa pittoresca che si dice fatta su modelli dipinti da Raffaello, si sale pella scala regia, magnifico monumento del Bernini e poi si entra nella cappella Sistina ove trovansi i famosi affreschi di Michelangelo.

Dal lato dell'altar maggiore trovasi lo stupendo giudizio universale del Buonarotti, opera di concezione sublime, ed in cui il sommo pittore giunse al limite estremo dell'arditezza. Le vôlte sono pure dipinte da Michelangelo e rappresentano scene del Testamento, fra cui ci piace rilevare la creazione del primo uomo. Questi giace nudo sopra una rupe. Il Padre Eterno, colla barba fluente, circondato dai genii della creazione si muove verso di lui e verso di lui stende il suo indice. Sembra che da questo scaturisca la scintilla della vita e che il primo uomo s'alzi quasi in atto di ringraziare il suo eterno fattore.

Dalla cappella Sistina si passò a vedere le loggie di Raffaello e le stanze pure di Raffaello, le prime dipinte dai discepoli del sommo Urbinate dietro disegni da lui fatti, le seconde dipinte in gran parte da lui stesso.

Fra i dipinti delle stanze sono specialmente da rilevarsi *La disputa del SS. Sacramento*, la *Camera di Eliodoro* e la *Sala di Costantino*.

Dalle stanze e dalle loggie di Raffaello si passò a visitare la galleria del Vaticano la quale non contiene molti quadri, ma quelli che ivi di sè fanno bella mostra sono altrettanti capolavori. Basti indicare che in una sola sala ci sono la *Trasfigurazione* e la *Madonna di Foligno* di Raffaello e la *Comunione di S. Girolamo* del Domenichino, tre quadri che rappresentano un valore di parecchi milioni e che possono considerarsi come i più belli della pittura del cinquecento.

Dalla pinacoteca i gitanti passarono a dare una sbirciatina alla fabbrica dei famosi mosaici vaticaneschi. Che lavori d'una finitezza e d'un gusto squisito! Sembra quasi

impossibile che in mosaico si possano fare lavori simili da ingannare l'occhio e da crederli pitture originali. I gitanti videro un artista che copiava in mosaico per la cattedrale di Valenza nella Spagna una Madonna del Murillo.

Finita questa visita si passò a quella dei musei vaticani. E quì la meraviglia dei gitanti, tenuta sempre desta in tutta la rapida visita fatta ai tesori del Vaticano, crebbe a mille doppi.

E come potea essere altrimenti quando nei musei del Vaticano si trovano a centinaia miracoli d'arte incorniciati, incastonati diremo così, in ambienti che all'arte perfetta aggiungono la ricchezza dei marmi, dei dipinti, degli stucchi, dei pavimenti, dei mosaici?

In questi musei, che sono simili ad altrettanti templi, trovansi la statua colossale del Nilo, il Cupido di Prassitele, il famoso Torso del Belvedere scolpito da Apollonio, la tomba di Scipione Barbato, il Perseo ed i pugillatori del Canova, il Mercurio del Belvedere, l'Apollo del Belvedere, il Laocoonte, l'Apollo Saurottone di Prassitele, un'immensa vasca di porfido tutta d'un pezzo, mosaici antichi di fattura stupenda, la Venere di Prassitele, i sarcofagi in porfido di Santa Costanza e di Sant'Elena e migliaia e migliaia di altre opere d'arte tutte di merito ed alcune delle quali sono veri capolavori.

I gitanti uscirono sbalorditi dai musei vaticani e si portarono a San Pietro in Vincoli ove troneggia in tutta la sua maestà sfolgorante il Mosè di Michelangelo, statua ch'era destinata ad ornare la tomba del papa Giulio II.

Quando si osserva quel Mosè e la espressione viva del suo volto, si capisce come fosse sorta la tradizione secondo cui Michelangelo, dopo aver fatto quel lavoro divino, battendogli col martello sul ginocchio, esclamò:

— E perchè non parli?

I gitanti poi si recarono parte di qua e parte di là ed alcuni andarono all'Hôtel d'Alibert. Il prof. commend.

Michele Stefano De Rossi venne a congedarsi dai gitanti assieme a sua figlia e gentilmente presentò al presidente del *Club alpino fiumano* Dr. Stanislao Dall'Asta, al segretario Adolfo Pellegrini e pella biblioteca del Club suddetto un suo opuscolo dal titolo *Relazioni del Vulcanismo, con la storia, l'industria, l'arte e le bellezze naturali in Italia.*

Verso sera la sala da pranzo dell'Hôtel d'Alibert cominciò ad affollarsi di alpinisti romani che venivano a prendere congedo dai loro confratelli fiumani.

Verso le 9 arrivò anche il presidente della sezione di Roma, comm. Malvano, che fu accolto da un triplice *hip! hip! hip! urrah!*

Sturato lo Sciampagna, il presidente comm. Malvano fece un brindisi agli alpinisti fiumani al quale rispose ringraziando il presidente Dr. Dall'Asta, che dichiarò ora sciolta la gita ufficiale del *Club alpino fiumano.* Seguirono quindi due brindisi del segretario del *Club alpino fiumano*, uno alla fratellanza che regna fra gli alpinisti in generale ed uno umoristico sull'alpinismo, poi vennero fatti nuovi brindisi del signor Negri al vice-presidente signor Luigi Gerbaz ecc.

Poi tutti di conserva si portarono alla birraria Gambrinus ed al Caffè Aragno al Corso ove l'ospitalità dei signori romani si spinse a tanto da non permettere che i gitanti fiumani mettessero mano alla borsa.

Tutti soprafatti dalle emozioni provate durante questa bella giornata, incantati della gentilezza, cortesia ed affabilità dei Romani, i gitanti se n'andarono a letto pieni di grate reminiscenze, e molti fra loro pensavano con dolore che nel giorno susseguente avrebbero dovuto staccarsi da quei luoghi sì belli, da quelle persone sì care.

Venerdì, 13 corr., diciasette gitanti si preparavano a partire per Fiume, ripieni di gradite memorie, dolenti soltanto di non poter rimanere più a lungo nella città eterna.

Alle ore 11 ant. circa, i diciasette gitanti suddetti si portarono alla stazione di Termini ove vennero a salutarli parecchi soci della sezione di Roma, come i signori Negri, Cavalletti ecc., S. E. il ministro Finali, il presidente del *Club alpino fiumano* Dr. Stanislao Dall'Asta e parecchi soci del Club suddetto, che rimanevano a Roma.

Fra strette di mano e saluti la vaporiera fischiò ed i gitanti partirono alla volta d'Ancona, ove giunti si portarono direttamente a bordo del piroscafo *Agathe* che li ricondusse sani e salvi a Fiume.

I gitanti che rimasero a Roma furono continuamente fatti segno alle gentilezze dei soci della sezione di Roma del *Club alpino italiano.*

Essi visitarono i musei Capitolini, le terme di Caracalla, le catatombe di San Callisto, il castel Sant'Angelo ed altre cose degne di nota.

Domenica, 15 maggio, Romani e Fiumani intrapresero la gita per Tivoli, e videro le cascatelle dell'Aniene, il tempio della Sibilla e le altre antichità che trovansi in quella cittadella, un dì villeggiatura prediletta degli antichi Romani.

I gitanti erano in numero di 39, ed anche quì i Romani, con quella splendidezza che li distingue, ospitarono completamente i Fiumani.

Il sindaco di Tivoli, persona degnissima ed oltremodo gentile, invitò i gitanti al caffè e fece un brindisi al *Club alpino fiumano* in nome della città di Tivoli.

Lunedì, 16, il cav. Filippo Apolloni diede un banchetto in onore dei soci del *Club alpino fiumano.* A questo banchetto assistevano il comm. Malvano e molte dame dell'aristocrazia romana. Il banchetto, sontuoso e squisito, si prolungò fino alle una dopo la mezzanotte.

Alla mattina del giorno 17 il presidente del *Club alpino fiumano* Dr. Stanislao Dall'Asta venne invitato a far colazione dal signor Hoz socio del *Club alpino italiano*, e poi alle 4 pom. tutti i soci del *Club alpino fiumano*

che si trovavano ancora a Roma furono invitati dal vicepresidente della sezione di Roma cav. Martinori ad una *bicchierata* come la chiamava lui, ad una splendida refezione come la chiameremmo noi.

Poi undici gitanti partirono per Caserta e per Napoli e cinque per Ancona, tutti accompagnati dai soci del *Club alpino italiano* che non rifinivano di colmarli di gentilezze.

E così ebbe fine questa gita del *Club alpino fiumano* per Roma, la quale certamente rimarrà impressa per molto e molto tempo in tutti quelli che vi presero parte e che servirà a far conoscere la nostra cara città anche nei luoghi lontani, ove forse si aveva una pallida idea della stessa.

Le impressioni riportate dai gitanti furono favorevolissime, e ciascuno, oltre portare in cuore il ricordo della città eterna, porta in cuore pure la grata memoria delle gentilezze di cui furono ricolmi dai Romani e dell'ospitalità senza pari che godettero nella capitale dell'Italia.

I signori Romani promisero di fare una gita alla volta di Fiume: spetta ora ai Fiumani di render loro gradita quanto più sia possibile la dimora in questa nostra città, la quale se non ha da offrire come Roma tesori di arte e memorie immortali d'un passato splendidissimo, ha però il suo cielo, il suo mare e la proverbiale cortesia dei suoi abitanti che certamente non verranno mai meno ai sacri dettami dell'ospitalità e della gratitudine.

Gita per Napoli.

(Lettere del presidente del *Club alpino fiumano*).

Il dovere, questo padrone inesorabile, chiamava in patria buona parte degli alpinisti fiumani sul cui volto si leggeva il dolore di dover sì tosto partire. — Noi siamo

rimasti in undici coll'intenzione di andare poi a Napoli Ma anche per noi fu doloroso il distacco da Roma e dai nostri colleghi alpinisti italiani, sebbene sorridesse la speranza di rivederli al nostro ritorno da Napoli.

Non siamo partiti da Roma lunedì ma appena martedì, 17 maggio, perchè lunedì dopopranzo eravamo tutti invitati dal cav. Martinori a bere il bicchiere della staffa. C'era anche gran parte dell'aristocrazia romana.

Martedì in undici siamo partiti col treno delle 8 ant. per Caserta, mentrechè le signorine Emili, Ghezzo ed Oberdorfer ed i signori Dumicich e Riccobelli partirono col treno delle 10 per Ancona-Fiume.

Alla stazione ci accompagnarono gli alpinisti romani che ci colmarono fino all'ultimo momento di gentilezze.

Il cav. Abate mi regalò la sua Guida della campagna romana, opera preziosa per un alpinista, ed il Negri mi regalò il primo esemplare dell'annuario sezione di Roma, che non è ancora uscito perchè deve venir riveduto. Mi promisero di fare consimili regali al nostro Club.

Grandi evviva alla partenza.

A mezzogiorno siamo arrivati a Caserta. La campagna romana e napoletana è assolutamente stupenda, e ci incantava ad ogni passo. A Caserta vedemmo il primo boschetto di aranci, tutti in fiore, una fragranza da rendere poeta lo scettico più grande.

Abbiamo pranzato all'Hôtel Vittoria bene ed a buon prezzo. A me dirimpetto in un'altra tavola pranzava una coppia di giovani sposi. — Oh! come dovevano essere felici nel passare la luna del miele in quel paradiso terrestre che è il parco di Caserta! — Abbiamo visitati il palazzo reale ed il parco. Il palazzo è magnifico coi suoi marmi. I pavimenti delle sale sono in marmo, ognuno con altro disegno. Stupende la statua colossale di A. Farnese e la cappella reale sostenuta tutta da colonne di marmi antichi ecc. ecc., ma quello che ci sorprese più di tutto fu il parco colle sue cascatelle e laghetti. Un paradiso terrestre. Alle

6 siamo partiti per Napoli. Appena il treno fu in movimento ci si presentò il Vesuvio che fumava e la campagna, seminata da ville colle terrazze anzichè tetti, prende affatto il carattere meridionale. Si vedono aranci, palme, ecc.

Dopo 33 minuti di diretto siamo arrivati a Napoli ove ci attendeva alla stazione il Professore d'Università Vincenzo Campanile, avvisato dai Romani del nostro arrivo. Questa attenzione è il colmo della loro gentilezza. Il professore si mise a nostra disposizione. È persona gentile e molto istruita. Nell'annuario romano si trova da lui descritta la catena dei Lattari che dividono il golfo di Napoli da quello di Sorrento. Alla sera ci invitò tutti al gelato. Che gelati! spècialmente le bombe gelate hanno tutti i sapori più squisiti. Abbiamo visto alla sfuggita la via Roma illuminata elettricamente. Tutto a Napoli è incanto ed ispira poesia.

Quanto diversa è questa città dalle altre città d'Italia! A Napoli si vive in istrada. A casa non rimangono che gl'infermi. Ivi tutto si muove, tutti gridano, eppure il popolo è amante dell'ozio. Se voi contemplate il mare azzurro, il limpido cielo e la rigogliosa vegetazione, vi sembrerà di trovarvi nelle regioni del continente nero.

Se vi si affaccia il marcato contrasto della grande ricchezza e della grande miseria, il palazzo unito alla catapecchia ed i gruppi di oziosi che siedono alla sponda del mare senza parlare ma fumando la pipa e contemplando il cielo, crederete di trovarvi in pieno oriente. Soltanto allora quando i vostri sguardi si fermeranno sulla ricca architettura degli immensi palazzi, sugli abbondanti oggetti d'arte, e quando vi verrà dato di apprezzare la cortesia e gentilezza degli abitanti, capirete di trovarvi nella bella Italia.

Le strade di Napoli sono spaziose ed alcune molto lunghe e nei centri fiancheggiate da stupendi negozi di tutto lusso. Per buon gusto si distinguono i negozi dei gioiellieri, dei pasticcieri e dei barbieri, i quali special-

mente, durante la notte, illuminati con profusione di luce elettrica sono di effetto sorprendente. È inutile descrivere ora ciò, che merita di essere veduto a Napoli. Questo è compito delle Guide. Accennerò soltanto che abbiamo visitato i diversi musei, dei quali ci sorprese più di tutti il museo nazionale, riboccante delle antichità più interessanti greche e pompeiane. — Facemmo la passeggiata fino a Posilippo, donde si può ammirare lo splendido panorama del golfo di Napoli. Ivi abbiamo mangiato i tanto rinomati spaghetti ai vongoli di Posilippo. — Ammirammo le incantevoli ville, che in numero grande ed una più bella dell'altra, sia dal lato artistico, che per la disposizione, circondano quel paese. — Ci recammo a S. Martino, che s'innalza 2 o 300 metri verso Oriente dalle ultime case di Napoli. — Sulla cima di questo colle sorge il vasto e rinomato convento di S. Martino, uno dei più ricchi e più interessanti conventi del continente. Il cortile dello stesso sembra una piazza o meglio un parco, perchè provvisto di gruppi di palme e piante rarissime. — È fiancheggiato da colonnine svelte di marmo finissimo che col vôlto gotico sostenuto da capitelli artistici sostengono graziosamente la facciata interna del convento. — Il museo del convento possiede la carrozza e la barca di Carlo III. (anno 1735), è ricco di bellissimi quadri, fra i quali diversi capolavori di Salvator Rosa. Bellissimo un Cristo che sale il Calvario di Porti detto il Calabrese. Si narra che questo pittore, perchè reo d'assassinio, venne condannato a morte ma poi fu graziato a cagione di questo suo quadro.

Dalla terrazza di questo chiostro il panorama è sorprendente. Tutta Napoli vi sta ai piedi, voi vedete le singole contrade, distinguete ogni singolo edifizio ed un non so che di strano vi produce l'effetto dell'eco ripercossa dalle voci umane e dai rumori di quella città e che sale al vostro orecchio in un unico suono, quasi uscisse dalle viscere della terra e che non potete distinguere se sia un boato vulcanico, il rumoreggiare d'una tempesta lontana

od una battaglia che si svolga nel tempio del dio Marte. Tanto affascinante è lo spettacolo che vi si offre da quella terrazza, che con grave difficoltà vi decidete ad abbandonarla. — La chiesa del convento è piccola ma molto bella e ricca. Essa fu fabbricata nel 1300. — Vi sono dei bellissimi quadri fra i quali un Cristo dello Spagnoletto e la Natività di Guido Reni. Ricchissimi sono i balaustri che chiudono l'altar maggiore. Le colonnette sono di marmo prezioso e molto graziose, ed a queste si appoggia il parapetto in legno pietrificato con disegni ricchissimi in lapislazzuli.

Prima di abbandonare quel convento, volevamo pure visitare la fabbrica della rinomata *Chartreuse* di S. Martino. Questa fabbrica forma una dipendenza di quel Convento e la *Chartreuse* gialla e verde è squisita ma un po' troppo aromatica.

Soddisfatti oltremodo di questa visita siamo ritornati in città e ci recammo a pranzare al Caffè restaurant „Starace" nella galleria *Umberto*. Questo è il primo e di conseguenza il più caro restaurant di Napoli e ciò non pertanto il pranzo che consiste di 8 portate con punch gelée a mezzo del pasto e col gelato alla fine e vino a discrezione non costa che sole 4 lire. Da ciò potete arguire quanto a buon prezzo sia il vivere a Napoli.

Dopo il pranzo si visitò di notte la bella Partenope, che pel suo firmamento puro, ove le stelle brillano come tanti piccoli soli, merita realmente la rinomanza che essa gode. Si visitò anche il salone *Margherita*, che è un vasto locale ad uso caffè chantant e che si trova nei sotterranei della galleria *Umberto*. Nella platea vi sono dei tavoli ove si mangia e si beve, e così pure nei palchi. — È addobbato con gusto e frequentato per la maggior parte da forestieri, non essendo gli italiani amanti di divertimenti tanto frivoli.

Ivi si produce la solita cantante di canzonette francesi, tedesche, italiane ecc., ed havvi qualche giuoco di

equilibrio e ginnastica, tutte cose che vedete in Germania ed in Francia sopra scala molto più vasta.

Finalmente si dovette andare a letto per riposare alcune ore onde poter poi franchi e freschi intraprendere la salita del Vesuvio. — Oh, come ci batteva già il cuore al solo pensiero che fra poche ore avremmo anche noi salito la cupola di quel tempio del dio Vulcano! Io mi sognai di Gnomi piccoli e grossi, dalle spalle larghe larghe, con occhi tondi e grandi, attorniati da sopraciglia bianche, folte, ispide e di forma affatto circolare, dal naso rosso e molto prominente e col mento fornito di un pizzo bianco e lungo fino allo stomaco, col cappuccio rosso sulla grande testa, dei quali ognuno con un colossale martello di ferro, che circondati da fuoco e lava ardente, coi riflessi rossastri sul volto, lavoravano intorno a colonne di rubini e brillanti che sostenevano il trono del loro dio Vulcano. Mi destai di soprassalto. Erano le 5 del mattino del 20 maggio. Tutti erano già in piedi. Si fece alla lesta una piccola colazione ed ecco che subito dopo, alle ore 6 circa, venne a prenderci l'instancabile prof. Campanile col quale partimmo all'agognata meta.

La giornata era splendida come soltanto lo può essere nel golfo di Napoli e deliziata da una fresca auretta imbalsamata. I nostri cuori già trepidavano pensando all'emozione che avremmo provato al cratere di quel tempio di Vulcano, che nomasi Vesuvio, e che in oggi già da Napoli si vedeva che esalava molto fumo. Siamo partiti in due *breaks* di 6 posti ciascheduno, tirati da quattro cavalli e fornitici dall'impresa Cook, che si obbligò di trasportarci fino alla stazione della funicolare in vettura, poi colla funicolare fino all'ultimo cono, e di là al cratere con guide. Questa gita costa al solito 25 lire per persona, ma noi alpinisti ne abbiamo pagate 18.

Non vi parlerò della bellezza delle vie percorse, della via S. Giovanni a Tedruccio, della via di Portici col suo palazzo reale e stupende ville a destra e sinistra.

Chi non era a Napoli non può formarsi una idea dell'effetto che produce l'arte accoppiata a quella splendida natura.

Dopo un'ora circa di strada comincia la salita e si passa Resina, sotto alla quale sta sepolta Ercolano. Vedemmo la casa di Giacomo Leopardi e, dopo un'ora circa, entrammo nella regione della lava. Queste masse vomitate dal Vesuvio sembrano tanti titani, o guerrieri colossali privi di qualche estremità. Vedemmo la lava del 1872 che distrusse in parte i villaggi di Massa e di San Sebestiano. Si distinguono proprio i confini ove la lava distrusse l'ultimo albero e dove incomincia la campagna.

A mano a mano che si saliva, si stendeva sotto i nostri piedi l'immenso panorama di Napoli che aveva alla sinistra Torre del Greco, Pompei, Torre Annunziata, Castellamare e Sorrento, dirimpetto il mare e poi le isole di Capri ed Ischia.

Come per incanto, nell'impossibilità di staccare lo sguardo da tante bellezze, giungemmo alle ore 11 all'osservatorio del prof. Senatore Palmieri. Avemmo l'onore di essere ricevuti da quel celebre ottuagenario che la Regina d'Italia chiama „papà". Egli ci accolse cordialmente, ci fece vedere l'osservatorio e tutti gli istrumenti sismografici da lui inventati. Egli anzi permise che il prof. Campanile lo fotografasse con noi in un gruppo fatto all'osservatorio.

Passato l'osservatorio fummo in piena lava, ed alle ore 12 giungemmo alla stazione inferiore della funicolare, ove vi è un bellissimo Hôtel. Lì ci incontrammo con diversi forestieri, fra i quali un deputato ungherese col quale feci conoscenza.

Fatta colazione, partimmo colla funicolare fino all'ultimo cono, e poi colle guide, e, dopo mezz'ora di salita, giungemmo al cratere. 50 passi prima del cratere sorgono dalla terra da diversi buchi vapori caldissimi. È impossibile mettere in uno di questi buchi la mano, tanto sono caldi.

Giunti al cratere vi è un punto ove una massa di lava forma quasi un parapetto. Tutti ci siamo esposti a

mezza vita fuori di questo parapetto naturale e spingemmo la testa nel cratere donde uscivano caldi vapori accompagnati da boati. Era un bello orribile! Gettando nel cratere dei sassi, dopo un rotolio di pochi secondi si ode un tonfo come di pietra che cade nel mare e questo liquido in cui cade il sasso è lava ardente e liquefatta. Noi tutti abbiamo esclamato che quella soddisfazione ci compensava a sufficienza delle fatiche del viaggio. Sono cose che bisogna vedere, ma impossibili a descriversi.

Non sarà forse discaro ai miei lettori, se in questo punto mi accingo a tratteggiare qualche cenno più saliente della storia del Vesuvio.

La storia del Vesuvio, considerata dal punto di vista geologico, è assai antica. Essa data dai tempi preistorici. Gli antichi romani parlavano sovente del Vesuvio come di un vulcano spento, e ciò con pieno diritto, dal momento che, prima dell'anno 79 dopo Cristo, nessuno seppe mai di una qualche eruzione.

La prima eruzione del Vesuvio che conosce la storia, avvenne nel settembre dell'anno 79 dell'êra volgare e questa fu la più terribile. Durante quell'eruzione furono sepolte sotto le ceneri le due importanti città di Pompei ed Ercolano. Molte furono le vittime umane e fra queste il celebre naturalista romano Cajo Plinio Secondo detto Plinio il vecchio, il quale perdette la sua vita per essersi troppo avvicinato alla lava. Al Vesuvio dobbiamo se in oggi, visitando Pompei, possiamo trasportarci col pensiero alla vita reale di 18 secoli addietro. Le ceneri ed i lapilli del Vesuvio conservarono quasi intatte quelle reliquie d'una civiltà già spenta.

Un'altra violentissima eruzione del Vesuvio ebbe luogo nell'anno 1302 ma non fu simile a quella del 79 ed a quella posteriore del 1631. — In quest'ultima eruzione la superficie della lava eruttata fu calcolata a quasi 15 milioni di metri cubi. — La lava sepellì diversi paesi

e la corrente si estese verso Portici per ben 400 metri nel mare.

Parecchie furono le eruzioni dopo quella del 1631, ma nessuna di quell'importanza.

Non meno interessante è il panorama che si apre ai nostri sguardi dalla sommità del Vesuvio. — Ai nostri piedi giace maestosa Napoli con tutti quei deliziosi paesaggi che la circondano come tante vaghe odalische che fanno omaggio alla loro superba sultana. Voi vedete il golfo di Napoli, il golfo di Salerno, la catena dei Lattari ricca di boschi e di agrumi, vedete Torre del Greco, Castellamare, Sorrento, ecc. Più in fondo vi stà dinanzi l'isola di Capri rinomata per la sua grotta azzurra, l'isola di Ischia, ecc. ecc. A tanta bellezza della natura l'uomo il più scettico diventa poeta.

Stupefatti di quanto abbiamo veduto, ma giammai sazi di guardare, dovevamo pensare al ritorno. — Tutti silenziosi come chi vuole imprimersi bene nella mente quanto ha visto ed appreso, principiammo a scender la china sabbiosa del vertice non senza che ognun di noi non abbia sovente durante la discesa rivolto lo sguardo al cratere quasi come per salutarlo, arrivammo alla stazione superiore della funicolare e di là si rifece la strada che ci condusse a Napoli.

Visita a Pompei.

Agerola, 21 maggio.

Finalmente vedo realizzata buona parte del mio sogno che già da tanti anni aveva vagheggiato. Vidi il Colosseo, vidi Napoli, salii il Vesuvio, ammirai Pompei, e dopo aver traversata la superba catena dei Lattari mi

trovo ad Agerola, nell'altro versante di quelle montagne, a 700 metri, quasi a picco sopra Amalfi sul golfo di Salerno.

Guidati dal nostro instancabile prof. Campanile, che è un'arca di scienza, partimmo in undici il giorno 20 maggio, alle ore 7 del mattino, per Pompei. Arrivati alla stazione ci attendeva il professore d'Università sig. Antonio Sogliano, ispettore degli scavi a Pompei ed il sig. ingegnere, pure addetto agli scavi, Salvatore Cozzi. Il prof. Sogliano ci fece da cicerone, ma che dico, egli ci tenne, traversando le vie di Pompei, una prelezione che durò 4 ore e che ci fece apprezzare altamente la sua erudizione e la sua scienza. E come ciò non bastasse, egli in nostro onore ordinò l'effettuazione di uno scavo, favore concesso soltanto in casi eccezionali.

Impossibile il descrivere la nostra emozione nel visitare una città, che dopo ben 18 secoli di sepoltura, vide nuovamente la luce del giorno. Se in oggi Pompei ci mostra la vita del primo secolo dopo Cristo, lo dobbiamo al Vesuvio che coi suoi lapilli e colle sue ceneri ce la conservò.

Voler descrivere quanto vedemmo a Pompei, sarebbe un lavoro troppo lungo e poco utile dal momento che in molti libri e d'autori di vaglia potete leggere a vostro comodo delle descrizioni dottissime ed istruttive di quella città. Dirò soltanto che l'impressione che mi fecero quelle contrade colle loro case quasi intatte, come lo erano 18 secoli addietro, gli oggetti d'arte rinvenuti nelle stesse e perfino il pane, le frutta, l'olio, il miele, i pasticci e tante altre belle cose preparate per il giorno dopo l'eruzione del 79, fu grandiosa. — Voi entrate nella casa romana fabbricata come ce l'indica la storia, voi entrate dal vestibolo (protiro), all'atrio col suo impluvio nel mezzo, voi entrate nella stanza da letto (cubiculo), nella sala di ricevimento (tablino) ecc., voi entrate negli stabilimenti di bagni e vi sedete sulle panche di pietra ove 18 secoli

addietro riposava qualche vaga donzella romana. In una parola a voi sembra di essere trasportato in quell'epoca, che sembrerebbe appartenesse al regno delle favole, se non ci fossero tanti monumenti immortali che ne testificano la realtà, se ogni pietra, ogni cosa non ci parlassero a chiare note di quei tempi in cui i Romani, come l'aquila che era il signacolo delle loro legioni vittoriose, avevano battute l'ali su tutto il mondo conosciuto e vi avevano impresso il marchio della loro potenza e della loro coltura.

L'emozione poi che io provai quando il detto sig. ispettore diede ordine ad una schiera di zappatori di approfondire il piccone in un punto che, dopo l'eruzione del 1872, non era stato toccato, fu grandiosa. Tutti ammutulirono ed attendevano l'effetto. Fummo fortunati. In una stanza trovammo una mannaia ed una moneta di Vespasiano. Io toccai pel primo quegli oggetti che stavano sepolti da 18 secoli. Ecco quanto vale l'associazione dell'alpinismo; con questo solo nome ci si aprono tutte le porte, ed insigni personaggi si mettono a tutta disposizione dei cultori dell'alpinismo. Entusiasmati da quanto vedemmo, ci recammo dopo ben 5 ore di cammino a far colazione nell'albergo svizzero, ove lessi nel *Mattino* di Napoli un articolo che riguardava la nostra salita sul Vesuvio.

Dopo colazione, alle ore 2 circa, il prof. Campanile, Zängerle, Gajšek ed io, partimmo oltre Castellamare per la montagna dei Lattari che abbiamo deciso di attraversare per vedere l'altro versante del monte ed il golfo di Salerno.

Arrivammo alle ore 3.15 a Gragnano ove si fabbricano i migliori maccheroni del napoletano, salimmo il versante settentrionale di „St. Angelo a Tre Pizzi“ e lo spettacolo che ci si offerse all'altezza di 900 metri era qualche cosa di straordinario. Ai nostri piedi era Napoli, col suo Vesuvio, Torre del Greco, Torre Annunziata, Castellamare e Sorrento, poi l'isola di Capri, Ischia e tutto

il golfo. Da questo punto si passa un tunnel lungo un chilometro. Questa è la prima volta che vidi sopra una strada maestra un tunnel così lungo. Questo tunnel è illuminato, per cura del governo, con una infinità di lampade a petrolio.

Appena traversato il tunnel ci trovammo all'altro versante dei Lattari in vista del golfo di Salerno. Il carattere di questo versante meridionale è del tutto differente dal settentrionale. Esso è molto selvaggio e somiglia assai ai paesaggi della Svizzera.

Alle ore 7 circa siamo arrivati ad Agerola ove facemmo un ottimo pranzo.

Salerno, 22 maggio.

La giornata del 22 maggio fu una *tour de force* alpinista.

Alle ore 5 del mattino facemmo colazione ad Agerola. — Il prof. Campanile, Gajšek, Zängerle ed io alle 5 $^1/_2$ ci accingemmo a discendere la catena dei Lattari verso Amalfi. La strada è una informe scalinata di pietre e ciò per oltre 700 metri fino ad Amalfi. Dopo due ore di una discesa faticosa, giungemmo alle ore 7 $^1/_4$ circa ad Amalfi, visitammo la cattedrale, di stupenda architettura, con soffitti ricchissimi, ammirammo le rovine del castello dei duchi e conti d'Amalfi e poi prendemmo una vettura per recarci a Salerno.

La riviera fino a Salerno è una terrazza prospiciente il mare, fiancheggiata dall'altra parte da boschetti di aranci e limoni, che tramandano un odore da inebbriare, ed è quasi identica, per la forma, alle coste della nostra Istria. Ma la vegetazione! Oh, che vegetazione! Gli aranci e limoni, le carubbe, i colossali fichi d'India, gli oliveti, i fiori, fanno di quel paese un paradiso terrestre. Ovunque forestieri, ovunque Hôtels svizzeri di primo rango.

Passammo Atrani che giace in una gola al mare come la nostra Ika, ma con case che sono tanti palazzini, dai tetti in forma di terrazza, ornati di piante e fiori. Passammo le borgate di Maiori, Minori e Vietri, e finalmente verso le ore 12 giungemmo a Salerno. Il porto è piccolo, ma grazioso. La marina è deliziosa e viene fiancheggiata da palazzi, dei quali buona parte raggiunge sei piani. La città conta circa 35.000 abitanti. Anche qui abbondano i forestieri.

Alle ore 1 circa prendemmo la ferrovia ed alle 2 ¼ giungemmo a Pompei. Qui dovette abbandonarci il prof. Campanile. Egli ci indicò l'itinerario che dovevamo prendere fino a Sorrento e, dopo averci dato le istruzioni necessarie, ci salutò. Il nostro dispiacere, nel perdere un compagno sì amabile ed una guida tanto istruttiva, fu assai sensibile.

Alle ore 3 pom. circa, noleggiammo noi tre soli una vettura e percorremmo la riviera del golfo di Napoli. Il panorama si muta ad ogni curva. L'aria è sempre imbalsamata dagli odori di arancio e dei limoni. Alle ore 5 arrivammo a Sorrento e scendemmo all'Hôtel Vittoria. La posizione di questo magnifico albergo è indescrivibile. Napoli ed il Vesuvio stanno di fronte, più in quà Torre del greco, Torre Annunziata, e Castellamare, e dall'altra parte l'isola di Capri. Il giardino di questo albergo è un bosco di aranci e limoni con superbe aiuole seminate dei fiori più ricercati. Quantunque fuori di stagione, pure in questo albergo vi sono ancora una ventina di inglesi ed altrettanti americani. Per non perdere il nostro tempo prendemmo una vettura per recarci a St. Agata, ove l'altare maggiore della chiesa di quella borgata, distante una ora e mezza da Sorrento, è rinomato per la quantità di marmi preziosi di cui è rivestito. Da Sant'Agata salimmo a piedi al Deserto, che è un convento di frati, dal quale si vede il golfo di Salerno dall'una e quello di Napoli dall'altra parte. La vista ch'ivi si gode è qualche cosa di incantevole.

Dopo aver ammirato quel bellissimo paesaggio ritornammo a Sorrento verso le 8 di sera. Pranzammo a *table d'hôte* — ove siedevano pure molti inglesi — ed alle 10 circa, dopo aver dato dalla terrazza ancora una occhiata al golfo di Napoli, ci ritirammo nelle nostre stanze.

La giornata d'oggi non fu dunque perduta. Vedemmo quattro città ed una quantità di borgate deliziose.

Ai 23 maggio ci destammo un po' tardetto. Erano le 8 del mattino. — Ci recammo sulla terrazza dell'Albergo „Vittoria" a far colazione ed attendere il piroscafo che da Napoli tocca Sorrento alle ore 10. Alle 9 $^1/_2$ ci recammo alla riva. Il vapore giunse in orario e già da lungi vedemmo i saluti che coi fazzoletti ci venivano inviati dai nostri colleghi. Ci imbarcammo ed assieme siamo partiti per Capri. Dopo mezz'ora siamo giunti all'imboccatura della grotta azzurra. Montati a 3 persone per barca ci recammo a visitarla. È sorprendente il colore azzurro del mare ed il riflesso sempre azzurro sulla roccia e sui volti delle persone. Nella grotta vi sono dei fanciulli che si gettano nudi nel mare ed il cui corpo riceve un colore tra il bianco e l'azzurro, che sembra color d'argento. Dopo mezz'ora siamo partiti per Capri. Nel pomeriggio ripartimmo per Napoli.

Il giorno dopo eravamo a Roma e dopo due giorni rivedevamo la nostra cara Fiume.

Ed ora addio bei luoghi cui Natura ed Arte prodigarono tutti i loro tesori! Addio tramonti dorati, aurore argentee che come spuma di latte vi posavate mollemente sui colli sabini! Addio grandiose reminiscenze del passato che a Roma ed a Napoli parlate al cuore di tutti — noi vi lasciammo, ma il pensier nostro vola a quella volta, ma quì nel cuore rimarrà sempre impressa la vostra memoria.

Chi ha ammirato una volta le bellezze di Roma e di Napoli non può certamente dimenticarle — quelle terre

simili alla Lorelei della fantasia germanica vi attirano come dolci sirene e col poeta tedesco ognuno esclama: *Dort möchte ich ziehen!*



Impressioni di viaggio.

(Dall'album d'una gentile signorina che fece cogli alpinisti fiumani la gita alla volta di Roma).

In un momento si dimenticò tutto il tragitto da Fiume ad Ancona reso noioso dal mal di mare, la lunga notte insonne in ferrovia, la stanchezza, la fatica; e quando il convoglio si arrestò sotto l'ampio portico della stazione di Roma, ci slanciammo giù dai carrozzoni tutti ilari e svelti

A traverso il finestrino del carrozzone avevamo intraviste lunghe file di case; vie diritte, larghe e regolari; la Roma nuova che sorge e s'abbellisce.

S'era tanto parlato durante il viaggio. Quando saremo a Roma ci prenderemo qualche ora di riposo, vogliamo ripigliar forza, ma dimenticammo i nostri propositi, quando, colle vetture che ci conducevano all'albergo passammo di volo dinanzi a tante meraviglie, che l'occhio non sapeva a qual parte rivolgersi, e mentre una bellezza ammirava estatico, dieci gliene sfuggivano.

Chi pensò più a sonno, a fatica e stanchezza? — Un entusiasmo nuovo ci aveva invasi, una febbre di muoversi, di sapere, che non ci lasciava aver pace, che ci spingeva instancabilmente da un luogo all'altro. I nervi, sopiti nella calma tranquilla e un po' sonnolenta della città di provincia, s'erano scossi; il cuore palpitava più forte, le sensazioni salivano con maggior impeto al cervello, il sangue bolliva, si sentiva d'esser in una terra divina dove

si parla la lingua nostra, dove si sente e si pensa come sentiamo e pensiamo noi.

Se al contatto di tanti popoli stranieri, amici e nemici, avessimo per avventura dimenticato che anche nelle nostre vene scorre il latino sangue gentile, il movimento istintivo di simpatia per quella città ce l'avrebbe fatto ricordare allora. E spinti da tanto ardore, per otto giorni girando senza posa, vedemmo.... vedemmo.... Vedemmo cose, tanto belle e sublimi, che non mi sento capace a descrivere.

C'è stato alcuno che, più diligente di me, ha pensato a fare degli appunti, ad accoglierli, ad ampliarli, parlando ordinatamente e minutamente delle cose vedute. Io no. Tutte quelle meraviglie mi si presentano all'immaginazione come le visioni d'un sogno, chiare nei particolari, ma unite in un complesso fantastico, come avvolte da un velo color di rosa a traverso gli squarci del quale s'intravede la maestà dell'antica Roma e la gentilezza della Roma moderna.

Sono otto giorni di felicità che si rivedono in un sol punto, formante un'immagine sola, divina.

Perchè non esser poeta per cantare, perchè non esser pittore per fissare sulla tela tante bellezze? Oh se bastasse il fuoco dell'entusiasmo ad avvivar la favilla del genio, come sarei grande in questo momento! Avessi almeno la potenza descrittiva del De Amicis, parlerei tanto e tanto bene da far credere d'aver visto Roma coi propri occhi anche a quelli che non hanno avuto la fortuna d'esserci stati.

Tra le prime cose vedute fu la chiesa di S. Pietro, e basterebbe quella a dar fama ad una città. È noto esser questa chiesa la più grande che esista; ma tanto è giusta la proporzione delle sue linee, che la grandezza al primo momento non appare, e occorrono prove palpabili per formarsene un'idea chiara. Quella statua lì, che non sembra più grande d'uno di noi, è alta otto metri; quelle

figure rotonde hanno sette metri di diametro; in quella palla che sembra un punto là in alto, c'entrano venti persone. Forse scema l'apparenza di grandezza alla chiesa la sua forma di basilica, con l'altar maggiore a baldacchino, nel mezzo, che impedisce di vederla in tutta la sua lunghezza. Per avere un esatto concetto delle sue proporzioni non c'è che montar in alto. Una salita facilissima conduce al tetto: una città! Le cupole minori, come palazzi, s'ergono all'interno, e in mezzo giganteggia la cupola maggiore degna del genio di Michelangelo. Nello interno della chiesa tesori d'arte inestimabili, statue, bronzi, marmi, mosaici, tutto un mondo di cose belle che si fondono in una bellezza sola.

Ma non è in questi luoghi che si viene a pregare Iddio; quì l'occhio si svaga e dall'anima esce soltanto un grido d'ammirazione per il genio umano che ha saputo produrre tali opere.

Accanto alla chiesa c'è il Vaticano, una città tutta di palazzi, coi musei che contengono quanto v'ha di più grande in fatto di pittura e di scultura, dalla Trasfigurazione di Raffaello al gruppo del Laocoonte.

Sollevo un lembo del velo che copre i miei ricordi, e vedo una chiesa, avanzo glorioso dell'epoca più grande di Roma, il Pantheon.

Di quella costruzione sì perfetta non ci resta oggimai che l'ossatura: i bronzi, gli ornamenti, sono stati tolti, quali dai barbari che tutto distruggevano, quali dagli imperatori tedeschi che volevano coi tesori colà racchiusi saziar la loro cupidigia, o dai papi, che spogliavano i templi pagani dei tesori d'arte per adornarne le chiese cristiane, cercando così di cancellar fino la memoria d'una religione allegra e spensierata.

Come doveva esser splendido il Pantheon all'epoca della sua costruzione se ancor oggi, abbenchè tanto diverso da quello d'una volta, conserva tanta bellezza!

Vi entrammo con una lieve esitazione, silenziosi e commossi. Tutti gli occhi cercavano il posto ove riposa il primo re d'Italia, dell'Italia libera e una.

C'inchinammo dinanzi alla sua tomba, semplice e maestosa. „Vittorio Emanuele, Padre della Patria", sta scolpito a lettere d'oro su quella tomba e queste parole sono più eloquenti della epigrafe più concettosa.

Restammo, non so quanto tempo, assorti, senza una parola, senza un movimento. Quando volsi uno sguardo all'intorno, vidi i miei compagni commossi...

In questa chiesa dorme pure, l'eterno sonno il più grande dei pittori, Raffaelo da Urbino. La sua spoglia è deposta sotto un altare, e una lapide semplicissima indica il posto ove giacciono gli avanzi di sì gran genio. Ma di lui però ci restano le opere e quelle vivranno immortali.

Una strana impressione provavamo tutti a Roma. Ad ogni passo si vedevano i lavori di Raffaello, di Michelangelo, di Cellini, del Bernini; in cento occasioni si ripetevano i loro nomi, si ricordavano le vicende della loro vita; tanto che ci pareva quasi si trattasse d'amici nostri. Più che il rispetto profondo che c'incute la memoria di un uomo, cui Dio creò più degli altri simile a sè, provavamo per quei grandi una simpatia soave, che ci faceva dimenticare ch'essi più non sono e c'inspirava il desiderio di vederli, d'ammirarli, di dir loro un mondo di cose belle. Non li rispettavamo meno ma li amavamo di più.

A Roma ogni piazza, ogni casa, ogni pietra, parla di arte. C'è nell'aria stessa, nella dolce mollezza della temperatura, nella quiete, nei ricordi, qualche cosa che spinge ad amar il bello, a onorarlo, a crearlo. Gli avanzi d'una epoca lontana, le meraviglie del presente, il cielo di un azzurro dolcissimo, perfino i bambini della campagna nel loro costume un po' sudicio, tutto è pittoresco, tutto è grande, tutto è gentile. Si diventa artisti nell'anima, e,

poichè la mano è impotente a crear il bello, si trova una soddisfazione ineffabile ad ammirarlo e ad amarlo immensamente.

Ma forse non avremmo riportata una impressione sì bella della nostra gita, se non avessimo avuto l'animo così lieto. E il nostro buon umore, più che da altro, proveniva dall'accoglienza cordialissima ricevuta e dalla compagnia dei signori romani.

Non ci sono parole per raccontare quanto essi fecero per noi; le mille gentilezze usateci, così cordiali, così spontanee, così pronte, che non si aveva neppur il tempo e l'agio di ringraziare.

Ognuno di noi ricorderà come uno dei più lieti giorni della sua vita quello della gita a Frascati.

Senza ombra di sonno o di stanchezza, quantunque affaticati da tanto girare ed alzati ad ora insolita, ci trovammo la mattina alla stazione di Termini. Passò come un lampo quell'ora di ferrovia fino ad Albano, come un lampo volò il giorno intero. Si camminava senza sentir stanchezza, sulle rive di quei laghetti gentili, per i boschi, folti e freschi, appariva da per tutto l'azzurro sereno dei non-ti-scordar-di-me, il giallo intenso dei ranuncoli, il rosso languido dei ciclamini. Ci eravamo infiorati tutti e si correva, cantando allegramente, senza pensieri per il capo, chiacchierando nella gentile confidenza di un'ora felice.

Come è bella la campagna romana! Prati estesi dall'erba altissima, disseminati di fiori a perdita d'occhio, spiranti una dolcezza, una pace che incanta! Si riposa tanto bene su quel tappeto molle, umido, che invita ai sogni! Chi direbbe che in quei luoghi incantevoli si annidi un nemico pericoloso: la malaria! Guai all'imprudente che si espone senza riguardi a passar una notte in quei luoghi! La febbre sempre in attesa delle sue vittime, lo assale, lo tormenta, lo uccide.

Questo terribile flagello cesserà forse un giorno, quando tutta la campagna romana, da mani diligenti sarà ridotta a coltura. Allora, regolata l'irrigazione, sviate le acque stagnanti, tolta la soverchia umidità, cesseranno di elevarsi nell'aria quei vapori pestiferi che la infettano.

Allora questi luoghi solitarii non avranno più la bellezza d'oggi, non inviteranno più ai sogni ed alla contemplazione: una vita più attiva si svolgerà in ogni dove: essi ispireranno sempre la poesia, ma quella sarà la poesia moderna, la poesia del lavoro.

Se vedemmo Tivoli, colle magnifiche cascate, se il Quirinale, dove il Re con isquisita cortesia ci permise di visitare alcune stanze del suo appartamento privato, lo dobbiamo ai nostri ospiti, che, sempre cortesi, pronti, instancabili, sacrificavano per noi il loro tempo e le loro abitudini; ci conducevano a vedere quanto poteva interessarne, prevenendo i nostri desideri e soddisfacendoli tutti.

Ci condussero a casa loro, ci fecero conoscere le loro signore, fecero tanto insomma, che di più sarebbe stato impossibile, e tutto ciò con quella gentilezza naturale che viene dal cuore e non si profonde in inchini.

Quando li lasciammo alla stazione di Roma, ci parve di abbandonare dei vecchi amici; ci mancarono le parole per ringraziarli e dir loro addio, e l'evviva con cui volevamo salutarli ci morì nella gola, soffocato dalla commozione.

Ora, tornati alla vita di prima, nella monotonia delle solite occupazioni, ci rallegra il ricordo di quei giorni e ci sorride la speranza di ospitar quì fra non molto i nostri amici di Roma. Poco sta nelle nostre forze, ma in quel poco metteremo tutto il cuore.

Bei giorni passati a Roma, come siete volati, per non ritornar mai più! Bello svegliarsi col solo pensiero di godere, bell'addormentarsi ricordando di aver goduto; risate

cordiali, esclamazioni di meraviglia e di entusiasmo, come siete lontane.

Ho gettato una moneta nella fontana di Piazza di Spagna. Mi hanno detto che così facendo si ritorna a Roma. Fosse vero!

Cesira Oberdorfer.



Gita per Lovrana

(3 luglio 1892)

Il *Club alpino fiumano*, creazione di quel gran bravo uomo ed alpinista fino alle midolla che si chiama Ferdinando Brodbeck, a cui successe nel bastone del comando il solerte presidente attuale Dr. Stanislao Dall'Asta, quando fa le cose, le fa ammodo, e per lui sembra che non esista quel vecchio proverbio il quale dice *tutte le ciambelle non riescono col buco.*

E che ciò sia vero il dimostrò la gita organizzata per Lovrana da quell'instancabile ed egregio signore che è il vice-presidente del Club, Luigi Gerbaz, dal signor Giuseppe de Emili, bravissimo organizzatore, dal signor Clemente Celebrini, persona addirittura indispensabile in ogni società, dal signor Vittorio Barbieri e dal signor Agostino Ribolli, il quale per essere quì nominato l'ultimo, non vuol dire però che esso non occupi il primo posto per quanto riguarda un ramo importantissimo del ministero alpinistico, cioè quello dell'arte culinaria.

Fatto questo preambolo per rendere comprensibile come la gita per Lovrana sia riuscita splendidamente, cominceremo a farne la descrizione.

Sulle onde cerulee del Quarnero, lievemente increspate dal maestrale, cullavasi, nel pomeriggio dei 3 luglio il piroscafo *Senj* che attendeva i gitanti per Lovrana.

A poco a poco, mentre la banda civica, sotto la direzione del suo maestro sig. Alessio Causin, faceva vibrar l'aria delle sue allegre melodie, il piroscafo andava riempiendosi di gitanti, fra cui possiamo dire che la parte del leone toccava a molte graziose e belle signore e signorine, veri fiori viventi, che abbellivano la gita col loro profumo di bellezza, di grazia, di brio e di spirito.

Pochi minuti dopo le 3, il vice-presidente signor Luigi Gerbaz diede il segnale della partenza, ed il *Senj*, fra il suono della banda musicale, fendè le onde ed avvanzossi all'aperto ove un po' di maestrale lo cullava facendo venire un po' di timore negli animi di quelle colombelle inesperte, che per la prima volta affidavano il loro corpo gentile all'elemento infido.

Intanto a bordo si chiaccherava, si rideva, si fumava e... si prendeva gelati, i quali alle signore e signorine venivano regalati, con quella cortesia che li distinguono, dall'egregio presidente del club signor Dr. Stanislao Dall'Asta o dal signor Giovanni Ribolli.

I gitanti vedevano spiegarsi a sè dinanzi un magnifico panorama, e le coste istriane presentavansi ai loro sguardi quasi altrettante terre incantate che si bagnano nelle belle onde del Quarnero.

Verso le ore 4 $^1/_2$ si arrivò di faccia alla bella cittadina di Lovrana, che per quella occasione aveva assunto un aspetto veramente festivo. Dappertutto bandiere sventolavano all'aria in tutta la loro pompa policroma ed una folla di signori, signore e signorine s'era portata al pontile ove doveva accostare il *Senj*, per ricevere degnamente i gitanti i quali non s'aspettavano certamente tanta gentilezza da parte dei signori Lovranesi.

E queste signore e signorine e questi signori sventolavano i loro fazzoletti gridando a perdifiato *Evviva!*

Un comitato formatosi a Lovrana alla cui testa era il signor Francesco Vellusig, capitano marittimo mercantile e socio del *Club alpino fiumano* e di cui facevano parte le più distinte personalità di Lovrana, come i signori Zupar, Battestin, Valcich, Gelletich, Valich ecc. aveva lavorato da più giorni per mettere tutte le cose in ordine, per imbandierare la città e per allestire le tavole improvvisate nella villa Terzi ove doveva aver luogo il banchetto comune ed il ballo campestre.

Quando i gitanti smontarono furono accolti dal comitato organizzatore di Lovrana e sul pontile, con pensiero veramente poetico e gentile, ragazze lovranesi spargevano fiori sotto i passi dei soci del *Club alpino fiumano*.

Quindi, colla banda alla testa, l'allegra e numerosa comitiva composta di ben 170 persone si mise in cammino e traversò la città al suono della canzone popolare triestina *No steme a tormentar*.

Si passò dinanzi alla villa Terzi che dall'egregia sua proprietaria signora vedova de Terzi era stata gentilmente concessa ai gitanti, e la quale era tutta imbandierata e suonando s'andò a Medveje.

Medveje! Un luogo veramente paradisiaco, tutto verde e tutto fronde, con una roccia fantastica che la limita da una parte e l'acqua trasparente del mare che la lambe dall'altra!

Quì ci vorrebbe un Virgilio per descriverne la bellezza; ma siccome Virgilio Marone è morto e di *Maroni* odierni non ci restano altro che i tanto rinomati di Lovrana che però si mangiano nell'inverno, tiriamo innanzi.

A Medveje si fece un po' di sosta, e le labbra porporine delle belle gitanti sorbirono voluttuosamente, dopo la camminata di circa un'ora, la bionda cervogia che ivi si mesceva da un venditore altrettanto improvvisato quanto inesperto.

Ai gitanti s'erano uniti parecchi soci del *Club alpino fiumano* residenti a Volosca ed Abbazia, fra i quali men-

zioneremo il signor Diego Giacich che aveva una carrozzella leggiera leggiera tutta infiorata ed ornata di nastri dai colori bianco rosso e verde, ed altri invitati di Volosca ed Abbazia che seguivano la lunga sfilata dei gitanti in equipaggi eleganti.

Il ritorno da Medveje non fu meno lieto e divertente dell'andata, e poi si fece il suo bravo ingresso trionfale nella villa Terzi.

- Che bellezza di villa è quella!

Ivi la natura spiegò tutta la sua pompa e l'arte non fece che renderla più bella, senza però guastarne punto la semplicità.

Ivi castani secolari dalle forme strane e contorte, ivi vigneti, aiuole di spiche biondeggianti, frutteti, prati viridescenti, ivi insomma tutto quel bello che da madre Natura si può pretendere.

Sopra una spianata erano disposte due tavole interminabili, congiunte all'estremità da una terza un po' più breve e sulle quali era disposta una cena fredda, consistente in *rostbeaf*, vitello arroste, prosciutto di San Daniele, salame veronese ed ungherese, lingua affumicata, formaggio e ciliege.

Nell'allestire la cena s'era distinto per abilità di cuoco e di scalco l'egregio signor Agostino Ribolli, che s'era prestato gentilmente all'uopo.

Tutt'attorno alla villa Terzi correvano lampioncini che dovevano venire accesi al calar della sera.

Intanto l'instancabile signor Celebrini lanciava in aria i suoi palloni umoristici ed oh com'era bello, veder, putacaso, un enorme elefante volar per aria, quasi fosse una bolla di sapone! Davvero che l'onesto pachiderma non si sarebbe mai immaginato di volar sì bene.

Alle 7 pom. si incominciò a menare il dente e le nostre alpiniste dimostrarono col loro appetito di non avere punto lo stomaco guasto.

La serie dei brindisi fu aperta dall'egregio presidente Dr. Stanislao Dall'Asta il quale brindò alla salute dei Lovranesi, ringraziandoli per la bella accoglienza da loro fatta ai gitanti.

Il signor Battestin brindò alla salute dei Fiumani, accentuando l'accordo che regna fra Fiume e Lovrana; il signor Antonio Walluschnig brindò alla salute delle signore lovranesi; il signor Chierego fece pure un bellissimo brindisi e poi si brindò alla salute della signora de Terzi, della signora Dall'Asta, della signora Vellusig, madre del presidente del comitato di Lovrana, ecc.

Fu letto poi un telegramma spedito da Cracovia dal fondatore del Club signor Ferdinando Brodbeck e che era del seguente tenore:

Ich wünsche Euch herrliches Wetter, besten We..., fröhliche Laune, kleinen Schwipps und festen Schlaf: bedaure nicht dabei zu sein.

(Vi desidero tempo magnifico, vino buonissimo, umore allegro, che siate un tantino alticci, ed un sonno profondo, e deploro di non essere con voi).

Calata la sera, si accesero i lampioncini e cominciarono le danze che continuarono animatissime fino alle 10.

Quindi colla banda alla testa i gitanti portando in mano i palloncini accesi e bruciando fuochi bengalici si avviarono verso Lovrana e là sul piazzale del lodogno furono nuovamente intrecciate altre danze.

Giunti al pontile, gli evviva e i saluti da parte dei buoni Lovranesi non volevano mai finire e, quando il piroscafo si staccò dal pontile, ancora risuonarono per l'aria ben nutriti evviva e lo sparo d'un cannoncino annunziò ai Lovranesi la partenza del *Senj*.

Il ritorno a Fiume seguì fra gli scherzi e l'allegria generale e tutti coloro che presero parte a sì bella gita ne serberanno certamente grata memoria.

Gita per Veprinaz.

(24 luglio 1892).

Era una brigatella non troppo numerosa — 27 persone, fra cui parecchie gentili ed allegre signore e signorine — ma piena di voglia di divertirsi, di fare il chiasso: una brigatella insomma omogenea, senza pretese, senza l'elegantissima musoneria propria di certe persone così dette altolocate, senza fastidi e senza prevenzioni.

E questa brigatella fece la bella gita per Mattuglie e per Veprinaz.

Era alla testa dei nostri alpinisti fiumani — una società allegra, simpatica, la quale, dopo aver fatto la gita a Roma ha acquistato nome anche all'estero e venne menzionata nel *Pester Lloyd*, nel *Budapesti Hirlap*, nel *Magyar Hirlap* ed in altri giornali della capitale — quell'egregio signore che è l'anima di tutta la società, il presidente signor Dr. Stanislao Dall'Asta, ed a lui degno bordone teneva il vice-presidente signor Luigi Gerbaz, l'uomo infaticabile, tutto dedito anima e corpo al club e che è nel medesimo tempo vice-presidente, organizzatore di gite e magari provveditore e cuoco.

Data la voglia di divertirsi e le persone atte a fare una bella camminata sopra una via che costeggia dall'alto il nostro bel Quarnero, coi suoi declivi dalla vegetazione lussureggiante, era cosa certa che la gita doveva riuscir bene come difatti riuscì.

Alle ore 4.25 si salì in vagone per Mattuglie, e fra gli scherzi e le risa si arrivò in breve tempo a Mattuglie.

Di lì si proseguì a piedi la via per Veprinaz, quel luogo romantico dalla vista magnifica che domina tutto il nostro Quarnero, e allegramente si giunse a Veprinaz ove nella nota osteria di Giovanni Glavar si fece sosta.

Là, fu preparata una cena squisita, il merito della quale va diviso in tre, cioè fra il signor vice-presidente

che diresse il tutto, fra il signor presidente che fece regalo di alcuni polli appettitosi, e fra le signorine de Emili che volontariamente prestarono l'opera loro.

Il tempo passò fra scherzi, fra liete chiaccherate, fra brindisi scoppiettanti come tanti fuochi artificiali e fra i quali notiamo uno del signor presidente Dr. St. Dall'Asta, che, a tempo perduto si mostrò poeta ad immagine e similitudine del signor Brehmer, che certuni portano alle stelle pei suoi *Knittelverse*.

Alle ore 10¼ pom. si intraprese la via del ritorno.

E giù allegramente per la via, se vogliamo abbastanza comoda, ma sulla quale i piedi facevano non troppo gradita conoscenza con certi sassi di cui nissuna figura geometrica potrebbe statuire la conformazione, e le risate delle signore e signorine squillavano argentine e tutto era allegria, tutto sorriso, e tutto sarebbe stato pinto in color di rosa se le stelle lontane lontane, quasi altrettanti buchi argentei sul cupo cerulo dell'orizzonte, fossero state capaci di versare sulla misera terra i raggi dell'astro maggiore che luminoso guarda di giorno le miserie di quaggiù.

Di quando in quando venivano bruciati fuochi di bengala che rischiaravano d'una luce abbarbagliante la via per farla rientrare più tardi nel cupo tenebror della notte.

Fra i gitanti c'era anche un alpinista bambino, un vezzoso marmocchio di poco più di 5 anni, di nome Oscar Russi, il quale fece allegramente tutta la via a piedi, sempre lesto e sempre in gambe.

Si arrivò a Mattuglie verso le 11 ¾ pom. e poi gli alpinisti fiumani, montati nuovamente in ferrovia, ritornarono a Fiume tutti lieti della bella serata che avevano passato.



Gita per Scurrigne e Pehlin.

(7 agosto 1892).

Era un bel pomeriggio — un pomeriggio che era stato rinfrescato dall'acqua caduta in abbondanza alla mattina.

Conforme al programma stabilito, parecchi soci del *Club alpino fiumano,* guidati dal loro vice-presidente sig. Luigi Gerbaz, partirono alle ore 4 1/4 pomer. della piazza Elisabetta e si portarono nella bella e romantica vallata di Scurrigne ove fecero breve sosta nella campagna del signor professore Cicigoi.

Quindi salirono l'erto sentiero che conduce al campo di Marte e poi si portarono alla bella villa Zmajić, gentilmente concessa, ed ove vennero accolti dal loro presidente signor Dr. Stanislao Dall'Asta, dalla banda civica che suonò una lieta marcia e da molti soci del club, fra cui parecchie gentili signore e signorine, che s'erano portati da Fiume direttamente colà.

L'allegra comitiva si sparpagliò per la amenissima villa dalla quale si gode una vista stupenda.

Ad un lato d'un prato vastissimo, cui torno torno correvano lampioncini, era apparecchiata una tavola.

Dalle 6 alle 7 pom. la comitiva si ricreò in diverse maniere, e l'instancabile signor Celebrini fece volar per aria parecchi dei suoi soliti palloni umoristici che destarono il riso universale.

Quindi fu servito in tavola, si mangiò e si bevette allegramente e furono fatti parecchi brindisi.

Calata la sera vennero accesi i lampioncini e la luna ascesa nel cielo col suo faccione tondo e luminoso sembrava la fiaccola maggiore che rischiarasse la scena.

Al lume fantastico dei lampioncini, sotto la vôlta stellata del cielo ed al suono della musica s'intrecciò, al chiarore argenteo della luna, un ballo campestre a cui

specialmente si dedicarono con ardore le belle e vispe signore e signorine del Club.

La danza durò fino alle 10. Poi s'intraprese il ritorno a suon di musica e, come tutte le feste del club, anche questa lasciò in tutti grati ricordi.

Ascensione dello Schneeberg (Monte Nevoso 1796 m.)

(14-15 agosto 1892).

(Noterelle a matita del Segretario)

Dunque era stato deciso di salire lo Schneeberg (monte Nevoso) il gigante fra tutti i monti che ci circondano ad un bel raggio di distanza.

Figuratevi ch'esso ha la bella altezza di 1796 metri. È vero bensì d'altra parte che questa altezza paragonata con quella del Monte Bianco o del Monte Rosa non è gran chè, ma per noi, poveri alpinisti incipienti, era l'ideale delle salite rischiose.

Dunque, come dissi, s'era deciso di salire lo Schneeberg, e questa decisione venne posta in effetto da 16 soci del *Club alpino fiumano* tra cui una signora e tre signorine, e sotto la direzione del presidente del Club, l'egregio signor Dr. Stanislao Dall'Asta e dell'infaticabile vice-presidente signor Luigi Gerbaz.

La partenza ebbe luogo domenica 14 agosto alle ore 12 $^{3}/_{4}$ pom.

Si partì dalla via Adamich in quattro carrozze, e dopo aver fatta brevissima sosta a San Matteo, si continuò il viaggio fino a Klana.



SCHNEEBERG (Monte Nevoso) m. 1796.

Klana, per chi nol sa, è un grosso villaggio della Carniola ed ivi risiede il forestale superiore dei boschi della casa imperiale e reale.

Dopo Klana si entra nella zona, dirò così, boschiva, e dopo Klana non si trovano più villaggi di sorta.

Quando le carrozze ebbero passata di pochi minuti Klana, i soci del *Club alpino fiumano* smontarono e cominciarono la loro salita a piedi, imperocchè vi capita fra capo e collo la così detta Paka, una salita tanto ripida che non la può fare che qualche carro tirato da due paia di buoi. I cavalli, no, per bacco, non possono avanzarsi che a malo stento con carrozze vuote. Anzi a noi occorse il caso che dovemmo staccare i cavalli dalle carrozze per trascinarle su una per volta a tiro quattro.

Sulla via fra Klana e la Paka incontrammo cinque alpinisti della *Sezione autonoma fiumana del club touristico ungherese*, sotto la direzione del valente alpinista signor Michele Matteusich, i quali giunti a Police verso le 6 $^1/_2$ del mattino di quella giornata avevano continuata la loro via, e toccata la cima dello Schneeberg verso le 10 $^1/_2$ ant. ritornavano a Fiume.

Si scambiò alcune parole ed un saluto cogli stessi e poi si continuò la via.

Alcuni socî ed il signor vice-presidente Luigi Gerbaz vollero tentare una scorciatoia che loro era stata indicata. Non l'avessero mai fatto! Fino ad un certo punto c'era un sentieruccio, stretto se vogliamo, ma pure praticabile; ma poi si arrivò ad un punto ove si perdeva ogni traccia di sentiero. E su e su arrampicandosi, aggrappandosi agli sterpi, ansimando e lavorando di mani e di piedi; quando finalmente, dopo mezz'ora di stenti, si giunse ad un sentiero ripido anch'esso che ci portò alla sommità della Paka.

Vi giuro sulla veneranda calvità del mio capo, che quella salita mi riuscì più faticosa che la salita dello Schneeberg stesso.

Basta! La è passata e come dice il proverbio tedesco: *Ende gut, Alles gut.*

Dalla Paka si andò alla possessione di Hermsburg ove havvi la casa dell'aggiunto forestale del principe Schönburg, e poi di lì si andò fino a Police attraverso una quantità di boschi viridiscenti, che emanavano i loro grati profumi i quali scendevano come balsamo nei polmoni dei gitanti.

Police non è un paese ma soltanto un complesso di poche case in una delle quali abita l'aggiunto forestale, in una altra l'oste Stefano Brinšek colla sua famiglia ed in una terza, un po' appartata, la guardia forestale Martino Korotawncig, un bell'uomo, ex-soldato ed ex-gendarme, di 59 anni, ma che ne dimostra almeno 10 di meno, che fa la guida ai salitori dello Schneeberg ed a cui il salire quella montagna è cosa tanto facile come a noi, miseri mortali, passeggiare pel Corso.

Si noti che Police è a 1154 metri sopra il livello del mare, e che quando noi ci arrivammo era calata la notte e tirava un certo vento freschetto ch'era proprio un piacere.

Ed ora permettete ch'io vi presenti l'oste Stefano Brinšek, un personaggio altrettanto originale quanto raro. Quest'oste è, quello che dicono i Tedeschi, un *Tausendkünstler*. Egli sa far di tutto: se poi faccia tutto bene non lo so.

Egli è in prima riga oste, sempre allegro e complimentoso, poi è falegname, orologiaio, suonatore di cetera e perfino — stupite o popoli! — legatore di libri.

Ve lo figurate voi un legatore di libri a Police! Ma chi è quel disgraziato che a Police faccia legar libri?

In ogni modo il nostro bravo oste, legatore di libri ecc. merita lodi perchè serve con tutta premura ed è discreto nei prezzi.

I soci del Club si rifocillarono colle provvigioni che avevano portato seco e poi andarono a dormire.

Dormire? È una parola senza senso in questo caso, ammenochè non si chiami dormire lo starsene distesi, alla meno peggio, sopra un po' di fieno o sopra un duro trapunto.

A me toccò proprio l'onore di dormire nell'officina da legatore di libri, da falegname e da orologiaio di mastro Stefano Brinšek, e dormii proprio sotto il banco da falegname del sullodato oste, ecc.

La mattina, per tempissimo, i nostri alpinisti s'alzarono, il bastone ferrato in mano, la boraccia dell'acquavite o del cognac ad armacollo e lietamente impresero la salita del Nevoso.

La strada conduce dapprincipio attraverso boschi ed è abbastanza comoda fino al rifugio ch'è una baracca abbandonata e diroccata. A mano manca s'innalza un monte tutto coperto di faggi e di abeti che porta il nome di *Cesarca Palesnica*, un po' più in là, a 1200 metri di altezza, trovasi il grande Pomesnjak anch'esso tutto ricoperto di pini, di abeti, e finalmente il Sesanje, altro monte tutto rivestito di bosco.

Il sole intanto era apparso sull'orizzonte tersissimo, ed una fresca auretta carezzava il viso dei gitanti i quali quasi neanche si erano accorti di aver fatto due ore di strada, ed anzi la brava nostra guida Martino Korotawncig ci diceva che avevamo marciato assai bene.

Ma il bravo uomo ci aveva lodato un po' troppo presto.

Quando si arrivò, come ho detto, alla casa di ricovero, la salita cominciò a divenire molto ma molto più difficile. Non più bel sentiero, ma soltanto qualche sentieruzzo tracciato a casaccio fra alberi che vi punzecchiavano il viso — non più dolce salita ma bensì ripida, non più verde di alberi ma tutt'al più verzura di erbetta biancheggiante di *Edelweis*.

E quì cominciaron le dolenti note...

Chi non ha letto *La famiglia dell'antiquario* dell'immortale papà della commedia italiana? Ebbene, tutti sapranno che in detta commedia ricorre un Tizio il quale ad un fanatico antiquario vende la pantoffola colla quale Nerone dette il noto calcio a Poppea e la lanterna colla quale Diogene cercava l'uomo. Il buon Goldoni addusse questi due fatti per mettere in ridicolo la manìa dell'antiquarismo, ma che cosa avrebbe egli detto se, come noi, a 1400 metri dal livello del mare avesse trovato una mescola nuova che portava la seguente iscrizione in tedesco:

Mit diesem Stiele wurde Polenta für folgende Theilnehmer gekocht; Seine Durchlaut den Fürsten Gustav Bentheim-Teklenburg sammt Gemahlin; Seine Durchlaut Prinz Bentheim-Teklenburg; Seine Erlaucht Graf Erbach-Erlach; Seine Durchlaut den Fürsten Ulrich Schönburg Waldenburg und Oberförster Josef von Obereigner mit Söhnen Emilio und Peppi.

(Questa è la mescola colla quale venne fatta la polenta pei seguenti partecipanti: Sua Serenità il principe Gustavo Bentheim-Teklenburg con consorte, il principe Carlo Bentheim-Teklenburg, il conte Erbach-Erlach, il principe Ulrico Schönburg-Waldenburg e il forestale sup. Giuseppe di Oboreigner coi figli Emilio e Peppi)?

Se una mescola colla quale fu fatta la polenta a quelle illustrissime persone viene tramandata ai posteri, perchè non l'avrebbero potuto essere anche la pantoffola di Nerone e la lanterna di Diogene?

La famosa mescola venne sollevata religiosamente dal luogo ove giaceva, ed uno dei soci pensò di trasportarla sulla cima dello Schneeberg *ad æternam rei memoriam.*

E si continuò la salita. Si giunse ad una specie di prato tutto pieno di *Edelweiss* di cui gli alpinisti fecero ricca raccolta, poi per un sentiero abbastanza scabroso si arrivò alla sommità del primo cocuzzolo del monte Nevoso.

Quì cessa ogni segno di vegetazione; soltanto qua e là fra i nudi sassi spunta un'erba tisicuzza.

Al piede dell'ultimo cocuzzolo, dato uno sguardo a quel centinaio di metri che si doveva ancor salire, io fra me e me sclamai: — Montagna, il tuo nome è femmina, il che vuol dire impostura. Oh montagna tu ti chiami Nevoso e di neve non veggo bricciola alcuna, ma in compenso non ci mancano pietre in abbondanza.

E tirato un sospirone, soffiando ed ansimando salii sul vertice.

E, quando Dio volle, vi arrivai.

Gli altri colleghi erano già sdraiati per terra e mettevano mane alle provviste che avevano portato seco le guide.

Sull'estrema sommità del monte havvi una croce rozza fatta con due assi, e su questa gli alpinisti della *Sezione autonoma del Club touristico ungherese* avevano piantato una piccola banderuola, su cui stava scritto il nome della società e la data nella quale era stato visitato il monte.

I soci del *Club alpino fiumano,* quando giunsero sulla sommità del Nevoso, vi trovarono una comitiva di Polesani, composta di 5 signori ed una signora che ne avevano fatta l'ascensione.

La sommità del Nevoso mi richiamò alla memoria alcuni versi di Cesare Betteloni

> . . . un teatro di colli in ordinanza
> Tempra il rigor di quelle balze orrende.

Difatti, tutto d'attorno a questo gigante si scorgono i monti croati, le Alpi Giulie, i paeselli che stanno schierati in modo anfiteatrale sugli stessi, in lontananza il lago di Cirknitz, a mezzogiorno il Quarnero e le sue isole.

Vidi perfettamente Castua che pareva un punto bianco su fondo verde, vidi innumerevoli altri villaggi che troppo lungo sarebbe quì enumerare.

E sopra a me si stendeva il padiglione celeste, simile ad ampia volta d'un tempio titanico, ed il sole oc-

chieggiava dall'alto e sembrava guardasse in modo compassionevole le piccole miserie di quaggiù.

L'aria era trasparente e perciò si poteva vedere ed ammirare tutto quello che trovavasi nei dintorni a lungo tratto di distanza; in una parola lo spettacolo era assai imponente, il panoramma che si svolgeva dinanzi agli occhi, era magnifico.

Dopochè gli alpinisti s'ebbero un po' rifocillati ed ebbero ammirata la vista magnifica, misero in una bottiglia vuota le loro carte da visita, e posero la stessa assieme alla famosa mescola storica in vicinanza della croce di legno summenzionata.

E poi cominciò la discesa. In verità, in verità vi dico, che se la ascesa fu duretta alquanto, non lo fu meno la discesa. Ah quei maledetti ciottoli che rotolavano sempre sotto i miei piedi!

Si sdrucciolava ch'era un piacere, e per ben due volte la mia parte posteriore fece conoscenza colle dure pietre del Nevoso, ed i miei calzoni, i miei poveri calzoni, storici almeno quanto la famosa mescola, perchè erano stati al Vaticano ed al Quirinale, ne rimasero fieramente sdruciti!

Sbuffando e sudando continuai la mia via accompagnato da una brava guida, che non era punto stanca come me e la quale certamente pensava fra sè e sè: Che pover'uomo è costui che fa tanta fatica per salire quel monte che per me non è che un balocco!

Quando fui distante circa venti minuti da Poliče, regalai qualche soldo ad una guida e ad un bravo carbonaio che mi fecero compagnia, e quei due ebbero il gentile pensiero di andarmi cogliendo fragole, che erano un vero ristoro per le mie fauci inaridite.

Quando, verso mezzogiorno di lunedì arrivai a Poliče, trovai un buon pranzo cui aveva pensato il provido vicepresidente del club signor Luigi Gerbaz, e che era stato ammannito dalle mani gentili d'una delle nostre più care e valenti alpiniste.

Rifocillato così, ritornò la forza, ricominciò il buon umore, un'po' prima svanito, e poi fioccarono i brindisi al presidente, al vicepresidente ed alla signorina che ci fece da cuoca.

Poi il bravo alpinista, quanto valente dilettante di fotografia, signor Enrico Nattich, fotografò gli alpinisti a cui si aggiunsero il padrone dell'osteria, l'agente forestale della possessione Ghyczy di Poliče e la guida.

Alle $3^1/_2$ fu dato il segnale della partenza e colle carrozze si corse fino alla Paka. Quì si smontò dalle carrozze e giù a rompicollo a piedi fino a Klana. Di lì si proseguì il viaggio fino a San Matteo ove si fece breve sosta, e poi, verso le $9^1/_4$ pomer., si arrivò felicemente a Fiume carichi di *edelweiss,* colle camicie sudate, colla tasca alleggerita di qualche bel fiorino, ma colla coscienza superba d'essere stati sul Nevoso.

Il segretario.

Dal Mare Adriatico ai Carpazi meridionali della Transilvania.

Ascensione della Vunetarea (2510 m.) fatta e descritta da Gustavo Zacharides ispettore delle grotte del „Club alpino fiumano".

(agosto 1892).

Il mio desiderio più grande era sempre quello di salire i Carpazi meridionali (Alpi transilvane), ma questi erano tanto lontani dall'Adria azzurra che, soltanto qualora mi fosse stato concesso un permesso abbastanza lungo, avrei potuto veder esaudito il mio desiderio.

Con qual gioia udii la lieta novella che m'era stato accordato il permesso!

I miei tendini involontariamente si tesero ed il mio petto rigonfiò pensando ch'era libero per sei settimane, redento dalle noie quotidiane e dal caldo del sud e che poteva rinforzare i nervi e lo spirito nella natura libera e fresca.

Col treno della mattina abbandonai Fiume ed il Quarnero; da Plase rivolsi uno sguardo al magnifico panorama che offre il mare Adriatico colle sue isole, i suoi seni, i suoi canali, il Monte Maggiore, i suoi cupi boschetti di alloro.

Se anche si videro assai spesso queste cose, pure si rimane sempre meravigliati della bella situazione in cui giaciono la città di Fiume ed i suoi dintorni.

La locomotiva s'avanza fischiando ed ansimando attraverso *tunnels* lunghi e molti, sopra burroni, vicino a vallate profonde seminate di villaggi romantici, attraverso magnifici boschi d'abeti. E così si attraversa le Alpi dinariche. La notte s'avanza, s'alza qua e là la nebbia, ed a poco a poco cessa ogni vista. Durante la notte venni disturbato più volte da viaggiatori che salivano o scendevano. Albeggiò ed il tempo prometteva d'esser bello.

Alle 8 il treno arrivò nella stazione centrale di Budapest.

Dedicai tutto il giorno a vedere quello che di particolare ha la capitale e di sera, nuovamente montato sul treno, passai Szolnok, il bassopiano ungarico e Nagyvárad, ed alle 4 del mattino arrivai alla stazione di Csucsa ai confini della Transilvania.

La ferrovia è fiancheggiata da una magnifica cascata, da monti lussureggianti di boschi e da chiari ruscelli di montagna.

A Clausenburgo feci colazione, a Tövis pranzai, ed a sera tarda arrivai mezzo sconquassato ad Hermannstadt. Dopo aver riposato un paio di giorni e prese informazioni sul modo di salire i Carpazi, il signor Bertoldo Frentz, membro del *Siebenbürgische Karpathen Verein* e va-



VUNETAREA (Transilvania) m. 2510.

lente alpinista, mise assieme una partita alla volta della valle e del lago di Bulea (2050 metri) e monte Vunetarea (2510 metri). La società che intraprese questa gita consisteva di quattro signori e di mia moglie Frieda Zacharides.

Dopo aver fatto tutti i preparativi necessarii per una escursione che doveva durare 8 giorni, ci mettemmo in viaggio e mediante carrozze partimmo da Hermanstadt. La via attraversa prima di tutto il villaggio sassone Schellenberg, il quale ai tempi delle invasioni dei Tartari e dei Turchi ebbe molto a soffrire. — Presso Schellenberg il principe della Transilvania Andrea Báthori fu vinto in battaglia sanguinosa ai 28 ottobre 1599 dal principe Michele della Valacchia. Una collina fatta a foggia di tomba copre a destra della via i cadaveri dei caduti, fra cui 300 Sassoni. La via quindi conduce attraverso il comune rumeno Westan; dietro al villaggio la via si piega a sinistra verso Freck, quindi passa sul ponte del fiume Zibin ed, attraverso un monte, conduce a Girelsau, villaggio sassone, di fondazione ignota. Però si fa cenno d'un conte di Girelsau già nel 1035. Nel 1600 le orde del voivoda Michele incendiarono Girelsau. Da quì si gode la vista della catena principale dei Carpazii meridionali, lunga circa 70 chilometri — questi s'alzano a poco a poco all'oriente di Fogarasch, formano nel loro mezzo la punta più alta, quindi vanno declinando e cadono quasi a picco verso il passo della Torre rossa.

Da questa catena principale si staccano parecchie diramazioni che si dirigono verso l'Aluta e formano valli traversali che somigliano a burroni, e nelle quali i ruscelli scorrono rapidamente dall'alto nell'Aluta. Ma, verso Sud-Ovest, queste valli traversali vanno scomparendo ed il Surul (2288 metri) forma un muro largo e framezzato di burroni. Le più alte vette della montagna, che sono il Negoi (2536 metri) e Vunetarea (2510 metri), sono nella catena principale, ma non sorpassano le altezze delle diramazioni che di poco.

Ciò non ostante le forme della montagna hanno qualche cosa di grandioso ed imponente e le cime rocciose la rendono degna del nome d'una montagna alta.

E se questi monti in giorni sereni, se queste vette grigio azzurre i cui nordici pendii mostransi fino all'agosto nella forma di campi di neve, ergono i loro capi nell'azzurro dei cieli, ed il raggio del sole morente tinge le loro cime di orli violetti, oppure le circonda d'un aere roseo, allora esse incatenano lo sguardo con magica potenza e ci risvegliano nel cuore la voglia di respirare l'aura imbalsamata delle verdi valli e di stampare l'orma sull'altezza di quelle roccie grigie.

Dietro Girelsau un ponte pesante di legno conduce attraverso l'Aluta. Di quì in una mezz'oretta si arriva a Freck; altre volte luogo fortificato dei Tedeschi per difendersi contro gli indigeni selvaggi, ora abitato soltanto da alcune famiglie sassoni. È degna d'esser vista la porta maggiore della chiesa evangelica. Dopo aver riposato una ora e fatto merenda, continuammo la via sull'altipiano verso Unter, Porumbach e Skorée. Di quì la strada piega verso Oberkerz. Tutti questi villaggi sono esclusivamente rumeni. La lunghezza della via da Hermannstadt fino ad Oberkerz è di 50 chilometri. Noi ci portammo alla casa della guida Giorgio Popa (rumeno). Egli era a casa e ci aprì la porta. Entrammo salutati dai latrati d'un grosso cane da lupo di nome Burkus il quale ci accompagnò in tutte le salite.

E fu tempo che arrivassimo al coperto, perchè sopraggiunse un temporale, e la pioggia cadde a torrenti fra mezzo a lampi ed a tuoni.

Noi prendemmo le nostre comodità, ci sedemmo all'unica tavola che trovavasi nella stanza e, messe in mostra le nostre provvigioni, demmo loro l'assalto.

Dopo di ciò ci mettemmo d'accordo colla guida a proposito dell'ascensione al rifugio Bulea ed al monte Vunetarea che doveva aver luogo l'indomani. Noi con-

trattammo 5 cavalli da sella, 2 da soma e di più 4 portatori.

Alla mattina di grand'ora noi ci svegliammo; ma di fuori l'acqua cadeva ancora allegramente ed una nebbia fitta avvolgeva ogni cosa. Ma la nostra guida ci confortò e ci disse che fino alle 8 ant. avremmo avuto bel tempo, ed egli ebbe ragione.

Alle 8 i cavalli da soma erano caricati e quelli da sella erano pronti, cosicchè in breve abbandonammo il villaggio seguendo il corso d'un ruscello di montagna le cui acque cristalline mormoravano fra i sassi. Dopo una ora di cavalcata arrivammo ad una fabbrica di vetri, la quale è situata in un luogo incantevole. Di quì cominciò la salita attraverso un magnifico bosco di faggi. Dopo circa un'ora arrivammo nella regione degli abeti e, dopo altre due ore, raggiungemmo *Casuca ursului* (casetta dell'orso) la quale giace a 1456 metri d'altezza.

Di quì si gode già un panorama stupendo sull'altipiano da Hermannstadt fino a Fogarasch. Favoriti dal tempo bello ci riposammo quì una mezz'ora sul muschio accanto ad una sorgente che ivi zampillava e facenmmo una seconda colazione.

Da quì si doveva fare circa mezz'ora a piedi, perchè il cavalcare era troppo pericoloso.

Il paesaggio che si stendeva dinanzi ai nostri occhi, e che continuamente si mutava, era d'un romanticismo selvaggio. Abeti centenarii si slanciavano coi loro svelti tronchi dai burroni — d'albero in albero lo stormire delle foglie v'attira — ed il fiumicello colle sue onde rompentisi fra i massi ci racconta dell'incanto che circonda la sua culla ad onta che esso non abbia veduto al declivio esterno della massa montuosa dal lago di Bulea, dal quale esso scaturisce, la magnificenza che, alto, sulla sua sorgente, su vetta solitaria, fra il silenzio severo, ha collocato il suo trono.

Dopo un'altra cavalcata d'un'ora arrivammo nella bellissima valle di Bulea ed al rifugio che sta sotto l'importante cascata.

Una bella capanna di legno posta su verde terreno ci accoglie, e in una quiete benefica, dallo stretto poggiuolo della casetta, godiamo la vista della cascata.

Alla mattina susseguente continuammo la via fino al lago Bulea (2010 metri), il quale è circa 900 metri più alto del rifugio. La via dapprincipio era ripida, ma però non si deve per questo lasciarsi scoraggiare, chè in una oretta si è al disopra della cascata, ed allora si continua più facilmente il viaggio.

Dopo una marcia di appena due ore, passando tre terrazze ed una terra solcata da acque, con fatica non poca, siamo saliti fino al lago di Bulea.

Maravigliato da tanta bellezza chiedo fra me e me: Che cosa sei tu perla delle acque? Forse eri una vasca per figli di giganti il cui padre aveva piantato il suo accampamento laggiù in riva alla bella ed argentea Aiuta? Oppure su te, fra mezzo all'arcobaleno, belle ninfe allegre, navigando in una barchetta, si baciavano e parlavano continuamente d'amore? No, tu sei una lagrima, una lagrima di Dio la quale sgorgò dal suo ciglio per gioia che la Transilvania era diventata tale giardino fatato. Le onde lievemente increspate si frangono sulle sponde seminate di pietre e vi invitano a sedervi sul muschio verde e ad ammirare i loro scherzi. E tutto quello che circonda il lago ha grandi attrattive. Nella parte meridionale del lago s'alzano a picco rupi alte fino a 150 metri, dalle cime merlate, e la sua sponda offre più d'un punto idilliaco.

Però questa vista incantata ci venne ben presto tolta da una nebbia che diventava sempre più densa e la quale fu seguita anche dalla pioggia, sicchè noi fummo costretti ad abbandonare il lago di Bulea che ci era diventato sì caro.

Dopo una discesa che durò tre ore, fra mezzo a pioggia ininterrotta, arrivammo tutti immollati al rifugio.

Noi avemmo campo di lodare la precauzione usata di munirci di vestiti e biancheria doppî, perchè così in breve eravamo muniti di vestiti asciutti e ci accingemmo a prepararci da pranzo, perchè tutti noi avevamo una vera fame da lupo. Fummo assai lieti, e più d'un incidente comico occorsoci nella nostra discesa, ci diede materia per condire il nostro pasto.

Dopo aver passata bene la notte, alle 6 del mattino, favoriti da un cielo sgombro di nubi, intraprendemmo la ascensione alla Vunetarea (2510 m.). A questa escursione presero parte soltanto tre signori, perchè soltanto alpinisti molto esercitati possono salire quel monte.

In tre ore di strada eravamo nuovamente al lago di Bulea e, dopo averci alquanto rifocillati, ci mettemmo nuovamente in cammino. La salita fu molto ripida e difficile. Dopo mezz'ora uno degli alpinisti non potè proseguire più oltre, le sue forze erano esaurite ed egli fu costretto a ritornare sui suoi passi ed attendere il nostro ritorno al lago di Bulea. Il signor Bertoldo Frentz si dimostrò un alpinista provetto. Ci precedeva la nostra eccellente guida, Giorgio Popa, e noi due lo seguivamo adoperando ben di spesso il nostro bastone d'alpinista. Dopo un'altra mezz'ora di cammino avevamo raggiunto la sella del Pisku Buteau. Noi quindi attraversammo lentamente e con precauzione una rupe che scendeva a picco sul lago dei camosci. Tutte le pietre erano in movimento — un passo falso e sarebbe bastato per precipitare nel lago suddetto. Però passammo felicemente questo luogo e senza dir verbo continuammo la via. La nostra guida ci rese attenti che ben presto avremmo veduti camosci. Disgraziatamente grandi masse di nebbia fitta c'impedivano di godere della bella vista che si presentava da quell'altezza. Passammo una rupe cui d'ambe le parti s'aprivano burroni coperti di neve e di ghiaccio, e dinanzi a noi si

presentò grandiosa la vetta massiccia della Vunetarea. Noi dovemmo salire una parete di macigno stretta ed alta circa 8 metri, la quale non presentava che qua e là dei punti d'appoggio. E questa parete era dappertutto circondata da orride profondità.

Però raggiungemmo felicemente la vetta; ma lì eravamo proprio tra le nubi, perchè masse impenetrabili di nebbia s'erano alzate da tutte le profondità ed alture del monte e come spettri giganteschi ci circondavano minacciose. Noi non potevamo vedere nulla alla distanza di 10 metri, e lo spazio nel quale noi eravamo misurava appena 20 passi di circonferenza. Ad un tratto udimmo un rumore nell'aria, guardammo in alto, e vedemmo un'acquila che in larghe volute s'avvicinava a noi e che poi sparì. Noi eravamo in quella di sederci quando la nostra guida, nel silenzio profondo che regnava a noi d'attorno, ci disse che proprio allora passavano i camosci; ma noi non vedemmo niente. Ad un tratto, come per forza d'incanto, la nebbia del burrone meridionale scomparve e, sotto di noi, a grande profondità, vedemmo camminare i camosci; due maschi precedevano la truppa, seguivano poi la femmina e due giovani camosci. Dopo appena 5 minuti i due maschi erano sopra un'alta rupe, guardavano paurosamente a sè d'attorno e si fregavano vicendevolmente il corpo. Ma sopravenne nuovamente la nebbia che ci celò allo sguardo quei magnifici animali che noi non vedemmo più oltre.

La guida stappò una bottiglia di vino Kohler e noi bevemmo alla salute di tutti gli alpinisti, imperocchè soltanto a loro si svelano le meraviglie della bella natura.

Sotto di noi si stende — questo mondo angosciato
Da cure e da fatiche — pur sempre travagliato,
Ma là dove l'azzurro — ciel per stelle sfavilla
Della luce sprigionasi — redentrice scintilla.
Arditi quai camosci — nella tenzone ardita
Arrampichiamci amici — su pell'aspra salita:
Ciò invigorisce i muscoli, — questo dilata il seno,

C'innalza fra gli Dei — nell'aere sereno;
Nella region dell'etere — simili agli immortali
Sovra i cigli dei monti — giganteschi, ineguali,
All'aquila il dominio — dell'aria contendiamo,
E com'essa lassù — il nostro piè calchiamo;
Lassù, nella coscienza — della forza virile,
Lungi da questa terra — sì spregievole e vile,
Spieghi lo spirto libero — di verità fremente
Il sacro della scienza — orifiamma lucente.

Gita alle grotte di San Canziano di Rakek.

(26 agosto 1892).

Verso la fine d'agosto andai a Rakek, nella Carniola, per godere un po' di fresco e passare alcuni giorni lieti e senza pensieri.

In quell'occasione mi venne detto che nelle vicinanze di Rakek trovavasi una grotta dal nome di San Canziano (che per distinguersi da quelle grandiose di proprietà del *Deutsch und Oesterreichischer Alpen-Verein* si chiama San Canziano di Rakek) la quale è di proprietà del principe di Windischgrätz.

Mi venne vaghezza di visitarla, e questa mane, di buon'ora, ed in buona compagnia mi ci recai. Presi una scorciatoia che correva attraverso a campi, prati e boschi, e poi, dopo un'ora di cammino, arrivai ad un punto, donde, per mezzo d'uno stretto sentiero a chiocciola, entrai in una grande caverna alta e profonda nella quale scorre un fiumicello detto Rakovski-potok. Questo fiumicello in primavera e nei giorni di pioggia raggiunge l'altezza di metri 1 $^1/_2$. Uscendo da questa caverna entrai in altre due

più piccole, le quali hanno questo di singolare che tutto quello che ivi trovasi sembra tinto in verde, poichè la luce, con uno scherzo singolare, riflette su tutti i corpi che ivi trovansi il colore verde degli alberi che ne coprono la vôlta. Ammirai nelle caverne suddette due grandissimi archi naturali e gli avvolti delle stesse che sono fatti a mo' di cerchio.

Nella grotta suaccennata si entra per mezzo d'una porticina di cui bisogna chiedere la chiave a Planina al custode del castello del principe di Windischgrätz.

Naturalmente questa grotta non è da paragonarsi a quella d'Adelsberg, ma anch'essa ha le sue belle stalattiti e stalagmiti e l'acqua che rumoreggiante vi scorre fa un bell'effetto. Auncinata ad un punto della grotta trovasi una barchetta colla quale si può traversare l'acqua.

Visitate le grotte ritornai per una bella via carrozzabile che attraversa un bosco viridescente tra l'ombra cupa dei pini e degli abeti. Di quando in quando si incontrano piccoli pascoli che servono pei capriuoli riserbati alla caccia del principe.

Il bosco viene attraversato dal Rakowski-potok che in certi punti forma vaghe cascatelle. Si trovano anche qua e là piccoli laghi, anche questi riserbati alla pesca del principe.

Usciti dal bosco, dopo una mezz'ora di cammino attraverso campi, giunsi a casa tutto lieto d'aver trascorso così bene 5 orette — che tante ne avevo impiegato per andare a visitare le grotte e ritornare al mio punto di partenza.



Salita del monte Slivnica (metri 980).

(30 agosto 1892).

Era una giornata magnifica; l'aria era tanto pura e trasparente che si potevano veder le montagne a grandissima distanza.

In quel giorno io aveva divisato di salire sul monte Slivnica di cui m'avevano decantato la bellezza.

Alle 6 ant. in compagnia del signor ingegnere Steffin mi misi in marcia alla volta del villaggio di Cirknitz percorrendo la vecchia via ed attraversando campi coltivati.

Dopo un'ora di cammino arrivammo al villaggio suddetto. Attraversato lo stesso principiammo a salire. Il sentiero da noi calcato, fiancheggiato per una mezz'ora circa da pascoli bellissimi, conduce poi ad un prato di un verde chiaro, che fa tanto bene agli occhi e che era tutto smaltato di fiori alpestri. Qua e là spuntavano cespugli ed avellane e pareva proprio d'essere in una terra incantata.

Comodamente arrivammo alla vetta del monte verso le $8^1/_2$ ant.

Sulla stessa è piantata una doppia croce al cui piede trovasi una pietra che porta incisa la data 1726. Che quella sia stata l'epoca della prima salita di quel monte?

Arrivati sullo stesso, io ed il mio compagno facemmo una colazione frugale, e poi ci demmo a considerare tutti estatici il panorama che ci si svolgeva dinanzi.

Al sud, sotto di noi, stendevasi il villaggio di Cirknitz col suo bel lago attorniato da campi coltivati. Torno, tornó, quasi macchie bianche su campo verde vedevansi piccoli villaggi dalle chiesuole linde, bianche come camicie appena inamidate — più in là scorgevansi le montagne Javornik coperte di boschi, ed in distanza facevano strano contrasto con quella splendida vegetazione le aride rupi del Carso fra cui s'erge il Nanos, sul quale — voglio

sperare — saliranno un altro anno anche i soci del *Club alpino fiumano*.

Ad occidente s'ergevano le Alpi Giulie col Triglav, al nord le Karavanke e le montagne della Stiria.

Ed anche da questa parte, a piede del monte, veggonsi villaggetti lindi e graziosi, campi ubertosi e di vaghissima coltura.

Lungi, lungi, dalla parte d'occidente, s'alzano le montagne della Croazia, fra cui il Risnjak, che fu già salito da alcuni soci del *Club alpino fiumano*, ed anche il Nevoso (Schneeberg) e in grande lontananza poi si vedono i monti del Velebit.

Noi ci fermammo due ore circa sulla vetta della Slivnica per contemplare a nostro bell'agio tutto il vasto e svariato panorama che si offriva ai nostri occhi, e poi cominciammo a discendere per la parte opposta alla quale eravamo saliti.

La via però era tutt'altro che piacevole, perchè ripida e sdrucciolevole. Dopo un po' di tempo e di fatica entrammo in un bosco di faggi, pini ed abeti, i quali rallegravano la vista. Ma se l'occhio si riposava tranquillo e beato su quel verde opaco, non altrettanto erano felici i piedi che dovevano continuamente venir in contatto con certe pietre angolari, puntite, che parevano strumenti di tortura, ed ad ogni istante erano costretti di schivare fossi che solcavano lo stretto sentiero che si veniva attraversando. Ed a questi guai s'arroghi anche un caldo che cominciava a diventare insopportabile.

A metà del bosco suddetto trovasi una chiesetta dedicata a San Nicolò ed ora abbandonata, la quale probabilmente serve di rifugio ai contadini dei dintorni i quali vi accorrono per ripararsi dalle pioggie o dai temporali. Ciò deducemmo da un braciere spento che trovammo nella chiesa, la quale ha 3 altari in legno, che hanno bensì immagini di santi, ma da cui pare siano state bandite le immagini delle sante.

Anche noi ci riposammo in quella chiesa e cogliemmo l'occasione per dire una parolina ad una bottiglia di birra che ancora trovavasi nella profondità della nostra bisaccia.

Dopo mezz'ora di riposo riprendemmo la marcia. Usciti dal bosco, attraversammo un campo, e quindi arrivammo al piccolo villaggio di Grahovo ove ci attendeva l'amico Balis col quale aveva fatto conoscenza l'anno scorso.

Entrati nell'osteria del paese, dopo breve riposo, ci mettemmo a tavola e facemmo onore al pranzo che ci era stato preparato.

Alle 4 pom., centellinata una chicchera di caffè, e salutato l'amico Balis, ci rimettemmo in via, ed alle ore $6^{3}/_{4}$ fummo di ritorno a Rakek, contentissimi d'aver passato sì bene una giornata che io, dal mio canto, aggiungo alle tante altre belle passate dacchè sono socio del *Club alpino fiumano*. Anzi, questa gita mi piacque tanto, che mi riserbo di proporre alla direzione del Club di organizzare nell'anno venturo un'ascensione alla volta di questo monte, che presenta bellezze naturali non comuni e merita certamente d'essere visitato.

L. Gerbaz

vice presidente del „Club alpino fiume

Escursione alle sorgenti della Rečina.

(18 settembre 1892).

Addì 18 settembre 1892, due partitelle di gitanti del *Club alpino fiumano,* fra cui parecchie signore e signorine, intrapresero la escursione alla volta delle sorgenti della Rečina.

Il tempo era favorevolissimo a detta gita, imperocchè il sole era velato da leggere nubi e non dardeggiava con troppa forza sui gitanti.

Si prese la via per Drenova, poi al piede della rupe sulla quale s'erge quel paesello, s'imboccò la via alpestre che porta a Lubanj, ove si ammirò il bel paesaggio che si presentava dinanzi allo sguardo con Grohovo in fondo, Valiči a destra della Rečina, in alto la villa Ossoinack in mezzo ad un verde che consola l'occhio, e più in lontantanza l'anfiteatro dei monti croati.

Giù, giù, per la via abbastanza ripida che conduce a Lopača, s'andò fino al punto ove un sentiero attraversando un bosco conduce a Ternovica e di là a Kukuljani.

La traversata non fu punto faticosa. Quando i gitanti arrivarono a Kukuljani fecero una parca colazione, composta di un paio d'uova al burro e d'un vinello acidulo anzichenò, e poi s'avviarono alla volta delle sorgenti, attraversando prati dai colori di smeraldo sui quali facevano di sè bella mostra i fiori dell'autunno.

In tre ore e tre quarti circa si giunse alle sorgenti della Rečina, la quale sgorga da una rupe che scende a picco sulla stessa.

L'acqua della Rečina è freschissima e leggiera ed i gitanti ne bevettero in quantità.

Si intraprese poi il ritorno e si giunse a Jelenje ove era stato preparato, per cura del vice-presidente del Club signor Luigi Gerbaz, che dirigeva la gita, un pranzetto semplice ma buono, inaffiato da un vino, che, per l'epoca in cui si era, poteva proprio dirsi eccellente.

Nell'osteria di Jelenje si trovavano anche cinque membri del *Circolo fiumano dei cacciatori* coi quali gli alpinisti scambiarono parole e gentilezze, e poi venne a far visita agli alpinisti anche l'egregio podestà di Grobniko signor Antonio di Raimondo Pessi.

Verso le $5^1/_2$ pom. s'intraprese il ritorno.

Quando si giunse a Lopača e si lasciò dietro a sè la villa Ossoinack, s'imboccò un sentieruzzo che trovasi a mano sinistra e che mena a Grohovo.

Il sentiero non era certamente il più bello del mondo ed anzi in qualche luogo era assai scabroso.

All'ultimo tratto di via l'ispettore delle grotte signor Gustavo Zacharides condusse i gitanti per un sentiero, che non era sentiero, e che dava direttamente sulla cascatella d'acqua che trovasi a Grohovo. Però all'ultimo la bella vista compensò della fatica e fu unanime il grido di: *Bravo Zacharides!*

Si costeggiò quindi il canale della Rečina che ivi trovasi e poi s'andò a Grohovo ove si bevette il bicchiere della staffa, poi si continuò la via per Fiume ove s'arrivò verso le 8 $^1/_2$ pom. circa.

La gita riuscì benissimo, e le signore e signorine che vi presero parte dimostrarono molta valentia e si mostrarono brave camminatrici.

Banchetto in onore del cav. Ed. Martinori, vice-presidente della sezione di Roma del Club alpino italiano.

(21 settembre 1892).

Addì 21 settembre 1892, alle ore 8 di sera, sulla veranda della Ristorazione al Giardino pubblico, vagamente adornata a festoni ed a bandiere ed illuminata a palloncini multicolori, ebbe luogo un banchetto di 57 coperti che il *Club alpino fiumano* dava in onore del vice-presidente della sezione di Roma del *Club alpino italiano*, cav. Edoardo Martinori, il quale quì trovavasi di passaggio per poi portarsi nella Bosnia e nella Dalmazia, ed era giunto

a Fiume ai 18 corr. col treno passeggeri di S. Peter delle ore 12.16.

Al banchetto intervennero il presidente del *Club alpino fiumano* signor Dr. Stanislao Dall'Asta ed il vicepresidente sig. Luigi Gerbaz colle loro rispettive consorti, nonchè parecchie altre gentili signore e signorine.

Il banchetto fu semplice ma squisito e venne rallegrato dalle armonie del quintetto Bianchi.

Allo sciampagna il presidente Dr. Stanislao Dall'Asta portò un brindisi all'ospite gradito.

La lieta comitiva rimase assieme fino dopo le 10 e poi a poco a poco andò sciogliendosi.



Salita sul Monte Maggiore col cav. Martinori.

In seguito a desiderio espresso dall'egregio cav. Edoardo Martinori venne organizzata una salita al Monte Maggiore e ch'ebbe luogo addì 22 settembre. A quella presero parte 8 signore e signorine e 10 signori.

Si andò diffilato a Poklon ove si arrivò poco dopo le 9 ½ ant. Dopo breve fermata si salì il Monte Maggiore la cui cima apparve un po' oscurata dalla nebbia, la quale però, perchè leggera, non fece sulla bella vista sottostante altro effetto che quello della cipria sul viso di una bella donna.

A mezzogiorno i gitanti erano sulla vetta del monte e poi si diressero alla volta di Vela Ucka.

Di là si portarono a Poklon ove ebbe luogo il pranzo e poi intrapresero la via del ritorno e verso le 7 ¾ pom. furono a Fiume.

La gita si può dire, sotto ogni lato, riuscita.

Escursione.

Addì 23 settembre, alle 10 ant., alcuni soci del *Club alpino fiumano* accompagnarono il cav. Edoardo Martinori, vice-presidente della sezione di Roma del *Club alpino italiano*, a Buccari.

Il signor Martinori ammirò la bellezza della valle di Buccari, ebbe parole d'elogio pella città e pel bagno che ivi venne costruito, e rimase soddisfatto assai sì della cortesia dell'egregio podestà di Buccari Dr. Stanislao Battagliarini, che faceva gli onori di casa, come pure della cucina e del servizio del Ristoratore al giardino pubblico.

Verso le 5 $^1/_2$ pom. si intraprese il ritorno e verso le 7 si arrivò a Fiume.

La partenza del cav. Martinori

L'egregio cav. Edoardo Martinori partì ai 24 settembre col treno passeggeri di Carlstadt delle 10.06 ant. per Zagabria e Serajevo.

Egli venne accompagnato alla stazione dal presidente, dal vice-presidente, dal segretario, da due direttori e da parecchi altri soci del Club.

La mia chiesa!

(Traduzione dal tedesco di Adolfo Pellegrini).

Men vo' traverso — il bosco e il prato,
Solo soletto — coi miei pensier,
Fra la bellezza — qui del creato,
Esser torista — è grato inver.

Avanti, avanti, — su, su pel monte,
Con lieto spirto — salendo vo,
Con fermo passo, — con alta fronte,
La via percorro — e in alto sto!

Dal mondo lungi — dalle città
Non ho di vane — pompe desio,
Scelsi per chiesa — il monte, là,
E la sua vetta — è il tempio mio.

Del ciel la vôlta — tesa su me,
E' del mio tempio — la vôlta bella,
Qual mano d'uomo — mai così fe'
Azzurra tanto - cotanto snella.

In varie altezze — dintorno i monti
Son gigantesche — pile, ed ognor
Il sol splendente — nei suoi tramonti,
Mi può servire — d'altar maggior.

Quì la mia prece — innalzo a Dio
Grazie gli rendo — per quel che son,
E lassu al trono — del Fattor mio
Della mia prece — sen vola il suon.

Quì la divina — bontade imploro
Pel rimanente — dei pochi dì,
Della sua guida — chiedo il ristoro
Su questa via — ch'aspra è così.

Grato lo sguardo — volgo pur anco
Su, verso il cielo, — col mio pensier,
Coll'alma lieta — e 'l passo franco
Della discesa — batto il sentier.

—

Lo spirto allora — torna sereno,
E per le valli — correndo vo,
Scevro di cure — sento il mio seno,
E più turbarmi — nulla mi può.

—

E vado e vado — nè fermo sto;
Torno alla cara — città natale,
Nè a coricarmi — punto men vo
Se pria non diedi — ai monti un vale!

Sull'Alpe Sofia ai 22 gennaio 1888.

Ferdinando Brodbeck
fondatore del *Club alpino fiumano.*

ELENCO DEI SOCI

Società che fanno parte del *Club alpino fiumano:*

Club Alpino italiano, Sezione di Bologna.
Società delle Alpi Giulie, Trieste.

Socio onorario: Signor **Ferdinando Brodbeck.**

DIREZIONE

Presidente: Dr. Stanislao Dall'Asta
Vice-presidente: Luigi Gerbaz
Segretario: Adolfo Pellegrini
Cassiere: Edoardo Klemenz.

DIRETTORI

Barbieri Vittorio
Celebrini Clemente
Emili de Giuseppe
Lazár de Stefano
Mohovich Dr. Guido
Nattich Enrico
Pauer de Budahegy Enrico
...arini de Emerico.

ISPETTORE ALLE GROTTE

Zacharides Gustavo.

LISTA DEI SOCI SECONDO L'ORDINE ALFABETICO:

1. Acerbi Antonio
2. Ambrosini ing. Erm.
3. Baćić Enrico
4. Barać Milutin
5. Barbieri Vittorio
6. Battagliarini Dr. St. Buccari
7. Batthyány Conte Lodovico, r. governatore di Fiume.
8. Battestin Cosimo
9. Bellen Dr. Andrea
10. Beller Giovanni
11. Benzan Dr. Giovanni
12. Bertossi Cesare
13. Bilz Enrico
14. Bielig Francesco
15. Biegl Carlo
16. Bolf Francesco
17. Bombig Enrico
19. Bosizio Enrico
19. Brusaferro Giacinto
20. Bulian Giacomo
21. Busche Bar. Alfredo
22. Cartesio Nicolò
23. Carposio Ilario
25. Causin Alessio
25. Castro de Domenico
26. Cappellari Giovanni
27. Celebrini Clemente
28. Chierego ing. Gius.
29. Chiopris Carlo
30. Cicuta Luigi
31. Ciotta de Comm. G. podestà di Fiume
32. Cioccari Adolfo
33. Conighi ing. Carlo
34. Conighi Eugenio
35. Corić Federico
36. Corossacz Francesco
37. Covacevich Francesco
38. Curti A. F.
39. Curti Edoardo
40. Curti Luigi
41. Dall'Asta Dr. Stanisl.
42. D'Alessandro Gius.
43. Daissl Cristiano
44. Derencinovich Giov.
45. Descovich Edgardo
46. Descovich Gustavo
47. Descovich L. B.
48. Descovich Ernesto
49. Descovich En. di Enr.
50. Deseppi Giuseppe
51. Derenzini Francesco
52. Derenzini Giuseppe
53. Dobrovich Giovanni
54. Doljak Giuseppe
55. Domini conte Leon.
56. Dumicich Matteo
57. Edeleny de Szábó L.
5k. Emili de Ida
59. Emili de Rosa
60. Emili de Giuseppe
61. Ercolessi Salvatore

62. Evinger Antonio
63. Fabić Francesco
64. Falkner Dr. Adolfo
65. Fayenz Cesare
66. Flesch de Filippo
67. Fery Ferdinando
68. Fest Prof. Aládár
69. Fumi Giovanni
70. Fürst Maurizio
71. Fritsch Stefano

72. Galli Gregorio
73. Ganghofner Carlo
74. Ganghofer ing. Mass.
75. Gaišeck Antonio
76. Garofolo Massim.
77. Gerbaz Amato
78. Gerbaz Ermanno
79. Gerbaz Luigi
80. Gigante Agostino
81. Giacich Diego
82. Grassold Anna
83. Grego Giuseppe
84. Grini Aristide
85. Grossich Dr. Antonio
86. Ghottardi Francesco
87. Goldfinger G.

88. Harde de Bernardo
89. Haynal cons. de Ant.
90. Heller ing. Luigi
91. Hoffmann Carlo
92. Holtzabeck Dr. Giov.
93. Horitzky M.

94. Jettmar Janos
95. Jugo Antonio
96. Jugo Germano
97. Karletzky Luigi
98. Klemenz Edoardo
99. Kućić Francesco
100. Kuranda Comm. Em.
101. Kuscher Dr. Ferdin.

102. Lázár de Stefano
103. Laonz Adolfo
104. Lenussi Marcello
105. Levald Leopoldo
106. Loeffler Carlo
107. Loibelsberger Bened.
108. Lucich giud. Clement.
109. Lugher ing. Pietro

110. Manasteriotti Franc.
111. Marinovich Urbano
112. Marotti Luigi
113. Matkovich Giuseppe
114. Maderspach Alessan.
115. Maylender Albino
116. Maylender Giuseppe
117. Marać Pietro
118. Marussich Biagio
119. Marussich Guglielmo
120. Miazzi Giovanni
121. Milcenich cav. Pietro
122. Minach Giov. jun.
123. Minca Carlo
124. Mohovich Emidio
125. Mohovich Dr. Guido
126. Mohovich Vito
127. Mondolfo G. B.
128. Mondolfo Edoardo
129. Morini Pompeo

130. Munich Francesco
131. Müller Giuseppe
132. Nattich Enrico
133. Naeter ing. Ernesto
134. Nascimbeni Vincenzo
135. Neuberger Erm.
136. Nicolich Giovanni
137. Novacovich Michele
138. Novak Francesco

139. Oberdorfer Alberto
140. Oberdorfer Marco
141. Oberdorfer Lodovico
142. Ossoinack Luigi
143. Ossoinack Giovanni

144. Palua Dr. Silvio
145. Paicurich Fr.
146. Pauer de Budahegy E.
147. Paor Alberto, Abbazia
148. Pellegrini Adolfo
149. Perussich Andrea
150. Peseli Clemente
151. Petris Dr: de G. Cherso
152. Petris Dr. de Z. Cherso
153. Pessi Francesco
154. Pick Isidoro
155. Pincherle Eugenio
156. Ploech Annibale
157. Poschich cav. Andrea
158. Posega Antonio
159. Poldrugo Vincenzo
160. Prencis Giovanni
161. Prodam Giovanni
162. Prodam Franco
163. Punzengruber Vitt.
164. Ratkovich Dr. Giov.
165. Renko Giuseppe
166. Ribolli Agostino
167. Ribolli Giovanni
168. Ricobelli Luigi
169. Riva Pietro
170. Revay Lajos
171 Rippa Paolo
172 Ristić Aless.
173. Ritter Alessandro
174. Rosenberg I.
175. Rovis Matteo
176. Ruziska B.
177. Russi Carlo

178. Sachs Dr. Eugenio
179. Santini Giovanni
180. Scaramucich Michele
181. Schittar Giovanni
182. Schnautz Erminio
183. Schnautz Patrizio
184. Schwarz Dr. I. Abbazia
185. Schlemmer de Carlo
186. Schulze Federico
187. Sforza Raffaele
188. Silenzi Egidio
189. Simper Giovanni
190. Sirola Vincenzo
191. Spitzer Alberto
192. Stanflin Antonio
193. Steinacker Arturo
194. Sterck Francesco
195. Stupicich Pietro
196. Strassil Carlo
197. Struppi de Alberto
198. Struppi de Vittorio

199. Strümpfler F. A.
200. Stuppar Matteo
201. Superina Antonio
202. Susmel Giuseppe
203. Szábo Giuseppe
204. Szapary Conte Carlo
205. Thian de Antonio
206. Thierry cav. Enrico

207. Tomlianovich Fr.
208. Troyer cav. Francesco
209. Tonetti Giuseppe

210. Uttmar Biagio

211. Varády Dr. Gabriele
212. Varády Erminia
213. Velussig Francesco
214. Verzenassi Ugo
215. Vaillard Giuseppe
216. Vio Dr. Francesco
217. Vistarini de Emerico
218. Vezzil Benvenuto

219. Wauchnig Isidoro
220. Walluschnig Antonio
221. Walluschnig A. jun.
222. Weber Faustino
223. Windspach Leopoldo
224. Wolfsohn Alessandro

225. Zaccaria de Adamo
226. Zacharides Gustavo
227. Zängerle G. R.
228. Zichy conte Aug. S. E.
229. Zielinsky Francesco
230. Zeilner Carlo.

INDICE

Prefazione . . . . . Pag. III
Ricordi di una gita nella Bosnia . . . . . „ 1
La catena dei Lattari . . . . . „ 23
Alcuni cenni storici su Albona . . . . . „ 55

Cronaca del Club alpino fiumano

Gita per Martinschizza, Costrena, S. Cosmo e Sant'Anna. . „ 61
Gita per Drenova e Lubanj . . . . . „ 62
Conferenza alpinistica sul Vesuvio . . . . . „ 63
Gita campestre alla villa Pessi . . . . . „ 76
Salita al Monte Maggiore . . . . . „ 79
Ascensione dello Schneeberg . . . . . „ 83
Conferenza sull'Ortler . . . . . „ 84
Salita del Monte Maggiore . . . . . „ 86
Trattenimento sociale . . . . . „ 87
VI. Congresso generale . . . . . „ 89
Gita per Martinschizza, Draga e Sant'Anna . . . . . „ 91
Gita per Grohovo . . . . . „ ivi
L'inaugurazione della grotta di Gross-Otock . . . . . „ 92
Il principe Rolando Bonaparte al Club alpino fiumano . . „ 97
Gita a Volosca e Veprinaz . . . . . „ ivi
Gita per Alhona . . . . . „ 98
Salita al Monte Maggiore . . . . . „ 105
Gita per Pehlin . . . . . „ 106
Gita a Santa Croce . . . . . „ ivi
Trattenimento famigliare . . . . . „ 107
VII. Congresso generale . . . . . „ 108
Festa di mezza quaresima . . . . . „ 109
Gita per Drenova, Scurrigne e Pehlin . . . . . „ 110
Visita alle grotte di S. Canziano . . . . . „ 112

Ascensione al Monte Maggiore . . . . . Pag. 117
Gita alle sorgenti della Recina . . . . . „ 123
Gita per Cherso . . . . . „ 124
I soci del Deutsch-Oesterreichischer Alpen-Verein all'Abbazia . . . . . „ 127
I soci del Deutsch-Oesterreichischer-Alpen Verein a Fiume „ 129
Gita per Feistritz-Guttenegg . . . . . „ 130
VIII. Congresso generale . . . . . „ 132
Trattenimento sociale . . . . . „ 134
Gita per Abbazia e Mattuglie . . . . . „ 136
Gita per Roma . . . . . „ 137
Gita per Napoli . . . . . „ 160
Visita a Pompei . . . . . „ 168
Impressioni di viaggio . . . . . „ 174
Gita per Lovrana . . . . . „ 180
Gita per Veprinaz . . . . . „ 185
Gita per Scurrigne e Pehlin . . . . . „ 187
Ascensione dello Schneeberg (Monte Nevoso) . . . . . „ 188
Dal Mare Adriatico ai Carpazi meridionali della Transilvania „ 195
Gita alle grotte di San Canziano di Rakek . . . . . „ 203
Salita del Monte Slivnica . . . . . „ 205
Escursione alle sorgenti della Recina . . . . . „ 207
Banchetto in onore del cav. Edoardo Martinori, vice-presidente della sezione di Roma del Club alpino italiano „ 209
Salita sul Monte Maggiore col cav. Martinori . . . . . „ 210
Escursione . . . . . „ 211
La partenza del cav. Martinori . . . . . „ ivi
La mia chiesa! . . . . . „ 212
Elenco dei soci . . . . . „ 215